

ORIENT EXPRESS

**Gaetano
Masino**

africa

**OS
S
S
T**



Rosso Africa

Romanzo di Gaetano Masino

Edizione privata - Accademia James Bond Editrice 2006

Gaetano Masino non è del tutto convinto di esistere; ogni tanto guarda su Internet per vedere se compare qualcuno con il suo nome, ed in effetti c'è un pittore e poeta di Macerata, il DG della Kyocera, un chitarrista toscano e parecchi signori sudamericani che si occupano di associazioni come il Rotary.

Scriva con diversi pseudonimi, i quali hanno un certo successo, ma non esistono in realtà. Uno dei suoi pseudonimi, R. Drmowski, è oggetto di serie ricerche in Italia ed in Polonia, dove giurano che sia nato nel 1942, e faccia il medico in una città poco distante da Cracovia. La faccenda è un po' angosciante.

Sta riflettendo sull'opportunità di firmare il prossimo lavoro importante "Mattia Pascal", così avrebbe dignità letteraria, ma sospetta che non ci cascherebbe nessuno.

Yuri Vassilevic Zvetko	<i>professore di agraria</i>
Galina Nikolaevna Fiodorova	<i>esperta di malattie tropicali</i>
Daniel Muianga	<i>tenente mozambicano</i>
Eugenio Sithoye	<i>servizi sicurezza mozambicani</i>
Andrei Ivanovic Vissiolov	<i>KGB a Maputo</i>
Vitali Igorovic Simionov	<i>ambasciatore URSS a Maputo</i>
Cinai	<i>capovillaggio di Sombwa</i>
Diego	<i>cubano</i>
Tjago Wa Araujo	<i>capobanda RENAMO</i>
Fosco	<i>aiutante di Araujo</i>
Joao	<i>altro aiutante di Araujo</i>
Johannes Shezi	<i>sergente servizi sudafricani</i>
Pinto	<i>lo zoppo di Minhote</i>
Joaquim	<i>capo della coop. di Minhote</i>
Sombwa	<i>primo villaggio</i>
Minhote	<i>villaggio del sisal</i>
Magaya	<i>villaggio del falso attacco</i>
Chilote	<i>villaggio</i>
Nigel Thornbee	<i>della Nelson Insurance</i>
Bruce Jordan	<i>impiegato assicurazioni</i>
Mekemet	<i>mercenario turco</i>
Sergio	<i>mercenario nero</i>
Kostia	<i>mercenario bulgaro</i>

1.

Il tenente Daniel Muianga era alto, snello e scettico. Indossava una tuta mimetica, un berretto dell'identico tessuto e stivaletti, mentre gli occhiali da sole gli avvolgevano il volto, dandogli l'aspetto complessivo di un mostruoso insetto fantascientifico. Guidava con sicurezza una VAZ dell'esercito mozambicano, che seguiva un veicolo più grosso sul quale erano imbarcati otto militari, con gli AK 47 puntati su tutto l'orizzonte circostante. La mitraglietta di Muianga stava fra i due sedili, a portata di mano, con il calcio che sfiorava la robusta coscia di Galina Fiodorova.

Quest'ultima sedeva impettita e azzimata, sfoggiando a sua versione di un completo per medici coloniali; una camicia militare, un paio di pantaloni di tela infilati in scarpe alte di cuoio grezzo, e una specie di turbante bianco che le copriva gran parte dei capelli. I pochi ciuffi che rimanevano in vista erano di un incredibile color violetto, che non tentava nemmeno di sembrare naturale. La vistosa croce rossa che le fasciava il braccio faceva il paio con quella che marchiava una capace valigia piuttosto consunta, che lei teneva stretta con ambedue le mani.

Malgrado tutti i contrassegni, Galina Fiodorova aveva sentito il bisogno di presentarsi al tenente nero con la frase "ja vracc", sono un medico, e soltanto in seguito aveva aggiunto il proprio nome. Era accaduto due ore prima, davanti all'ambasciata sovietica di Maputo, quando era salita sulla camionetta militare, e da allora non aveva più aperto bocca. Dimostrava fra i trenta ed i trentacinque anni: "inutilmente portati", aveva concluso Muianga, con una smorfia.

Non molto più loquace era l'altro passeggero del mezzo militare. Anche lui fra i trenta ed i quarant'anni, con pochi capelli sudati tendenti al biondiccio, indossava una maglietta a righe, pantaloni di tela marrone e scarpe invernali. Quando l'uomo si era arrampicato sul sedile posteriore, Daniel Muianga aveva fatto a tempo a

notare che portava anche incredibili calzini a righe multicolori, che sarebbero stati perfetti nel costume di un clown. Fisicamente non aveva nulla di attraente: pur essendo alto come il nero, aveva un portamento goffo e le spalle leggermente curve che lo facevano apparire più basso. Il corpo sottile si muoveva con una strana progressività, come se mettesse in funzione una giuntura per volta. Il mento pronunciato ricordava irresistibilmente Popeye, Braccio di Ferro, pensò il tenente divertito. Si era presentato come Yuri Zvetko, sottovoce, senza aggiungere nulla. Muianga sapeva che si trattava di uno specialista di coltivazioni tropicali. Ma chiunque avrebbe trovato difficile crederlo, senza conferme ufficiali.

Zvetko era lontano non solo dal cliché dello studioso europeo o americano, ma anche dall'immagine del ricercatore universitario sovietico.

Muianga si riteneva buon giudice in merito, per aver frequentato alcuni anni l'Università Patrice Lumumba di Mosca. Lo stesso Zvetko pareva rendersi conto della propria modesta apparenza, e, stringendo la mano al soldato, era sembrato chiedere scusa con gli occhi. Nello sguardo c'era stato però anche un guizzo ironico che il nero aveva apprezzato.

“Se questi due bei tipi sono tutto lo sforzo che Mosca può fare per risolvere i nostri problemi alimentari,” rifletté Mujanga “possono anche tornarsene a casa.” Ma subito lo colpì un altro pensiero, “Beh, cosa ti aspettavi da gente che importa annualmente metà della farina che mangia?”

Quasi a confermare le nere previsioni del tenente, Zvetko si era limitato a qualche timida domanda sul clima, più con l'interesse del turista preoccupato per i propri reumatismi che dello scienziato intento a raccogliere dati.

Il fatto che Mujanga avesse risposto in russo non aveva apparentemente suscitato alcuna curiosità nei due. Forse davano per scontato l'obbligo del terzo mondo di sopperire alla loro ignoranza linguistica.

La macchina procedeva ora con maggior prudenza. La strada, pur mostrando segni di passate glorie, era in condizioni piuttosto disastrose.

La carovana si avvicinava alla foresta. Non avevano percorso più di sessanta chilometri da Maputo, ma la gradevole impressione che la capitale produce sui visitatori si era rapidamente dissolta appena superata la periferia. Ai campi coltivati era succeduta improvvisamente una brughiera squallida e spontanea, nella quale era facile immaginare animali macilenti ed abitanti radi e rassegnati.

Il Governo aveva finalmente deciso di porre mano a questa situazione, che penalizzava fortemente l'economia. Il programma comprendeva l'istituzione di nuove colture, per le quali si attendeva aiuto dagli italiani del FAI (un fondo di aiuti per i paesi più colpiti da carestie e problemi di sviluppo). Per la riattivazione delle vecchie piantagioni abbandonate dai portoghesi, invece, si era preferito ricorrere all'assistenza del grande fratello sovietico. La scelta non era stata casuale. Il FRELIMO desiderava che non fosse fatta troppa pubblicità alla rapidissima involuzione dell'agricoltura, seguita alla presa del potere da parte dei rivoluzionari. In questo senso i russi andavano benissimo, vista la loro scarsa inclinazione a parlare di qualunque argomento. A differenza dei loquaci italiani, i cui rappresentanti politici si facevano invariabilmente seguire, nei loro viaggi, da un codazzo di ossequiosi giornalisti. Questi ultimi, nella maggior parte dei casi, passavano l'intero periodo di permanenza in Mozambico a bere whisky con ghiaccio ed a spettegolare di politica interna con il potente che accompagnavano. Dopodiché cercavano di far credere, negli articoli che pubblicavano, di aver compreso perfettamente ogni problema del Paese Africano. Qualcuno si spingeva persino a fornire suggerimenti e consigli al FRELIMO, non senza qualche rimprovero per l'"eccessiva permissività nei confronti dei sudafricani". I giornalisti italiani erano complessivamente molto più integralisti, nella loro purezza ideologica, di un mussulmano sciita. Vero è che il Mozambico aveva

potuto fruire di una quota importante degli aiuti stanziati dal FAI. Queste iniezioni di denaro avevano notevolmente migliorato le condizioni dell'esercito, alcuni reparti del quale manifestavano apertamente insofferenza per le condizioni di vita alle quali erano costretti. In ogni caso, la più elementare prudenza politica imponeva di mantenere le migliori relazioni possibili con ambedue i blocchi in concorrenza. Allora, niente di meglio che mostrarsi bisognosi dell'aiuto di tutte le parti in causa.

2.

L'automezzo davanti alla VAZ si arrestò. Il sergente che sedeva accanto all'autista scese rapidamente e fece segni alla macchina di Muianga, che si fermò a sua volta.

“Cosa succede, Domingo?” chiese l'ufficiale.

“Potrebbe esserci qualcuno, nella foresta. Dobbiamo attraversarla. Volevo solo ricordare di stare in guardia.”

“Grazie. Staremo attenti. Procedete lentamente e tenete gli occhi aperti. Al minimo segnale di pericolo, bloccate e proteggeteci. Dobbiamo difendere i nostri due campioni, qui.”

Il tenente fece una smorfia, per dimostrare la sua contrarietà alla missione che gli era stata affidata: condurre i due 'specialisti sovietici' nella zona dove si dovevano ripristinare le colture di riso, consentire loro ogni rilevamento, e poi riportarli sani e salvi, alla loro ambasciata in Maputo.

“Tenente...” il sottufficiale esitava “ non credo che...”

“Cosa, Domingo?”

“Non credo che ci faranno una grande accoglienza, a Sombwa, dove siamo diretti. Sono stati piuttosto maltrattati, ultimamente.”

“Lo so. È per questo che ci siete voi. Per il resto non preoccupatevi. I nostri due, qui, hanno la pelle dura.”

“Agli ordini!” il sottufficiale tornò al suo mezzo, e la marcia riprese, lenta e prudente.

Muianga cominciò a parlare in russo, senza rivolgersi a nessuno dei due in particolare.

“Potrebbero esserci dei problemi.”

La donna lo guardò, stupita: “Che problemi?”

Yuri Zvetko, invece, corresse la posizione in quella sua maniera curiosa, un pezzo alla volta, per avvicinarsi ai sedili anteriori e sentire meglio.

“Adesso attraverseremo una parte di foresta. Qualche volta nascondono delle insidie.”

“Animali selvaggi?” chiese vivacemente Galina Fiodorova.

“No, quelli non mi preoccupano. Penso piuttosto ai banditi. Qualche volta se ne trovano anche da queste parti.”

“Banditi?” la domanda veniva adesso da Yuri.

“Ladroni, briganti, come li chiamate voi?” Daniel era orgoglioso del suo vasto vocabolario russo, ricco anche di parole colte e ricercate. Non aveva sprecato gli anni di Mosca.

“E cosa c’è da rubare?” chiese ancora Zvetko.

“Ah, questa è la domanda giusta. Forse i ladri immaginano che qualcosa si possa trovare. Ma non è detto che succeda veramente. Vi raccomando solo di stare pronti e di mettervi subito al riparo se ci fossero degli imprevisti.”

I due assentirono. La notizia del possibile pericolo non sembrava averli scossi. Forse erano abituati ad attraversare foreste infestate da predoni sanguinari. Galina si limitò a stringere con più forza la sua borsa professionale e guardò di sfuggita l’AK 47 che le tormentava la gamba, come per accertarsi della sua presenza. Yuri diede un’occhiata in giro, senza nemmeno corrugare la fronte.

L’attacco arrivò pochi minuti dopo. Una furiosa raffica di mitra sfiorò la VAZ. Il camion che la precedeva fermò di colpo e i soldati saltarono giù aprendo automaticamente il fuoco verso il punto da dove sembravano provenire gli spari.

Un’altra gragnola di pallottole passò alta sopra il mezzo di Muianga, che si portò presso un albero e frenò bruscamente. Yuri Zvetko ruzzolò dalla macchina nel preciso istante in cui si arrestò. Fu sorpreso di vedere Galina Fiodorova a terra contemporaneamente a lui. Il tenente nero balzò come un felino dall’altra parte della strada, impugnando il piccolo mitragliatore. Ancora prima di toccare il suolo stava già facendo fuoco contro la nuova postazione nemica. Le pallottole fischiavano fra i tronchi ed il fogliame fittissimo. Stranamente, però, i colpi passavano alti, come se avessero lo scopo di impaurire, più che di uccidere. I due russi, protetti da un lato dalla VAZ, si sforzavano di rimanere il più

possibile incollati a terra, per non finire sulla traiettoria di qualche proiettile.

Era difficile, in quella posizione, capire quanto stava succedendo. Sembrava che gli aggressori fossero contemporaneamente in diversi punti, davanti e dietro loro. Galina teneva caparbiamente stretta la sua borsa, e badava a proteggerla con il corpo. Yuri la osservò per un istante, e poi mormorò:

“Sembra una situazione difficile.”

La donna non si girò. Forse non aveva capito, il rumore dei colpi era piuttosto assordante. Zvetko, tuttavia, ebbe la sensazione che qualcosa si stesse muovendo alle sue spalle. Con molta precauzione, mantenendosi in un avallamento del terreno nel quale si sentiva protetto, si girò su se stesso, fino a trovarsi alle spalle di Galina Fiodorova. Se i suoi pochi capelli non fossero stati così sudati, gli si sarebbero senza dubbio rizzati in testa. Di fronte a lui, tra il fogliame, la faccia di un nero lo fissava. Vicino, spuntava la canna di un'arma. Yuri si sentì perduto. L'uomo gli diede un lungo sguardo, come per imprimersi bene la sua fisionomia nella memoria, e scomparve di nuovo nel fogliame.

Neanche un minuto dopo, Daniel Muianga si rese conto che lui ed i suoi soldati erano rimasti gli unici a portare avanti la battaglia. Improbabile che gli avversari fossero tutti morti. Più verosimile una loro fuga, dopo la constatazione che la scorta era piuttosto numerosa e decisa a difendersi ad ogni costo. Alzò una mano, e il silenzio ritornò nella foresta.

Strisciando prudentemente, ma con molta rapidità, il tenente si portò nella zona dove i suoi ospiti erano rimasti acquattati.

“Tutto bene?” chiese.

“Ci sono feriti?” ribatté immediatamente Galina Fiodorova.

“Non... so.” L'ufficiale era sorpreso “Aspetti, ora verifichiamo. Domingo!” chiamò “Come vanno i nostri?”

“Neanche un graffio!” rispose il sergente “questi animali avevano poca mira.”

“Uhm...” commentò Muianga, poco convinto, “fai fare una battuta. Vedi se riuscite a trovarne qualcuno, ferito o morto. Per capire chi sono, se non altro.”

“Va bene, tenente. Ma credo che sarà difficile.” I militari si sparpagliarono nei dintorni a gruppi di due. Erano molto bene addestrati e tenevano d’occhio allo stesso tempo parecchie possibili direzioni. Muianga si alzò in piedi, subito imitato dai russi.

“Non so che cosa dire.”

“Non è certo colpa vostra” disse Galina, generosamente.

“Non intendevo scusarmi. Mi è sembrata strana tutta questa sparatoria inutile. Come se non avessero nessuna intenzione di colpirci.”

Yuri non disse nulla. Aveva deciso di tenere per sè le sue paure. Cosa avrebbe potuto raccontare, del resto? Che un nero lo aveva guardato senza sparargli? Suonava piuttosto inverosimile. Anche lui, in fondo, era incline a credere ad una visione creata dalla sua paura e dalla sua fantasia. I soldati stavano tornando.

“Niente, solo qualche traccia di movimento e bossoli qua e là” fu il rapporto del sergente “Direi che erano una decina, più o meno. Difficile stabilirlo con esattezza.”

“Si capisce dove siano andati?” chiese Muianga.

Il sottufficiale scosse la testa:

“Ci sono tracce di almeno tre direzioni diverse. Ma non significa nulla. Potrebbero essersi ritrovati a un miglio da qui e procedere tutti assieme per una quarta strada. La foresta è amica dei briganti.”

“Già” mormorò il tenente “Quindi possiamo ripartire. Occhi aperti, naturalmente. Anche se qualcosa mi dice che nessuno ci disturberà più fino al nostro arrivo.”

La piccola colonna riprese lentamente a muoversi. Galina era di nuovo nella sua posizione preferita. Il russo, dietro, si guardava attorno. Sulla sua fronte c’era una leggera ruga.

3.

La foresta si apriva nuovamente sulla sommità di una modesta altura che lasciava spaziare l'occhio sulla piana sottostante. Il territorio era pressoché piatto per qualche decina di chilometri avanti, fino ai contrafforti di colline che scomparivano nell'azzurro dell'orizzonte.

Malgrado lo stato di abbandono, era possibile scorgere, dalle divisioni abbastanza regolari del terreno, tracce di vecchie coltivazioni. Una rilevazione aerea, annotò mentalmente Zvetko, avrebbe potuto fornire informazioni preziose sulla natura e sulla estensione di questi interventi umani. Non troppo distante dall'altura, nei pressi di un corso d'acqua, c'erano le rovine di un complesso di fabbricati in muratura. Zvetko si girò a guardare Muianga: "E quello?"

"La vecchia casa dei padroni. Era un simbolo, in qualche modo. E' stata distrutta. Sono d'accordo con voi che è stata una sciocchezza. Ma io non c'ero, qui. Le rivoluzioni sono movimenti ideali nutriti di grandi stupidaggini."

Zvetko annuì. Più avanti ancora si scorgevano capanne di legno e foglie. Galina Fiodorova si animò:

"Ci abita qualcuno?"

"In teoria, i contadini. Ma è difficile definirli in questo modo, tenuto conto che prestano pochissima attenzione alla terra. Giusto quello che serve per non morire di fame."

"Dovremo vederli, studiarne le condizioni."

"Naturalmente."

La VAZ proseguiva nella discesa. Poco oltre i resti bruciati della grande casa Zvetko chiese di fermarsi. Si allontanò caracollando nella sua buffa maniera, cambiando continuamente direzione, come se fosse indeciso. Alzava la testa guardando la direzione del sole e poi si chinava nuovamente ad osservare le caratteristiche della vegetazione spontanea. Infine si inginocchiò, raccolse un pugno di terra e lo annusò a lungo. Muianga, che era rimasto seduto al vo-

lante, si rivolse a Galina:

“Sono questi i “metodi scientifici” del vostro amico?” scherzò.

Lei lo guardò freddamente:

“Io sono medico. Mi riguardano le analisi sanitarie, per stabilire se ci siano le condizioni per l’insediamento umano. Non mi intendo di agricoltura. Presumo che il professor Zvetko sappia quello che fa.” Calcò molto sulla parola ‘professore’. Non le piaceva lo spirito di quel militare.

“Oh, certo. Siete anche voi ‘professoressa’?” Daniel non si era lasciato impressionare dal tono della donna.

“No. Non è molto facile diventare cattedratici, in Unione Sovietica.” Lo disse con una vena di timidezza nella voce.

Zvetko tornò, fregando vigorosamente le mani l’una contro l’altra per togliere i residui di terra. Muianga lo guardò:

“Tutto a posto, ‘professore’? Possiamo proseguire?”

Il russo accennò un sorriso imbarazzato. “Non chiamatemi professore. Yuri andrà benissimo. Sì, certo, possiamo andare. Ma dovrò chiedervi di fermarvi ancora. Vi prego di scusarmi, ma capite che...”

“Va bene, va bene. Oh-Ha. Non è così che dicono i russi?”

“Come?” chiese Zvetko, stupito.

“Invece di OK, si capisce. Oh-Ha sta per Ocín Harashò. Non è vero?”

La dottoressa fece una smorfia. Yuri invece si concesse una breve risatina.

“Oh-Ha. Oh, certo. Oh-Ha. Questa non la conoscevo.”

La VAZ ripartì in direzione del villaggio. Il camion ora la seguiva. I militari, passata la zona boscosa, sembravano più rilassati.

“Siete stati maledettamente coraggiosi, prima, nella foresta.” disse Muianga “E molto svelti, anche.”

La dottoressa alzò il naso all’aria, ostentando indifferenza. Yuri ebbe una contrazione delle guance, un abbozzo di sorriso, e rispose, quietamente:

“Siete gentile a pensarlo. La verità è che ho avuto molta paura.”

“Avete del fegato, invece. Solo gli stupidi non hanno paura. E anche la signora.” Insistette il tenente.

“Non avrei pensato che...” il professore sembrava titubare.

“Che ci fossero i banditi?”

“Beh, ecco. Non sembrava proprio...”

“Una imboscata di ladri? Avete ragione, mi sono accorto anch’io della stessa cosa. Di solito i banditi non attaccano quando vedono i militari. Sanno fin troppo bene che non hanno molte possibilità di spuntarla. Questi invece hanno cominciato a sparare quando erano troppo lontani.”

“Sì, troppo lontani. Chi potrebbero essere?”

“Difficile dirlo. Ufficialmente sono tutti banditi. Naturalmente voi saprete che esistono anche dei movimenti controrivoluzionari.”

“Sì, ho letto qualcosa, nei giornali.”

“Noi preferiamo definirli tutti fuorilegge. Ma dobbiamo fare delle distinzioni. Ci sono molti sbandati, che si erano uniti alla rivoluzione per averne dei vantaggi. Quando hanno capito che non li avrebbero ottenuti, per un po’ hanno vissuto ai margini delle città. Poi, mentre il potere si rafforzava e l’esercito diventava più efficiente, si sono dati alla macchia. Si fanno chiamare con qualche sigla di comodo, ma in realtà non fanno nient’altro che uccidere per rubare. Due settimane fa, in una strada più a sud, hanno massacrato tutti i viaggiatori di un autobus. Dei poveracci che si portavano addosso il poco che possedevano. Ma non per questo sono stati risparmiati. Anzi, hanno infierito su di loro con cattiveria, per la rabbia del misero

bottino.”

La dottoressa si era fatta attenta. Muianga pensò che poteva offrirle un po' di emozione supplementare.

“Le donne” proseguì “sono state violentate in tutti i modi e poi uccise a coltellate.”

Galina parve scossa.

“C'erano anche bambini?”

“Sì. Non hanno avuto una sorte migliore.”

“Sono stati i controrivoluzionari?”

“Secondo le notizie ufficiali, è proprio così. Ma io sono stato là a fare qualche indagine. Non ci credo molto. Quelli del RENAMO sono delle canaglie e io li vorrei impiccare tutti, naturalmente, ma almeno combattono per raggiungere uno scopo. Non sono violenti per il solo piacere di esserlo. Almeno una parte di loro. Ma quelli che hanno assalito l'autobus dovevano essere iene, invece di uomini.”

“Povera gente... Come si può arrivare a questo punto?” interloquì il professore. La donna strinse più forte la valigetta.

La VAZ stava ormai avvicinandosi al villaggio di Sombwa. Il nome della località, come moltissime altre in Mozambico, derivava da quello di un vecchio capo, o “mwene”, che era stato famoso per il numero e la fecondità delle sue mogli. La rivoluzione aveva cercato di combattere i “mwene” e la loro organizzazione tribale, in nome di una eguaglianza da estendersi anche alle donne. Ma certe tradizioni erano dure a morire, specialmente ora che il RENAMO, proprio per guadagnarsi l'alleanza popolare, ne predicava la conservazione.

Duecento metri prima delle capanne il tenente si fermò, facendo segno al camion di passare nuovamente in testa. I soldati arrivarono al centro del nucleo abitato e scesero rapidamente, imbracciando le armi.

Il sergente gridò qualche frase in lingua ronga; dalle capanne emersero alcuni abitanti.

Donne, bambini piccoli, dei vecchi. Non si vedevano maschi gio-

vani o uomini vigorosi. La VAZ arrivò lentamente a fermarsi dietro il camion. Il sergente urlò ancora. Un uomo anziano, con tutti i capelli bianchi ma lo sguardo fermo, avanzò verso i militari. Scambiò qualche battuta con il sergente.

“Sta dicendo di essere lui il capo villaggio.” tradusse Muianga “Sostiene che non hanno più niente. Crede che siamo venuti a portare via le loro provviste. Raccontano sempre di avere esaurito ogni scorta. Ma se hanno abbastanza paura, qualcosa trovano.”

I due russi non commentarono.

“Il sergente lo informa che siete venuti per aiutarli a rimettere in produzione i campi vecchi. Loro chiamano ‘campi vecchi’ quelli che lavoravano come schiavi dei portoghesi. Il capo villaggio dice che non c’è nessuno per lavorare. Proprio come mi aspettavo.”

Yuri intervenne:

“Però... è vero che non si vedono uomini in età da lavoro, qui...”

Daniel lo guardò, ghignando:

“In Africa sono le donne, a lavorare nei campi, compagno professore. Gli uomini sono guerrieri e cacciatori. Quindi il capo villaggio racconta frottole. Ma... non succede così anche da voi, in Russia?”

Galina Fiodorova si scosse. Lanciò un’occhiata malevola al tenente e gli disse, seccamente:

“Vorrei visitare quei bambini, per primi. I piccoli mostrano con più evidenza degli adulti le eventuali carenze alimentari o la presenza di parassiti.”

“Volete che li faccia venire qui?”

“Non c’è un luogo... Una capanna dove poterli vedere uno alla volta? Senza farne un mercato delle bestie?”

Muianga non raccolse la provocazione.

“Non dovrebbe essere difficile trovarne una vuota. O svuotarla, se è necessario.”

Si guardò attorno, poi diede un ordine al sergente. Questi, a sua volta, mandò due soldati a fare un giro delle casupole. In pochi

minuti ritornarono, facendo rapporto.

“Ce n’è una bella spaziosa. In questo momento è occupata da una vecchia, ma la faranno sloggiare. Cinque minuti e siamo a posto.”

“Lasciatela.” Il tono della dottoressa era reciso “Potrò visitarli anche se c’è una donna. Forse mi aiuterà. Andiamo.”

“Come volete.” Il tenente era divertito “Venite anche voi, professore?”

5.

Dopo una animata discussione con i soldati, che sembravano più propensi a minacciare che a convincere, finalmente qualche donna, trascinandolo dei mocciosi recalcitranti, si avvicinò esitando alla capanna dove Galina Fiodorova si era installata. Le avevano fornito uno sgabello, e lei si era posta in mezzo all'unico ambiente. La capanna, di forma abbastanza regolare, aveva le pareti costituite da tronchi non troppo grossi, stretti l'uno all'altro, con dei rinforzi orizzontali e diagonali. Il tetto, a falde molto abbassate, era di materiale vegetale a più strati, fortemente intrecciato. Fra il tetto e le pareti correva tutt'intorno uno spazio di circa quindici centimetri per l'aerazione. Vicino ad una parete, accovacciata su una stuoia, c'era la vecchia dalla quale Galina aveva pensato di poter essere assistita. Non aveva mostrato alcuna reazione all'ingresso del gruppetto di visitatori.

Nella penombra, era difficile distinguerla. Muoveva continuamente la testa da un lato all'altro, come se stesse cercando di individuare qualcosa.

Mormorava sottovoce delle parole incomprensibili, come una litania. Galina, dopo averla ascoltata per qualche istante, si dispose ad attendere le visite. Il professore rimase in piedi dietro di lei, portando ogni tanto la mano destra alla bocca ed annusandola. Il gesto e la posizione lo facevano somigliare al sacerdote di qualche rito sconosciuto, benevolmente intento ad ascoltare il lamento dei fedeli. Il tenente Muianga si era appoggiato con aria indolente alla parete della capanna, vicino all'entrata, pronto a servire da interprete, ma anche a controllare che fuori, dove stazionavano ad ogni buon conto i soldati, tutto fosse tranquillo. La prima donna spingeva davanti a sé due piccoli.

Si fermò esitante sulla porta e guardò dentro. Come vide la dottoressa accennò ad un inchino, battendo leggermente le palme delle mani. Ignorò il soldato, e disse qualcosa in ronga alla vecchia che

biassicava vicino alla parete. Questa, senza smettere la sua litania, si limitò a scrollare le spalle. Daniel Muianga soffocò una risata. La contadina aveva chiesto se fossero arrivati i missionari di qualche religione nuova, perché i suoi figli erano già battezzati.

Finalmente il primo piccolo si avvicinò alla dottoressa, che nel frattempo aveva estratto dalla sua valigia un leggerissimo camice bianco e un paio di guanti sottili di materiale sintetico. Aveva lo stetoscopio nella posizione regolamentare e un abbassalingua in mano. Con il sovrappiù dei capelli violacei, sembrava proprio un'orchessa. Niente di strano che i bambini ne fossero palesemente impauriti.

“Vai avanti” incitò Muianga.

Il negretto si avvicinò ancora e alzò gli occhi pieni di lacrime verso Galina. Lei gli prese una mano e cominciò ad accarezzarla con gentilezza. Intanto, con voce inaspettatamente dolce e suadente mormorava delle parole. Sembrava che volesse ipnotizzare il piccolo, assieme alla madre ed al fratellino.

Yuri Zvetko, dietro di lei, sorrideva incoraggiante. Il bambino, ora, la stava ascoltando attentamente. Daniel, pronto, intervenne per tradurre, ma si fermò di colpo. La dottoressa Galina Fiodorova, inviata dell'Istituto per le Condizioni Sanitarie nel Lavoro di Mosca, stava parlando lentamente ma con sicurezza, in lingua ronga.

“Poche volte ho visto” stava dicendo “bambini belli, vispi e coraggiosi come voi. Io vengo da lontano, ma già sapevo che in questo villaggio avrei trovato dei giovanotti proprio in gamba, amichevoli verso i visitatori, pronti a fare qualche piccolo favore. È senza dubbio merito della mamma che vi ha allevati con tanta bravura, tanta pazienza e tanto amore, senza arrendersi quando era stanca ed avrebbe preferito stendersi sulla sua stuoia.” Alzava gli occhi e sorrideva alla contadina, che si stava beatamente godendo il torrente di complimenti. “Io credo che non avrò bisogno di perdere molto tempo con voi, perché si vede benissimo che siete bambini molto sani che non hanno nessun bisogno di un dottore come me.”

La donna, a questo punto, la interruppe con una valanga di parole:

“Oh, ha già avuto il male rosso ed il male in bocca.”

“Non se ne vede traccia. L’avete curato proprio bene.” mentì Galina, mentre proseguiva nel suo esame. Il bambino mostrava vistosi segni di una forte anemia.

La donna continuò a raccontare, accavallando le parole, tutti i piccoli e grandi problemi di salute che avevano afflitto i bambini e lei stessa dall’inizio dei tempi all’ora attuale. Galina annuiva comprensiva, sottolineando con un “Ah, ah” i passaggi più complessi. Nel frattempo, passava le mani sul corpo del negretto e si dava da fare con i suoi strumenti. Il piccolo, attento al racconto della madre, sembrava non accorgersi nemmeno della visita. Prima ancora che la donna finisse, la Fiodorova aveva già esaminato a fondo anche il fratellino, senza suscitare alcuna reazione contraria.

Promise alla nera che più tardi, quando avesse terminato il giro dei bambini, avrebbe dato un’occhiata anche a lei, e la pregò di far entrare qualche altra amica, se pensava che due chiacchiere con la dottoressa potessero essere di qualche utilità. La donna ringraziò e si precipitò fuori. Raccontò subito alle altre madri le meraviglie della sua nuova amica, sottolineando come i suoi sforzi educativi fossero stati assai apprezzati. La cliente successiva, ben ammaestrata, eseguì in fretta il cerimoniale dell’inchino e del battere le mani e cominciò a parlare prima ancora di essere arrivata vicino alla dottoressa. Daniel Muianga, si grattò la testa, ed uscì nel sole. Si accese una sigaretta, la prima della giornata: doveva riflettere parecchio su ciò che aveva visto ed udito. Le sue valutazioni andavano rivedute. Alle sue preoccupazioni se ne aggiungeva una nuova. Che i suoi ospiti fossero davvero quello che dicevano di essere?

Le visite presero gran parte della giornata. Dopo completato il giro dei bambini, venne la volta delle donne e dei vecchi. Quasi tutti accettarono di buon grado la conversazione con Galina Fiodorova, che si era rivelata straordinariamente gentile e comprensiva con i suoi pazienti. Manteneva invece un tono asciutto e distante con i soldati, e in particolare con Muianga. Quest'ultimo, durante una pausa fra una visita e l'altra, mentre la dottoressa disinfeettava scrupolosamente i leggeri guanti di gomma con una soluzione che aveva nella inesauribile valigia, chiese, con tono casuale:

“Non è la prima volta che venite in Africa, vero?”

La domanda rimase nell'aria per un momento. Yuri, sempre nell'ombra, interruppe l'ennesimo gesto di portare la mano destra al naso per odorarla e guardò Daniel e Galina, per capire se la domanda fosse rivolta a lui.

Poichè la donna sembrava distratta, assorta nel suo compito, né il tenente aggiungeva spiegazioni, mormorò:

“Ehm... no, io... non sono mai stato in Africa. In Asia, parecchie volte, sa, congressi, o anche ricerche particolari... Ma in Africa... ecco, è la prima volta.”

“Ah, ma io chiedevo alla dottoressa...” disse il nero.

La donna si girò verso di lui, guardandolo fisso negli occhi:

“E' la prima volta che vengo in Africa.” Quindi riprese tranquillamente a lavorare, rivolgendo un sorriso al prossimo cliente.

Circa a metà giornata Yuri Zvetko era uscito dalla capanna ed aveva cercato il capovillaggio. Il vecchio Cinai si era fatto trovare solo dopo qualche ricerca dei soldati.

Muianga si mise alle calcagna del professore, visto che la dottoressa se la cavava benissimo senza di lui. L'anziano, che ci teneva a mostrare la propria preparazione, si rivolse a Zvetko in portoghese: “Che cosa volete, da me?”

Il tenente si affrettò a tradurre. Yuri, come al solito, esitò un po', e si decise quindi a chiedere di poter fare quattro passi nei campi con Cinai.

“Non posso allontanarmi dal villaggio” dichiarò recisamente Muianga.

“Beh... forse potremmo...”

“E come parlerete con lui?” tagliò corto il tenente.

“Ehm... ecco, io... ho imparato un po' di portoghese... anche ronga, sì... ehm...” Il professore appariva molto imbarazzato, come se si vergognasse delle sue inattese conoscenze linguistiche. Daniel era sbalordito, ma cercò di non darlo a vedere. Forse qualcosa stava cambiando, nella Russia che lui aveva conosciuto. Cercò un'altra strada.

“E se tornano i banditi?”

Il professore non sembrò preoccuparsi di questa evenienza:

“Non ci allontaneremo molto,” disse “Vorrei solo sapere qualcosa delle loro abitudini di lavoro. Ehm... capisce, è molto importante... cercare di innestare gli eventuali nuovi programmi sulle... ehm, usanze consolidate... Per ottenere qualche risultato...”

Muianga concluse subito che lui personalmente, invece, non aveva nessun interesse a conoscere in qual modo i contadini preferissero zappare la terra, mentre considerava essenziale stare nei dintorni della radio, per captare eventuali allarmi. Diede quindi ordine a due soldati di seguire il vecchio ed il professore, e ritornò nei pressi della VAZ a fumare una sigaretta. Cinai camminava lentamente. Yuri stava appena dietro di lui, per manifestare il suo rispetto, cosa che il negro sembrò apprezzare molto. Erano giunti all'ombra di un grosso baobab, non molto distante dal villaggio, appena dentro i confini della vecchia coltivazione. Zvetko si chinò a prendere una zolla, e l'annusò. Il vecchio lo guardava pensoso.

Finalmente il russo parlò:

“Ci sono molti modi, per coltivare. E molte epoche per il raccolto. Di solito dipende dai climi, dalle piogge, dalla stagione. Ma

qualche volta anche dall'uomo." Negli occhi del vecchio comparve una luce allarmata. Zvetko proseguì, annusando di tanto in tanto la terra che aveva ancora nella mano sinistra:

"In certi climi speciali, molto favorevoli, si può cambiare a tal punto l'andamento normale delle coltivazioni da far in pratica, sparire il raccolto. Da noi, nel sud dell'Unione, è un sistema molto popolare tra i contadini che non vogliono avere troppi controlli dal governo. In pratica, quando arriva l'uomo del ministero, fanno vedere che il raccolto non c'è o è stato molto magro. Nel frattempo, stanno preparandosi per la seconda stagione, quella che riguarda soltanto loro. Interessante, no?"

Il vecchio non disse nulla. Si girò a guardare i campi, ostentando indifferenza. Zvetko continuò, tranquillo:

"Mio padre e mio nonno erano contadini. E i padri dei padri prima di loro. Io stesso, in verità, non posso che considerarmi un contadino di tipo un po' particolare. Non tradirei mai la mia gente."

Cinai si decise finalmente a guardare di nuovo il suo interlocutore. Si era accertato che i soldati fossero ben lontani, intenti a fumare e scherzare tra loro. Sussurrò:

"Deve essere vero. Solo certi agricoltori riescono ad indovinare le cose annusando la terra. Così come i cacciatori possono sentire quali prede ci sono sopravvento. Quello che voi dite può accadere, a volte, quando il raccolto è povero, ci sono molti ladri, e la fame è grande."

"Sono d'accordo con voi. E' difficile impedire ai passeri di prendere la loro parte. Ma poi arrivano le gazze, i merli, e tutti vogliono qualcosa. Il contadino non può stare sempre in mezzo al campo a sorvegliare."

"Qualche volta invece di uccellini si tratta di avvoltoi, tanti. Tanti che il contadino non può opporsi. E vogliono portare via più di quello che il campo può dare."

I due si avviarono a passo lento verso il villaggio. Ora il vecchio negro, se il professore accennava a stare indietro per onorarlo,

rallentava e lo attendeva. Muianga andò loro incontro.

“E’ stata una bella chiacchierata, professore?”

“Vi prego, chiamatemi Yuri. Mi fate sentire a disagio.”

“Oh, va bene, Yuri. Avete saputo quello che vi serviva?”

“Credo... credo di sì. Naturalmente, ci vorranno altre analisi e ricerche. Anche la dottoressa potrà dire alcune cose...”

“Non vi preoccupate. Il tempo non vi mancherà. Per oggi, tuttavia, preferirei che rientrassimo. Non è prudente viaggiare di notte. Avete visto stamattina: beh, naturalmente con il buio i pericoli aumentano parecchio.”

“Pensate che troveremo di nuovo... quei banditi, al ritorno?”

“Può darsi, ma ne dubito. Ho chiesto via radio che venissero mandati altri due plotoni incontro a noi. A quest’ora dovrebbero essere qui. Il viaggio di ritorno dovrà svolgersi in assoluta sicurezza, per voi, Yuri, e per la dottoressa.”

Il tenente si allontanò verso la capanna dove le visite, nel frattempo, erano terminate. Galina Fiodorova stava finendo di scrivere appunti su una voluminosa agenda. Aveva una calligrafia nitida ed ordinata. Quando si accorse che il nero era presso di lei, chiuse di scatto il notes.

“Ebbene?” gli chiese.

“Se avete finito, direi di partire, per oggi.”

“Dovrò fare dei prelievi. Urine, sangue. Campioni da analizzare. Per confermare qualche diagnosi.”

“Non accetteranno.”

“Invece sì. Ne ho già parlato. Dovremo per forza fermarci due giorni, perché è un lavoro che va fatto la mattina presto, quando nessuno ha ancora mangiato. E poi devo anche avere campioni di acqua, di cibo...”

“Va bene, va bene.” ribatté lui, infastidito “Ma la prossima volta. Per oggi non avevamo previsto niente del genere. Doveva essere soltanto la prima presa di contatto. Se sarà necessario torneremo. Ma bisogna organizzare tutto a puntino.”

Dall'esterno venne il frastuono di motori e di voci. I nuovi arrivati salutavano i commilitoni già sul posto.

“Vogliamo andare?” chiese il tenente.

La donna raccolse la sua valigia e uscì per prima, alzando il mento e stringendo le labbra troppo rosse.

7.

All'Istituto per le Coltivazioni nei Climi Caldi di Mosca era stato richiesto uno specialista da inviare all'estero per una missione di un anno.

Quando la notizia si era sparsa, non c'era stata una grande folla di candidati. Tutti immaginavano che la destinazione fosse qualche buco infestato da almeno trenta tipi diversi di malattie incurabili, con i negozi più vuoti di un emporio di campagna. Se fosse stata in discussione una bella permanenza in Europa, meglio ancora negli Stati Uniti, in Canada o in Australia, la competizione sarebbe stata feroce: due o tre anni in quei paradisi potevano significare un bel po' di roba da comprare.

Inoltre, dopo il ritorno in URSS ci si sarebbe garantito per un bel periodo l'accesso ai magazzini per diplomatici "Berioska", con un'oculata gestione della quota di valuta che era consentito trasformare in buoni di acquisto. Una pacchia sotto ogni punto di vista, tale da rendere sopportabile anche la maniacale radiografia del curriculum effettuata da quelli del KGB prima di dare il sospirato nulla osta alla concessione del passaporto.

Chi si reca all'estero dall'URSS deve fornire garanzie precise, oltre che sul fatto di ritornare a casa a tempo debito, anche e soprattutto di comportarsi all'estero come si deve, senza creare scandali od occasioni di imbarazzo per le nevrotiche rappresentanze diplomatiche e consolari.

Se uno ha il vizio di bere, o la moglie piuttosto incline a qualche spasso extra, vede calare del settanta per cento le sue possibilità. Può essere ripescato solo nel caso che abbia una fede granitica e cristallina nel Partito e nella Patria, ed allo stesso tempo competenze di prima classe assoluta in un settore specifico. Meglio ancora se, in tutto il resto, è piuttosto sprovveduto.

Una simile combinazione è piuttosto difficile da ritrovare. Lo sforzo dei selezionatori, quindi, è teso a raggiungere il miglior

compromesso possibile. Il problema dell'immagine, in Unione Sovietica, è visto in maniera notevolmente diversa da quella occidentale e capitalista in genere.

Se Bush deve mandare in Giappone un rappresentante dell'Industria automobilistica per trattare la autolimitazione delle esportazioni nipponiche, probabilmente telefonerà a Lee Jacocca: "Oh, man, perché non vai tu a farla a vedere agli sporchi musci gialli? Che ne dici, eh?" mentre sullo sfondo Ollie North fa OK con le dita.

In URSS le cose vanno in maniera molto differente. La delegazione è costituita da individui i quali devono avere una solida competenza specifica. Possibilmente devono parlare, o essere disposti ad imparare, la lingua locale. La conoscenza dell'inglese è considerata di fondamentale importanza.

Non costituisce alcun merito, invece, la brillantezza e la capacità di arrivare allo scopo in breve tempo. Meglio gente solida, capace di chiarire le questioni una per una, senza lasciare nulla al caso. Funzionari che sappiano prendere diligentemente nota di tutto e fare relazioni dettagliate, giustificando ogni decisione con opportune motivazioni.

Se poi, come risultato, una negoziazione che Jacocca concluderebbe in tre ore richiede invece una settimana, niente di male. L'importante è ridurre il margine di errore al minimo possibile.

Queste caratteristiche sono indispensabili anche per qualsiasi tipo di carriera nel sistema sovietico. Con una variante: non dovendo rischiare i commenti velenosi della stampa 'straniera', nelle organizzazioni "interne" hanno diritto di cittadinanza anche gli individui dotati di genio, purché in misura non pericolosa per le procedure consolidate.

Fra i quadri dell'Istituto per Coltivazioni nei Climi Caldi, Yuri Zvetko era considerato un genio tranquillo. Nel corso di una attività ancora piuttosto breve, aveva messo a punto almeno sei varianti fondamentali ai metodi di coltivazione, sulla base delle

quali si erano avuti notevoli miglioramenti produttivi, sia in quantità che in qualità. Sul piano accademico, era riuscito ad avere la 'candidatura' prestissimo, grazie ad una mole impressionante di pubblicazioni acute ed esaurienti su temi agricoli, riferiti particolarmente alle condizioni climatiche dell'Asia centrale.

Quando il Direttore l'aveva chiamato per sondare la sua disponibilità a viaggiare, Yuri aveva risposto con un distratto "Perché no?", ed era passato immediatamente ad esporre l'elenco di materiali ed attrezzature che riteneva indispensabili per uno studio che stava completando in quel periodo, in collaborazione con un gruppo di studenti dell'Università Lomonosov. Il direttore aveva cercato di riportare la conversazione sull'argomento che gli interessava, facendo capire che si trattava di viaggiare all'estero, ma Zvetko aveva fatto osservare, infastidito, che aveva già compiuto molte missioni in Asia ed in Europa, e quindi non vedeva la ragione di perdere tempo a discutere di cose simili.

Soltanto quando era stato chiaro che si trattava di un viaggio con permanenza piuttosto lunga, Zvetko aveva obiettato:

"In che periodo?" senza interessarsi minimamente alla destinazione.

Dopo una serrata discussione, avevano raggiunto un accordo: Zvetko sarebbe partito non appena avesse avuta una conoscenza accettabile delle due lingue che gli sarebbero servite: portoghese e ronga.

La festa, all'ambasciata dell'URSS di Maputo, era in pieno svolgimento. L'elegante edificio, all'incrocio fra via Mao Tse Tung e Via Allende, ospitava molti invitati, per lo più rappresentanti di Paesi che si ritenevano vicini all'area socialista, o ai cosiddetti "non allineati". Dei non appartenenti a questi due gruppi, pochi 'capitalisti' avevano accettato l'invito. Fra questi, gli italiani, incuriositi dalla ragione dell'incontro: festeggiare la firma di un programma di assistenza per lo sviluppo agricolo del Mozambico da parte dell'URSS. Attentissimi al prestigio internazionale che era derivato loro dall'attività del FAI - nonostante le forti contestazioni interne - gli italiani cercavano di essere informati il più possibile sullo sviluppo di programmi analoghi.

La generalità dei Paesi capitalisti aveva applaudito, qualcuno a denti stretti, l'iniziativa italiana, che era stata teatralmente promossa da alcuni uomini politici della opposizione. Il parlamento aveva votato lo stanziamento di circa un miliardo e mezzo di dollari per questo scopo. Il Governo, guidato allora da un esponente socialista, aveva immediatamente messo a capo della operazione un professore di economia vicino al Primo Ministro. Il Ministero degli Esteri, alla guida del quale stava l'uomo di un altro partito, era stato in pratica tagliato fuori. L'operazione non era stata del tutto indolore, perché un Vice Ministro degli Esteri italiano, compagno di partito del Presidente, si era aspettato fino all'ultimo momento l'incarico. Ma era stato escluso anche lui, senza tanti complimenti. Quasi subito, inoltre, la gestione del Fondo era apparsa quello che doveva essere in realtà: un aiuto alle esportazioni italiane pagato dallo Stato medesimo. Qualche giornale aveva pubblicato anche vaghi accenni a corruzione e tangenti. Sembrava che gli industriali esportatori, per venire inclusi nel gruppo dei 'benefattori' fossero costretti a versare sostanziose somme. Ma la cosa non aveva avuto seguito.

Più violenta invece la contestazione di un gruppo di religiosi, guidati da un prete di mezza età, dall'aria paciosa ed inoffensiva. Sul giornalino che dirigeva, destinato a soli abbonati e sostenitori del lavoro dei missionari, aveva scatenato una battaglia vera e propria.

L'uomo, in una serie di articoli e di conferenze che erano stati ripresi da tutta la stampa nazionale, aveva sostenuto che in realtà i quattrini del FAI servivano a finanziare l'esportazione di armi; o a puntellare in altro modo i governi dittatoriali di taluni Paesi molto poveri. E che alle popolazioni giungevano soltanto le briciole, se arrivavano. La polemica era giunta al punto che un voluminoso Ministro della Difesa era stato accusato di essere un "commesso viaggiatore di armi". L'accusa era stata rintuzzata piuttosto male, raccontando bugie grossolane e gettando nel ridicolo parecchi esponenti pubblici.

Il punto più basso della disputa era stato raggiunto poco più tardi: un rappresentante ufficiale del Governo aveva sostenuto davanti al Parlamento che la scritta "destination Iran" stampigliata su casse di armi nuove fiammanti, pronte all'imbarco in un porto secondario, invece di una indicazione geografica era una prescrizione operativa: "Inspect and Repair As Necessary".

Successivamente, il prete troppo zelante era stato rimosso dal suo incarico e spedito in Africa, dove si pensava che facesse meno danno. Altri temi e scandali avevano colpito la distratta fantasia di una opinione pubblica volubile, e si parlava già di rifinanziare il FAI. I due diplomatici italiani presenti al ricevimento dell'ambasciatore Simionov cercavano soprattutto di capire l'impatto che le proposte sovietiche avevano sui 'beneficiari'.

I Mozambicani, presenti con ben due Ministri, avevano un'aria di contenuta soddisfazione, ben diversa dal giubilo che Simionov si sforzava di trasfondere a destra ed a manca. Secondo l'ambasciatore, il programma avrebbe potuto portare un contributo decisivo alla soluzione dei problemi alimentari del Paese. I Ministri pareva-

no più propensi a ritenere che al massimo avrebbe aumentato di qualche sacco le disponibilità di riso.

“In che cosa consiste esattamente il progetto?” si informò Pettenazzi, addetto commerciale dell’ambasciata italiana, rivolto ad un esponente mozambicano che conosceva bene.

“I sovietici ci mandano un gruppo di specialisti per migliorare le tecniche produttive.” rispose il nero, con circospezione.

“Uhm, interessante. Vi mandano anche i finanziamenti per le attrezzature necessarie?”

“Ci mandano le attrezzature. I soldi per pagarle li aspettiamo da voi.” Il funzionario accompagnò la frase con una risata per non lasciare dubbi sul fatto che quella era solo una spiritosaggine.

“Una tradizione sovietica, un esempio di aiuto fraterno” declamava Simionov.

Il ‘gruppo di ‘specialisti’, cioè Zvetko, se ne stava tutto sudato nel mezzo della sala, poco distante dall’ambasciatore, stretto in mezzo fra il rappresentante commerciale sovietico ed il primo segretario. Era palesemente imbarazzato. Indossava, come tutti quanti, una camicia leggera di foggia vagamente militare, grigia, su pantaloni dello stesso colore, e scarpe nere. Fra i calzoni, leggermente troppo corti, e le scarpe, brillavano pedalini a righe diagonali verdi, gialle ed ocra, vistosissime.

Il problema aveva tenuto impegnato per circa mezz’ora un buon terzo dello staff dell’ambasciata. Ma Yuri era stato gentilmente irremovibile. Aveva rifiutato il prestito di calzini grigi da parte dello stesso Simionov e, come concessione massima, aveva permesso al primo segretario di scegliere personalmente quelli più adatti fra i vari che aveva nella valigia. Mishev, il diplomatico, aveva strabuzzato gli occhi di fronte a quel rutilante arcobaleno, e poi se ne era andato a riferire che dopotutto così in basso non guardava nessuno. Invece erano l’argomento principale di discussione fra le signore presenti nelle sale del ricevimento. L’altra ‘stella’ della festa, la dottoressa Galina Fiodorova, aveva accompagnato la corazza

ufficiale, gonna e camicia grigioverde, con dei sandali rischiosamente alti e sottili. Completavano il suo look tre buoni strati di rossetto violaceo abbastanza intonato con gli incredibili capelli. Era guardata a vista dalla moglie dell'ambasciatore, la signora Simionova, la quale, essendo lei stessa medico e incaricata della buona salute dei membri dell'ambasciata, aveva trovato argomenti comuni di conversazione.

“No, non c'è una brava parrucchiera, qui a Maputo. Ci arrangiamo come possiamo.”

“Si trovano buoni prodotti?”

“Quasi niente. Però qualche ambasciata ha uno spaccio interno abbastanza fornito. Basta avere delle amicizie.”

“In albergo mi hanno suggerito di chiedere il servizio in camera.”

“Per carità. In che hotel si trova?”

“Al Polana, in via Julius Nierere.”

“Era meglio il Rovuma. Ma non sempre si può scegliere.”

Yuri Zvetko si guardò attorno, cercando un modo per scappare. A brevissimi intervalli Simionov lo acchiappava e gli faceva scollare la mano di qualche nuovo ospite.

“Il professor Zvetko!” esclamava, pieno di soddisfazione.

Yuri non ne poteva più. Guardò i suoi due protettori, cercando comprensione, ma i diplomatici non gli badavano, impegnati a distribuire sorrisi e battute.

“Ehm...” mormorò “Dovrei proprio... Ehm..”

Il primo segretario finalmente si girò verso di lui:

“Beh, non siete contento?”

“Non dico questo. E' che dovrei proprio...”

“Ahh! Oh, ah... certo, certo. Là in fondo, dopo le scale...”

Yuri si affrettò, sollevato. Le scale erano fuori vista. Forse sarebbe riuscito a battersela senza dare troppo nell'occhio. Ormai aveva stretto tutte le mani disponibili. Non ci sarebbero state rimostranze per la sua assenza.

Proprio in cima allo scalone principale c'erano due porte. Si in-

filò nella prima: vide un tavolo con un centralino telefonico. La seconda si stava aprendo dall'interno proprio mentre Yuri posava la mano sulla maniglia: un nero lo fissò per un istante, e si allontanò rapidamente verso il salone. Il professore rimase impietrito: non poteva giurarlo, ma quella faccia l'aveva già vista.

Accanto alla canna di un'arma, nella foresta verso Sombwa.

Yuri si scosse. Avvertì che il cuore aveva accelerato bruscamente i battiti. Si avvicinò al lavabo per rinfrescarsi e calmarsi. Dopotutto, pensò, poteva di nuovo essere uno scherzo della sua immaginazione. Cercò di rilassarsi. Il timore provato durante l'imboscata, la mattina del giorno precedente, non si era ancora dissolto. Si disse che, per un bianco, da poco in Africa, era difficile distinguere un nero dall'altro.

Una volta, in Vietnam, aveva impiegato dieci giorni per chiamare con il nome giusto i suoi interlocutori, che sembravano molto divertiti dalle sue gaffes. Ma il volto di quel negro, tuttavia, lo tormentava. Si rese conto, all'improvviso, che anche quando lo aveva visto il giorno prima, in quella situazione drammatica, "in realtà lo aveva riconosciuto". Una situazione assurda, perché Zvetko non aveva mai messo piede in Mozambico prima dell'attuale missione, e non poteva dire di aver frequentato molti neri. Asiatici sì, ma neri, per quanto si sforzasse di ricordare, non ne aveva incontrati. Si rese conto di aver bisogno d'aria. Con la fronte corrugata, scese le scale, dopo aver controllato che nessuno lo avesse scorto. Era già fuori del portone quando una mano si posò sulla sua spalla. Cercò di fingersi disinvolto:

"Volevo solo un po' d'aria" disse, senza girarsi.

"Sono d'accordo con voi. Quella ressa, là dentro, mi ha tolto il respiro."

Il fiato mancò a Zvetko, per un istante. La voce era quella di Vissiolor, responsabile dell'ufficio del KGB di Maputo.

"Stavo per fare due passi" mormorò Zvetko.

"Vi accompagno volentieri. Vi dispiace? Avevo voglia di fare una chiacchierata in buon vecchio russo."

Il professore si rilassò: poteva capire l'esigenza del suo interlocutore, dopo tutto il cicaleccio poliglotta che era stato costretto a subire.

“Va bene, andiamo.”

Camminarono per un po' in silenzio, mentre la sera scendeva rapidamente sulla capitale. Svoltarono in via Edoardo Mondlane giusto mentre si accendevano i lampioni.

“Ho sete” disse Vissiolov, “andiamo in qualche posto.”

“Buona idea. Ce ne sono?”

“Uhm, sì, qualcuno. Andiamo piuttosto male, in verità. Sembra una maledizione. Vedete quei grattacieli?”

“Sì, li vedo.”

“Bene, probabilmente qualche anno fa sareste stato felice di abitarci. Ma adesso... Se non è rotto l'ascensore, manca del tutto l'elettricità. E naturalmente l'acqua non arriva. Avete idea di quello che significa essere senza acqua e corrente elettrica, se abitate al sedicesimo piano?”

“Posso cercare di immaginarlo.”

“Quello che è peggio, danno implicitamente la colpa a noi. Basta che una rivoluzione si dia l'etichetta di socialista perché tutto quello che accade di storto venga imputato ai sovietici. Almeno secondo i giornali occidentali. Se mandiamo qualcuno per dare una mano, poi, ci accusano immediatamente di “sovietizzare” il paese. E non si riferiscono ad un metodo di gestione politica...”

Nel frattempo erano arrivati in un bar. Entrarono, e Zvetko ordinò:

“Un ‘kvas’.” La bevanda tradizionale russa.

Il cameriere lo guardò stupito. Certo di aver capito male, chiese:

“Un succo di frutta? Una cola?”

“Il livello di sovietizzazione sembra piuttosto insoddisfacente” commentò a mezza voce il professore, rivolto all'uomo del KGB. Quest'ultimo scoppiò a ridere, divertito dallo scherzo.

Ordinarono e sedettero sulla veranda del bar. Vissiolov attese che il cameriere si allontanasse dal loro tavolo, e quindi si rivolse al compagno:

“Ho letto il vostro rapporto sul... sull'incidente di ieri.”

Zvetko avvertì un nervo che si tendeva.

“Deve essere stata una brutta sorpresa.” insistette l’addetto alla sicurezza. “Non credo che abbiate avuto molte altre esperienze del genere.”

Yuri rise brevemente:

“Potete scommetterci. La cosa più terribile che mi era capitata fin’ora era stato un incidente con il tassì, a Mosca. Devo ammettere che ho avuto una paura d’inferno.”

“Dal rapporto non si direbbe.”

“Nessuno ammette volentieri le proprie debolezze. E poi, c’era la dottoressa.”

“Già. Come si è comportata? Era molto spaventata?”

“Bisognerebbe chiederlo a lei. Per quello che posso dire io, è stata bravissima. Sembrava... offesa, piuttosto che terrorizzata. Non ha mollato per un istante la sua borsa. Ed è volata nel fosso, accanto a me, con la velocità di un fulmine. Una vera professionista.”

“Professionista di cosa?”

“Ah, state indagando... Non saprei. Una professionista delle imboscate.”

“Ma cosa è successo esattamente?”

“Non avete letto il rapporto?”

“Ah, quello. Venti righe in tutto.”

“Non c’è niente di più. Tutta la situazione si è aperta e chiusa nel giro di dieci minuti.”

“Nessuno è rimasto colpito?”

“Nella nostra scorta no. Non saprei per gli altri. Però c’è una cosa... strana. Ne ho fatto menzione, nel rapporto.”

“E’ per questo che ve ne sto parlando. La dottoressa non ha scritto niente, in proposito.”

“Il fatto che tutti sembrassero sparare per finta? Beh, non è detto che lei se ne sia accorta. Era impegnata a tenere d’occhio la borsa e la sua dignità ferita.”

“Non vi è simpatica, vero?”

“Non saprei. Con i pazienti è stata deliziosa. Con tutti gli altri, sembra un istrice.”

“L’ho notato anch’io. Ma torniamo alla stranezza.”

“Non c’è nient’altro...” Zvetko ripensò alla faccia vista due volte, agli inquietanti scherzi della memoria. Decise di non parlarne con Vissiolov. Potevano essere abbagli, dopotutto.

“Solo questa impressione che le pallottole viaggiassero troppo alte per poter colpire qualsiasi cosa. Anche il tenente Muianga lo ha notato.”

“Sì, certo, lo avete scritto. Che tipo è questo Muianga?”

“Molto fiero della sua posizione. Ha studiato a Mosca, alla Lumumba. Parla un ottimo russo. Con tutto questo, credo che non ci ami.”

“Ne sono convinto anch’io. Secondo certi tipi che conosco, tutti gli studenti che escono da quella università sono automaticamente nostri agenti all’estero. Beh, non dico che qualcuno non dimostri un po’ di riconoscenza. Ma la maggior parte...” Vissiolov fece una smorfia di disprezzo.

Zvetko tacque. Aveva detto al suo interlocutore tutto quello che gli sembrava giusto. Non era entrato nel merito di quanto aveva intuito parlando con il vecchio Cinai, circa i raccolti che non venivano dichiarati al governo, perché pensava che in fondo non era affar suo. Vissiolov sembrava appagato nella sua curiosità, personale o professionale che fosse, e lo dimostrò cambiando argomento:

“Sapete, non è facile vivere qui.”

“Il clima?”

“Quello non è un problema. Per almeno metà dell’anno è molto gradevole. In qualche zona, su da noi, ci sono condizioni molto peggiori. No, è l’atmosfera in generale. Come vi dicevo, dovrebbero accoglierci a braccia aperte. Abbiamo mandato qui milioni di rubli, non saprei dirvi quanti. Abbiamo spedito materiale, viveri e attrezzature. Sono venuti specialisti, come voi adesso. Tutta roba

che avrebbe fatto comodo anche a noi, che forse manca nei nostri magazzini e per la quale i nostri si lamentano. Invece... sì, apparentemente è tutto in regola, il socialismo eccetera. Ma in realtà... “Vissiolov si fece confidenziale “A volte ho l’impressione che FRELIMO, RENAMO, QuelchesiaMO, siano tutti la stessa cosa...”

Zvetko era perplesso:

“Io... non mi intendo molto di politica. Ho partecipato disciplinatamente alle riunioni, agli attivi di partito... Ma non posso dire che queste cose veramente mi interessino. Il mio vero scopo è convincere la natura a fornire un po’ di cibo in più. Non so se riesco a spiegarmi... Insomma, non è che voglia evitare il discorso... ma dovete pensare a me come ad un contadino.”

Vissiolov sorrise:

“Certo, capisco benissimo. Vi dirò una cosa. Sono un contadino anch’io. Sareste meravigliato di scoprire la quantità di figli di agricoltori che lavora nel Komitet. Bah, lasciamo stare. Domani, che farete?”

“Penso che dovrò tornare a Sombwa. Ci sono da prelevare campioni, da raccogliere altri dati. Più avanti mi sposterò. Ma per adesso, mi piacerebbe capire meglio cosa si può fare in quel villaggio. Anche se non vi nascondo che non mi sembra un problema di fertilità del suolo.”

“Ah, no?”

“La terra è buona. Forse ottima. Non ho bisogno di un laboratorio, per capirlo. Manca chi la lavori. Chi ne abbia il compito, o la voglia, forse...”

Vissiolov era pensoso. Chiamò con un gesto il cameriere e pagò le consumazioni. Ormai era notte fonda. I due si avviarono.

“Vi accompagno in albergo” offrì l’uomo del KGB.

“Se vi fa piacere...” il professore era stanco.

“Siete molto giovane, per essere già professore.”

“Lasciate andare. Chiamatemi Yuri, sarà più semplice. In realtà sono stato solo molto fortunato. Mi occupo di cose che mi appas-

sionano profondamente, e questo rende molto più facile ottenere dei risultati. Ma essere chiamato professore, in fondo, adesso non mi interessa molto. Forse quando sarò più vecchio, non so.”

Svoltarono per una strada larga, e improvvisamente le luci furono alle loro spalle. Probabilmente le lampadine guaste non erano state sostituite per mancanza di scorte. Yuri avvertì una vaga apprensione. Vissiolov sembrava invece trovare normale la situazione. Erano circa a metà della via quando Zvetko inciampò in qualcosa che stava a terra. Mentre cercava di recuperare l'equilibrio, udì una imprecazione. Aveva urtato nella gamba di un uomo semisdraiato sull'asfalto. Yuri mormorò qualche parola di scusa, intanto che Vissiolov lo afferrava ad un braccio, per trascinarlo lontano. Ma l'individuo che stava a terra scattò come una molla, saltando addosso al professore. Doveva essersi offeso oltre ogni misura per reagire a quel modo. Zvetko, che non si aspettava l'assalto, alzò appena le braccia per difendersi. Colpi pesanti lo raggiunsero al torace, all'avambraccio e di striscio al volto, buttandolo indietro. L'uomo del KGB intervenne con decisione, mostrando una buona tecnica. Stava già per avere la meglio sull'assalitore, quando nel buio si mossero altre ombre.

“Scappate, Yuri, scappate!” gridò Vissiolov, cercando di difendersi da qualcuno che stava aggirandolo alle spalle.

Zvetko si era ripreso. Si avventò con decisione sul secondo assalitore del suo compatriota e lo colpì ripetute volte. Malgrado il buio, avvertì di aver centrato il bersaglio, perché l'uomo crollò a terra con un gemito.

Vissiolov nel frattempo aveva steso il primo attaccante.

“Corriamo, corriamo assieme!” incitò Zvetko.

I due si mossero rapidamente per tornare indietro, verso la via illuminata. Passi rapidi li tallonavano. Aumentarono la velocità, mettendo sotto sforzo i polmoni. I lampioni si avvicinavano sempre di più. Quando furono nel cono di luce di una lampadina, gli inseguitori si arrestarono e tornarono precipitosamente indietro. I

russi respirarono affannosamente per un po', continuando ad allontanarsi. Camminavano all'indietro, nella luce, tenendo d'occhio la strada dalla quale erano appena fuggiti. Quando si fermarono contro qualcosa di duro, impiegarono un momento prima di rendersi conto che si trattava di una camionetta dell'esercito Mozambicano.

Il professore e la dottoressa si erano visti per la prima volta al corso di lingua portoghese, senza notarsi reciprocamente. Quando, subito dopo, si erano incontrati anche al corso di ronga erano stati costretti a pensare che le coincidenze fossero troppe, ma non avevano ugualmente scambiato una parola.

Ambedue i cicli di lezioni venivano organizzati periodicamente dal Ministero della Pesca, che aveva ottenuto per la propria flotta del Mar Nero importanti concessioni di sfruttamento delle acque territoriali di molti Paesi africani. Cercava quindi di preparare quanto meglio possibile il personale che doveva intrattenere rapporti con la popolazione e le autorità locali.

I corsi, a detta di tutti, erano ottimi. Tenuti da insegnanti esperti - assistiti da lettori di madrelingua, reclutati tra i molti studenti stranieri ospiti dell'URSS - erano di tipo assolutamente pratico, e consentivano a chi si applicasse con impegno una sufficiente capacità di dialogo in pochissime settimane.

I frequentatori erano per lo più marinai e tecnici del Ministero che avevano delle necessità professionali, ma ad ogni nuova edizione c'era un certo numero di persone estranee spinte dalla curiosità e dall'interesse per le lingue.

Il Ministero dava ben volentieri il permesso di assistere alle lezioni, tanto più quando la richiesta giungeva ufficialmente da un'altra organizzazione dello Stato. Galina Fiodorova si era accorta un po' più tardi della presenza di Yuri Zvetko, per la buona ragione che, nella sala dove si tenevano i corsi, il professore sedeva invariabilmente negli ultimi posti, il più lontano possibile dalla cattedra. Sosteneva, con chiunque lo chiedesse, che più si sforzava per sentire il docente, e più aumentava la sua capacità di concentrazione.

Teoria non condivisa da Galina Fiodorova che, potendo, si sarebbe seduta a pochi centimetri dall'insegnante, convinta di non

perdere in tal modo nemmeno una sillaba. Entrambi i metodi si erano rivelati efficaci: al termine, dopo l'esame informale che concludeva il corso, tutti e due avevano ricevuto i complimenti degli insegnanti, assieme ad un cordiale "buon viaggio!".

Galina Fiodorova aveva considerato qualche secondo il suo collega di studi e lo aveva classificato subito come un marinaio piuttosto zotico, anche se con una certa disposizione per le lingue.

Il professore, essendo di natura più mite, si era limitato a pensare che con una presuntuosa di quel genere, per giunta conciata come una attrice di provincia, non avrebbe voluto mai aver a che fare.

Il giorno dopo si erano incontrati nell'anticamera del Dipartimento Africa del Ministero degli Esteri, dove un funzionario gentile li aveva presentati l'uno all'altra. Galina, alla notizia che il suo compagno di scuola era un 'professore' era rimasta debitamente impressionata. Ma subito dopo aveva concluso che si trattava di un professore di scarsa importanza e per di più con un gusto assurdo in fatto di calzini.

Yuri si era chiesto se sarebbe mai riuscito a convincerla che, con i capelli al naturale e senza tutti quei pasticci sul viso sarebbe stata quasi carina. Un po' grassetta, ma passabile.

Il funzionario li aveva a quel punto informati di ciò che il Segretario Generale, il Partito, l'Unione Sovietica ed il Mozambico si aspettavano da loro. La dottoressa aveva estratto dalla borsetta una matita ed un blocco per note e si era scritta con diligenza tutto il succo del discorsetto.

Il professore aveva invece cercato di obiettare che la realizzazione di un simile programma sarebbe stata ardua per un "kombinat" perfettamente efficiente che operasse in Romania. E quindi impossibile per due sole persone spedite in una delle più tormentate regioni del globo. Il funzionario aveva ribattuto, comprensivo:

“Lo sappiamo, lo sappiamo. Per questo mandiamo voi.”

Erano seguite molte riunioni, tecniche e politiche, a vari livelli, durante le quali si era precisata meglio l'improponibilità del compito, e la freddezza reciproca fra i due componenti la missione. Finché, un giovedì ottobrino, con Mosca già coperta di neve, l'aria frizzante ed il cielo terso, si erano incontrati sull'autobus che portava da piazza Sverdlova all'aeroporto.

I cappotti coprivano dei completi vagamente sahariani e le valigie erano piene di indumenti leggeri. Si erano seduti in due posti ben lontani fra loro di un Tupolev 154, che, partendo puntualissimo alle 16.50 da Sheremetevo 2, li aveva depositati - dopo scali a Sinferopoli, Cairo, Djibuti e Dar el Salaam - alle 10.25 del venerdì, all'aeroporto Mawalane di Maputo.

Durante il viaggio Yuri aveva sonnecchiato, mangiato tre volte le caramelle offerte da una hostess di Tula in vena di gentilezza, letto qualche capitolo di un saggio di Baskakov sul “Canto della schiera di Igor”. Quest'ultimo era l'avvenimento culturale che teneva banco a Mosca.

Il ritrovamento del testo in antico slavo aveva provocato una ondata di studi sulle origini della nazione e della lingua, con fiumi di parole commosse di autocompiacimento. Era una risposta come si deve ai tedeschi dell'“alte-hoch-teutsch”, ed ai bulgari che avevano certe pretese di paternità culturale a causa delle origini balcaniche dei monaci Cirillo e Metodio, primi apostoli dell'alfabeto che da loro aveva preso il nome.

Di tanto in tanto il professore aveva dato una occhiata agli altri passeggeri, cercando di immaginarne le storie ed i pensieri, un gioco al quale si abbandonava spesso durante i viaggi lunghi e noiosi.

Un paio di volte, posò gli occhi sulle flessuose curve di una ragazza seduta qualche fila avanti a lui, chiedendosi se sarebbe stato possibile intavolare una conversazione sulle virtù del “latte di betulla”. Ma poi aveva lasciato perdere. Non credeva molto

nelle proprie attrattive. Nemmeno per un istante si era girato a cercare con gli occhi la sua collaboratrice nella missione, Galina Fiodorova.

La dottoressa, invece, vedeva la sommità della sua testa, con i pochi capelli biondastri e disordinati, ogni volta che alzava gli occhi dalla rivista “Medicina e vita” che stava leggendo. Ma non provava nessun piacere estetico. Aveva rifiutato le caramelle con molta compunzione, e la hostess di Tula, non vista, le aveva mostrato la lingua. Aveva chiesto invece con educata insistenza del the e la ragazza infine glielo aveva portato, scusandosi per la mancanza di zucchero. Galina aveva risposto:

“Non importa, lo prendo sempre amaro.”

Si era rinfrescata due volte il trucco nel piccolo servizio in fondo all’aereo ed era riuscita a dormire fra Il Cairo e Djibuti. Dopo Dar el Salaam aveva scambiato alcune parole sul clima che li aspettava con il viaggiatore che sedeva alla sua destra, un marinaio che aveva bevuto vodka “Ekstra” praticamente per tutto il viaggio. L’uomo, dopo aver educatamente ruttato un paio di volte, aveva risposto che a lui del clima non gliene fregava niente. La sua sola aspirazione era terminare in fretta il contratto che lo aveva portato a lavorare con quei fottuti neri.

Galina allora si era nuovamente concentrata sul compito che l’attendeva. In particolare sul primo problema, che consisteva nel trovare il modo di sopportare per dodici mesi lo stravagante zotico che le avevano assegnato come capo missione. Lo avrebbe tenuto rispettosamente al suo posto, decise, proprio mentre l’aereo iniziava la discesa sulla capitale del Mozambico.

Zvetko arrivò in ambasciata piuttosto tardi, la mattina successiva alla rissa. I militari mozambicani, dopo aver constatato dai documenti che si trattava di diplomatici sovietici, li avevano caricati sulla loro jeep e si erano lanciati in un rumoroso quanto inutile inseguimento degli aggressori. Avevano rinunciato quasi subito, su insistenza di Vissiolov, che non aveva nessuna voglia di creare un incidente diplomatico e di dare spiegazioni a destra ed a sinistra per una faccenda, tutto sommato, già conclusa. Zvetko non aveva obiettato, desideroso com'era di tornare in albergo a farsi impacchi sugli ematomi che gli decoravano il viso, sperando che il dolore per le botte ricevute se ne andasse nella notte. La mattina, guardandosi allo specchio, aveva deciso che purtroppo il suo sex appeal non aveva subito miglioramenti sensibili. Si era anche convinto che la botta più vistosa potesse passare per la conseguenza della puntura di una zanzara. Aveva scoperto con disappunto che il dolore era ancora piuttosto vivo. Si era fatto la barba con molta cura ed aveva cercato di nascondere il più possibile i danni. Augurandosi che il terzo giorno non gli fosse fatale, si era avviato alla sede diplomatica, da dove il tenente Muianga doveva condurlo ad un nuovo raid. Galina Fiodorova lo attendeva con un'aria di pazienza talmente ostentata che mostrava chiaramente il suo rimprovero. Del tenente non c'era traccia. La dottoressa chiese:

“Avete disposizioni per me, professore? Altrimenti vorrei riordinare gli appunti presi ieri. O forse preferite che mi occupi di quell'ematoma che vi colora la faccia?”

“Ehm... “ tentò di difendersi lui “Credo una zanzara...”

“Una zanzara dalle nocche piuttosto dure, allora...” ribatté lei, sarcastica “Comunque si può sistemare facilmente. A meno che non vi abbia ‘punto’ anche in qualche altro posto.”

“Oh, beh... sono certo che non potete crederlo...”

“Io credo qualsiasi cosa mi dicano i miei superiori, professore.”

Lui fece una smorfia:

“Vi sarei grato se mi... insomma, dottoressa. Credo che..., oh bene, vi prego di dare un’occhiata alle... alle punture.”

Lei lo fece accomodare su una sedia e gli ingiunse di togliersi la camicia. Dopo una ispezione accurata del torace, gli fece cenno di sfilarsi anche i pantaloni, ma lui si affrettò a dire:

“No... Non c’è niente, la sotto. Cioè, voglio dire...”

“Ho capito. Se sta bene a voi.”

La donna frugò nella sua onnipresente borsa e ne trasse un unguento che spalmò rapidamente sui punti dolenti.

“In un paio di giorni sarà sparito tutto” affermò, categorica.

“Oh, bene. Il tenente si è visto?”

“No. Forse starà ripassando qualche verso di Pushkin. Posso andare, ora?”

“Io... credo che dovremmo discutere...”

“Se volete, naturalmente, professore. Ma ho l’impressione che il compagno Vissiolov sia ansioso di conferire con voi.” Mentre parlava, lei gli lanciò una strana occhiata.

“Vissiolov... ma se abbiamo... Cosa potrà volere?”

“Non lo so. Non godo della sua confidenza.”

“Va bene. Va bene. Sapete dove abbia l’ufficio?”

“No, e non ci tengo a saperlo; ma immagino che qualcuno dei suoi aiutanti possa indicarvelo. Sono in quello sgabuzzino vicino all’ingresso.”

“Non vi sono simpatici, eh?”

“Non ho detto niente del genere.”

“D’accordo. Ci vediamo fra un’oretta. Spero che nel frattempo il tenente sia arrivato. Oggi pomeriggio dobbiamo assolutamente partire, se vogliamo essere là domattina. Piuttosto, ha idea di come ci sistemano, laggiù?”

“Questo è appunto il tipo di informazioni che si ottengono normalmente dal capomissione” rimbeccò lei, sostenuta.

Yuri si avviò verso l’ingresso. Aveva la netta percezione che il

suo prestigio rotolasse per una china ripidissima, ogni volta che parlava con la dottoressa.

Vissiolov gli venne incontro sul corridoio e poi lo condusse nel suo reparto, il più protetto della intera ambasciata. Passarono davanti ad un paio di porte che erano evidentemente corazzate e sulle quali scritte minacciose allontanavano i non addetti, e finalmente furono seduti attorno alla scrivania dell'uomo del KGB.

“Volete un sorso di cognac armeno?” offrì Vissiolov.

“Ecco, vi meraviglierà, ma io sono praticamente astemio.”

“Beh, è una sorpresa, sicuro. Io ne prenderò un gocchetto.” Versò un dito del liquore ambrato e profumato in un bicchiere e lo inghiottì in un solo sorso, alla maniera russa. Zvetko non commentò. L'altro lo guardò negli occhi:

“Niente male, ieri sera, per un intellettuale come voi...”

“Credo che nemmeno voi facciate a pugni ogni giorno.”

“Povero me. Spero proprio di no. Ciò nondimeno cerco di mantenermi in forma. Sapete, GTO...” ridacchiò, citando il nome del più famoso club di cultura fisica dell'URSS, il GTO, la cui sigla significa “pronto al lavoro ed alla difesa” ed è il soggetto di una infinità di barzellette.

“Sono socio anch'io” rise di rimando Zvetko.

Vissiolov divenne serio.

“Vi devo ringraziare, per il vostro aiuto, ieri sera.”

“Veramente, ho l'impressione di essere io in debito. Se non foste intervenuto voi mi avrebbero sistemato proprio bene.”

“Ho cercato di capire se fosse un caso, o qualcosa di predeterminato.”

“Chi poteva sapere che saremmo passati per quella strada?”

“E' vero, me lo sono detto anch'io. Tuttavia...”

“Mentalità contorta e sospettosa. Un vero contadino.”

“Forse avete ragione... Yuri. Io sono di Perm.”

“Un contadino a Perm? Credevo che ci fossero soltanto minatori.”

“Nella maggioranza è così, avete ragione. Ma qualcuno deve pure coltivare i cetrioli e le cipolle.”

“E ballerine. Avevate una ballerina deliziosa a Perm, Nadezhda Pavlova. Poi l’avete mandata a Mosca e si è perduta.”

“Vi piace il balletto?”

“Molto. Quasi quanto osservare le farfalle e le lucciole.”

“Veramente?” Vissiolov era eccitato “Guardate, guardate qui.”

Si avvicinò ad un armadio piuttosto imponente e ne tolse alcuni rettangoli di legno e vetro. Nelle bacheche erano raccolti molti esemplari di farfalle coloratissime. L’effetto era notevole. Zvetko le osservò con interesse, mentre il suo interlocutore lo guardava, visibilmente orgoglioso.

“Sono splendide. Anche se... non vi nascondo... io mi riferivo a quelle vive, che volano...”

“Oh, certo, certo. Ma per vedere volare queste rischiereste probabilmente la malaria. O potreste lasciare le gambe tra le fauci di un coccodrillo. Sono tutte piuttosto rare, provengono dalle zone più malsane del Mozambico. Le ho acquistate, un po’ alla volta, da certi commercianti.”

“Un simpatico passatempo.”

“Una festa per gli occhi. Comunque...” rimise le teche nell’armadio e poi tornò a rivolgersi a Zvetko “dovrei parlarvi di una cosa. Posso essere molto franco?”

Yuri lo fissò:

“State scherzando? Sto parlando con il direttore dell’ufficio del KGB, o chi altro?”

Vissiolov ebbe un sorriso appena accennato:

“Lasciate perdere. Capisco quello che volete dire. Ma molte cose sono cambiate. La perestroika, sapete. Certo che noi abbiamo molti problemi. Problemi del passato che ci staranno addosso per parecchio tempo. Ma alla fine il Segretario Generale la spunterà. Almeno, io lo spero.”

“Lo spero anch’io, sinceramente. C’è una atmosfera nuova an-

che nel mio Istituto, sapete? Qualcosa che assomiglia all'entusiasmo. Forse esagero. Però... E' come quando a primavera, scende neve assieme a pioggia. C'è l'attesa di qualcosa che sta per accadere.”

“Proprio così. Ma non tutti sono d'accordo. Ci sono dei burocrati che si sono creati delle comode nicchie nel ghiaccio, e che hanno solidi strati di lardo a proteggerli dal freddo... Tuttavia... vorrei dirvi di una faccenda.”

“Vi ascolto.”

“Ecco, si tratta di una eventualità molto remota. Ma forse il vostro aiuto potrebbe esserci prezioso.”

“Se è realizzabile, senza dimenticare il motivo per il quale mi hanno mandato qui... A meno che non siate stato voi a sollecitare il mio...”

“No, no.” Vissiolov si affrettò a smentire “Noi non c'entriamo con la vostra missione. Ne siamo stati informati, naturalmente. Ma il favore che vi chiedo è del tutto personale, Yuri Vassilievic.” Chiamare con nome e patronimico è espressione di grande rispetto, nella tradizione russa.

“Bene, vi ascolto “ rispose Zvetko, prudentemente.

“E' una faccenda strana e complicata, che vi sarei grato di tenere per voi. Se deciderete di non immischiarvi, lo capirò. Non sono del tutto sicuro di fare la cosa giusta, parlandovene. Comunque...”

“Che cosa sapete della situazione politica di questa zona del mondo?” chiese Vissiolov.

“Lo stesso che so della situazione di altre zone: niente. Naturalmente mi hanno raccontato qualcosa durante le riunioni. E leggo i giornali, ogni giorno. Ma non presto molta attenzione, capite. E’ piuttosto lontano dal mio campo di interessi.”

“Non mi aspettavo una risposta differente. Lasciate che vi descriva, nel modo più semplice che mi riesca, una situazione tra le più esplosive al mondo. Le cose che vi dirò forse vi stupiranno, ma sono la descrizione più vicina alla verità, almeno come la vedo io. Voi sapete che in Mozambico c’è un governo che si dichiara socialista, e che ha accordi di vario genere con l’URSS. Noi abbiamo aiutato, a suo tempo, il successo della decolonizzazione di questo Paese, ed ora manteniamo relazioni apparentemente ottime.”

“Apparentemente?”

“Beh, forse anche nella sostanza. Però... non è facile definire esattamente questa situazione. Le cose, qui, non vanno affatto bene. Malgrado quello che pensano i capitalisti, noi non possiamo fare granchè, oltre ad accettare il governo che è venuto fuori dalla rivoluzione e dai successivi ‘aggiustamenti’. Non vi nascondo che abbiamo pagato piuttosto salato questo rapporto, molto più di quanto possa apparire dagli scarsi risultati raggiunti. Al principio, però, la popolazione era abbastanza compatta dietro le bandiere del FRELIMO. Tutti si aspettavano dalla democrazia una distribuzione più equa delle ricchezze del Paese, che non è affatto povero, sia chiaro. Erano convinti che sarebbe finito lo sfruttamento da parte dei bianchi, anche se la maggior parte dei neri era abbastanza indifferente alla dominazione coloniale. Si erano lasciati convincere dalla prospettiva di una società più giusta, più umana. Ma le cose sono rapidamente cambiate. Con la partenza dei portoghesi se ne sono andati tutti i tecnici, i dirigenti. Uno dei primi provvedimenti

presi dai nuovi capi è stato quello di attribuirsi stipendi più o meno doppi rispetto a quelli che ricevevano i portoghesi nelle stesse posizioni. C'è stato poco riguardo per le attese della popolazione. Durante i momenti più caldi della lotta per la liberazione erano state cancellate molte strutture create dal regime precedente non sono state ricostruite, né sostituite. La maggiore ricchezza del paese era l'autonomia alimentare: il Mozambico esportava molti prodotti, riso, manioca, noci di cocco. I contadini erano torchiati, ma sopravvivevano. Con l'avvento del nuovo sistema, sono aumentate le quote da conferire al governo, e sono cessati quasi del tutto, invece, gli aiuti tecnici all'agricoltura. I contadini si sono sentiti traditi, ed hanno reagito trascurando i campi.”

“È quello che fanno sempre, dalla notte dei tempi” osservò tristemente Zvetko.

“Proprio così. Ma non è tutto. Durante la rivoluzione, i villaggi venivano spesso costretti a ‘contribuire’ al mantenimento delle milizie rivoluzionarie. Sia con provviste, che con uomini. Ragazzi giovani venivano portati via ed addestrati alle armi, alla guerriglia.”

“Non credo che ci fosse molta scelta.”

“Sono d'accordo con voi. Ma questi ragazzi hanno imparato a vivere senza guadagnarselo, prendendo tutto con la forza. E questo è un grave danno.”

“Avete ragione.”

“Poi è accaduto di peggio. E' nato un fronte antirivoluzionario, il RENAMO, ne avrete sentito parlare.”

“Forse l'ho anche incontrato...”

“E' possibile. A parte il nuovo impegno militare per il governo, con le conseguenti spese, anche il RENAMO si è messo a razziare i villaggi di provviste e uomini.”

“I metodi non cambiano.”

“E qualcuno che non era stato ancora arruolato dalle opposte fazioni, ha pensato bene di mettersi in proprio. Sono aumentati in

misura impressionante i banditi, senza alcuna ideologia, senza altro scopo che quello di procurarsi da vivere con la violenza e con il saccheggio.”

“Molto incoraggiante.”

“Ci si aspetta che voi siate in grado di rimettere in piedi qualche piantagione. Non sarà facile. Comunque, il RENAMO è finanziato dal Sudafrica e forse anche dalla CIA. Per quanto gli americani si siano fatti più cauti, ora che hanno tutti quei problemi con l’Iran e i contras. Ma possono sempre agire tramite gli israeliani, che hanno buone relazioni con i razzisti.”

“Tutto questo è molto interessante, compagno Vissiolov...”

“Chiamatemi Andrei. Abbiate un po’ di pazienza, ancora. Il Mozambico ha con il Sudafrica un rapporto ambiguo. Apparentemente sono agli antipodi. Ma il Mozambico ha bisogno dei soldi dei capitalisti. La ferrovia che da Maputo va verso ovest serve quasi esclusivamente ai sudafricani. Molti Mozambicani lavorano nelle miniere del vicino Paese, insomma, i legami sono tanti e piuttosto tenaci.”

“E noi?”

“Anche noi ci troviamo in una situazione difficile, con questi capitalisti. Non c’è bisogno di dire che ufficialmente appoggiamo le rivendicazioni dei neri e che abbiamo buone relazioni con alcuni dei movimenti anti apartheid. Tuttavia, abbiamo parecchie cose in comune, con i Sudafricani...”

“Questo mi pare eccessivo!”

“Non lo è. Prima di tutto, i problemi delle minoranze etniche: in maniera diversa, ma li abbiamo anche noi...” Vissiolov cercò di alleggerire l’atmosfera con una battuta, che Zvetko mostrò di apprezzare. Ma tornarono subito alle faccende serie.

“Assieme al Sudafrica “ proseguì il funzionario del Komitet “controlliamo la quasi totalità del mercato mondiale del platino. Estraiamo il 74 per cento dei diamanti grezzi, e fabbrichiamo il 64 per cento di quelli sintetici. Inoltre, se non vi basta, i sudafricani con

noi dispongono di più del 61 per cento del manganese e di quasi il 57 per cento del cromo esistenti sul pianeta. Per non parlare di molti altri metalli di importanza strategica.”

“Vorreste dire che...”

“Io non dico nulla. Non sono al corrente di ogni cosa. Però tene-
te presente che il controllo dei mercati rende automatica una certa
collaborazione, che ci piaccia o meno. Ci sono dei legami. E su
questo piano i razzisti sono sempre stati piuttosto corretti.”

“Ebbene, non capisco ancora cosa potrei fare io. Tratto metalli
in quantità infinitesimali...”

“Un po’ di tempo fa “proseguì Vissiolov, imperturbabile “siamo
stati informati che qualcuno stava acquistando armi di nostra pro-
duzione.”

“Ma come è possibile?”

“Siete un ingenuo. Una buona metà delle nazioni del mondo di-
spone di armi fabbricate da noi o da qualche altro Paese socialista
. E sono disposti a venderle, se il prezzo è buono. E’ un mercato
che rende bene.”

“E chi sarebbe l’acquirente?”

“Siamo riusciti a scoprire che si tratta di una società registrata
alle Bahamas, chiamata ‘Liberator Ltd.’”

“Alle Bahamas? Ma allora sono gli americani...”

“Non significa molto. Chiunque può avere una società registrata
alle Bahamas, sono molto comode per far girare il denaro senza
troppi controlli. Ma siamo anche riusciti a sapere che chi dà gli
ordini in questa società è un avvocato di Atlanta, negli USA.”

“Come avevo pensato!”

“Forse. Ma il fatto è che questo avvocato, poche settimane fa, in
un discorso ufficiale alla Camera di Commercio della sua città ha
preso nettamente le difese dell’attuale regime sudafricano.”

“Sembra chiaro.”

“Già, sembra. Ed ora, una nota strana. Le armi sono state con-
centrate a Famagosta, nella parte turca di Cipro. Sono contenute in

casce marcate: “Spare parts”. Destinazione: Repubblica Sudafricana. State attento, ora. Per il trasporto è stato noleggiato lo spazio su una nave bulgara, la “Veliki Pazar”, che non va in Sudafrica, ovviamente. Sbarcherà la merce proprio qui, a Maputo. Riuscite a capirci qualcosa?”

Zvetko non ne era certo. Però stava pensando che il mondo è più intricato di quanto appaia a prima vista. Anche per chi è abituato ad occuparsi ogni giorno di complessi fenomeni naturali. Vissiolov lo guardò sorridendo:

“Ed è qui che entrate in campo voi.”

“Io?”

“Proprio così. Ma attenzione: non dovete correre alcun rischio. Questa faccenda è importante per l’Unione Sovietica, ma la vostra vita lo è di più. Dunque ascoltatevi attentamente. Nelle prossime settimane voi sarete per così dire ‘titolato’ a girare nel Paese piuttosto in profondità. Ora, io so che voi parlate il portoghese ed anche un poco il ronga. E’ una delle lingue più comuni in Mozambico, ora, anche se una volta prevaleva lo “shangane”. Tutto quello che vi chiedo è di tenere gli occhi e le orecchie aperte. Se doveste venir a sapere qualcosa circa movimenti di merci che possano far pensare a questa spedizione, cercate di ricordarvi le circostanze. Non fate assolutamente domande.”

“Devo pensare... ehm... che le armi debbano rimanere qui... invece che in Sudafrica?”

“E’ una possibilità non troppo remota. Comunque, ripeto: non fate nessuna domanda né ricerca di vostra iniziativa! E’ pericolosissimo. Limitatevi a memorizzare qualsiasi dettaglio che vi arrivi per caso. Mi farete un grosso favore, così come al nostro Paese, naturalmente.”

“E’ così importante?”

“Molto importante. Le nostre armi in mano ai banditi del RENAMO... in un momento come questo, mentre il Segretario Generale sta battendosi per far capire agli occidentali che tutti

abbiamo bisogno di pace...” Vissiolov ebbe un brivido “Insomma, sarebbe come dargli una coltellata alle spalle.”

“Ma perché non le fermate? Non potete dire ai bulgari di scaricarle, e buona notte? Sono un Paese fratello. E poi, perché le avete vendute?”

“Non è così semplice. Naturalmente i bulgari possono darci una mano: lo hanno fatto, tenendoci informati di tutto. Ma ufficialmente è un trasporto di pezzi di ricambio provenienti da Cipro, ve l’ho detto. Si tratta di commercio internazionale. Non si può agire come se fosse un vagone merci fra Mosca e Tashkent. E poi, non le abbiamo vendute noi direttamente, si capisce. E’ stato qualche ‘buon’ cliente. Anche il nostro campo non è esente da gramigna, lo sapete bene. No, la cosa migliore sarebbe che il carico fosse ‘scoperto’ e distrutto solo ‘dopo’ che è effettivamente arrivato in Sudafrica. Per questo ci stiamo organizzando. Ma abbiamo bisogno di sapere quale strada prenderà.”

“La ferrovia, mi sembra logico.”

“State cominciando ad entrare nella mentalità?”

“Oh.. ehm... voi mi prendete in giro. E’ solo che...”

“Scherzavo, è vero. Però mi fa piacere che comprendiate lo spirito di questa faccenda. Abbiamo naturalmente pensato subito alla ferrovia... Ma ci sono anche altre possibilità. Ed è abbastanza plausibile che, se il carico dovesse rimanere qui in Mozambico, in qualche villaggio lo stiano aspettando. Tutto qui. Dunque?”

“Farò... ehm... starò attento, certo. Farò del mio meglio.”

“Grazie, Yuri Vassilievic. Davvero grazie.”

Quando Yuri guardò l’orologio, uscendo dall’ufficio di Vissiolov, era passata esattamente un’ora dalla sua entrata. Aveva l’impressione di aver trascorso settimane. Qualcosa di nuovo era entrato nella sua vita, e non era certo che fosse anche qualcosa di buono. Tuttavia pensava di avere dei doveri verso il proprio Paese, e verso Mihail Gorbaciov. Il nuovo Segretario Generale gli era simpatico,

con quell'aria pratica e decisa, ed anche i suoi programmi suonavano convincenti. Anche Vissiolov era stato una scoperta: guardava dritto negli occhi, e non cercava di sfuggire i problemi.

Fu solo quando si trovò nuovamente di fronte a Galina Fiodorova, che gli venne in mente di non aver accennato alla persona incontrata già due volte, ma ormai gli appariva come vista in sogno. La dottoressa aveva qualcosa da dire:

“Il tenente Muianga ha telefonato. Il nuovo viaggio è stato rinviato di un giorno o due, perché sono in corso battute dell'esercito nella zona che abbiamo attraversato, nel tentativo di bonificarla da terroristi e briganti. Io, se voi non avete nulla in contrario, chiederò alla moglie dell'ambasciatore se posso esserle utile come medico.”

“Va bene” concordò Zvetko “Vi terrò informata.”

Mentre (la donna usciva dal salottino, Yuri realizzò una cosa fondamentale: fino ad ora era stata lei, a tenerlo al corrente.)

La prima colazione, al Polana, poteva essere indifferentemente consumata in camera o nella sala da pranzo al pianterreno.

Yuri optò per questa seconda soluzione. Il cerimoniale del servizio in camera, con il boy che preparava accuratamente il tavolino, e quindi sciorinava tutti gli ingredienti del sostanzioso ‘breakfast’ lo metteva invariabilmente in imbarazzo.

Trovava invece confortevole l’impersonale routine della sala da pranzo, nella quale si poteva sempre ingannare l’attesa osservando i vicini di tavolo e cercando di immaginare le loro storie. Come alternativa - prima che un cameriere si decidesse a fare il suo lavoro, c’era anche la possibilità di leggere qualcosa. Prese il volume di Baskakov e scese a piedi i tre piani fino alla hall. Entrò nel ristorante e scelse istintivamente un tavolo lontano dalle finestre. La dottoressa non si vedeva, forse era in giro a salvare qualche vita umana.

Fatte le ordinazioni, cercò di concentrarsi sulle avventure linguistiche degli antichi slavi. La prosa dell’autore era piuttosto compiaciuta e retorica, con qualche guizzo di ironia e una profonda, sentita soddisfazione per queste ritrovate radici. Zvetko, come molte persone di origine contadina, amava le vecchie storie. Si trovava perfettamente a proprio agio nelle narrazioni fra l’epico ed il grottesco che riempiono tante serate invernali nelle campagne. Sprofondato nel libro, impiegò qualche tempo per rendersi conto dell’ombra che incombeva su di lui. Non era il cameriere, ma qualcuno che cercava di attirare la sua attenzione.

Alzò la testa e rimase impietrito: questa volta non poteva sbagliarsi, il viso nero che lo stava fissando, con un sorrisetto di scusa, gli era ormai familiare.

“Ma... ma...” si trovò a balbettare.

“Professore, vi prego... Vorrei parlarvi.”

L’uomo si esprimeva in buon russo, e Zvetko rifletté di passata che questa lingua stava diventando veramente popolare, nel mon-

do. Forse troppo. Poi non trovò di meglio che indicare la sedia di fronte alla sua, dove il nero prese posto. Nel frattempo il cameriere arrivò con un vassoio e cominciò a distribuire i vari piatti sul tavolo. Yuri, istintivamente, interrogò con lo sguardo il suo inatteso ospite.

“Nulla, grazie” rispose l’altro.

Quando il boy si fu allontanato, il nero - continuando a fissare Yuri negli occhi - lo invitò:

“Prendete il vostro the. Si raffredderà.”

“Io... vi ho visto nella foresta.”

“Ne siete sicuro? I negri sono tutti uguali” ironizzò l’altro.

“Anche due giorni fa, all’ambasciata.”

“Questo non posso negarlo. Voi siete un ottimo fisionomista.” Zvetko ebbe la certezza che lo stesse prendendo in giro.

“Ma allora, perché siete venuto qui? E’ pericoloso, per voi...”

“Mmm, direi che fino ad ora lo è stato per voi, invece. A quanto si sente raccontata a Maputo, in tre giorni hanno cercato di assassinarvi due volte.”

Zvetko si strozzò con il the e cominciò a tossire. Nascose la faccia nel tovagliolo finché non ebbe ritrovato il controllo. Quindi, ancora paonazzo in volto, chiese:

“E voi, come lo sapete?”

“Se ne parla. Maputo non è Mosca. E voi siete una persona importante.”

All’improvviso Yuri ricordò. L’accento a Mosca aveva fatto scattare i circuiti della memoria. Un ragazzino nero, dagli occhi lucidi, con una fame straordinaria di sapere. Seguiva i seminari di Zvetko come se ne andasse della sua stessa vita. Lo aveva notato perché tra i suoi studenti, per lo più provenienti dalle regioni meridionali dell’URSS o da qualche nazione emergente del sud est asiatico, era il solo africano. L’unico, comunque, che seguisse le sue lezioni con quella intensità. Era molto più magro, allora, e stava invariabilmente in fondo all’aula dove si tenevano i corsi, concentratissimo

e svelto nel prendere appunti. La persona che ora gli stava di fronte era molto più muscolosa e robusta. Ma la somiglianza era innegabile. Istantaneamente, sorrise.

“Bene, dovrei dire che ci conosciamo da molto tempo.”

“Piuttosto” confermò l’uomo.

“Siete ingrassato.”

“Beh, le razioni che posso avere qui sono molto più abbondanti di quelle che mi passava l’”obshejitie’, il collegio dove vivevo.”

“Io... non saprei che dire...” Yuri agitò le braccia nel suo modo buffo, come se volesse afferrare qualcosa.

“In questo caso, forse vorrete ascoltarmi.”

“Ma... non credo di potere. Io sono qui per incarico ufficiale... e voi... insomma, quella sparatoria sulla pista nella foresta...”

“Non vi preoccupate. Ho un incarico ufficiale anch’io. Altrimenti non vi parlerei, vi pare?”

“Ma... non avete paura? Io vi ho riconosciuto... potrei denunciare...”

“Io’, vi ho riconosciuto. Ed è per questo che sono venuto a trovarvi. Non ho dimenticato i vostri ‘butterbrodi’.”

Zvetko cercò di riflettere rapidamente. Capiva che la persona seduta al suo stesso tavolo non aveva alcun timore di poter essere scoperta e catturata da chiunque avesse il compito di farlo. La prudenza avrebbe suggerito di porre fine in ogni caso al colloquio, ma la curiosità era troppo forte. Il professore, per la prima volta nella sua vita, si trovava nel mezzo di avvenimenti che non capiva, sui quali non aveva alcun potere e per i quali, fino a una settimana prima, avrebbe negato con molta convinzione qualsiasi interesse. Ma ora i fatti lo avevano coinvolto, suo malgrado, ed aveva per ben due volte rischiato la vita. Voleva almeno scoprirne il perché. Si drizzò sulla sedia, mise da parte il piatto con gli avanzi della colazione e fissò, per la prima volta, il suo interlocutore negli occhi:

“Prima di tutto, devo scusarmi, ma non ricordo il vostro nome.”

“Non è una cosa grave. Avete avuto molti studenti. Potete chiamarmi Ghenia.”

“Ghenia?”

“E’ il diminutivo russo di Eugenio, il mio nome.”

“Sta bene, Ghenia. Che cosa è questa storia di panini, i ‘butterbrodi’?”

“Quando le esperienze tecniche andavano per le lunghe, voi avevate l’abitudine di mandare qualcuno di noi a comprare panini imbottiti allo spaccio dell’Università. Per tutti, a spese vostre. Voi volete bene ai vostri studenti. Non lo faceva nessun altro insegnante. Sono stati probabilmente i pranzi più abbondanti che mi sono goduto a Mosca.”

Zvetko fu gradevolmente sorpreso da quella rievocazione. Era vero. Qualche volta capitava che una ricerca andasse più in là dei tempi accademici, ma molti studenti restavano con lui per vederne i risultati.

In quei casi a Yuri veniva spontaneo di ricambiarne l’impegno con qualcosa di tangibile. Un modo per rispondere alla simpatia degli studenti. Con loro, che sapeva piuttosto a corto di quattrini, divideva volentieri la sua non altissima paga. Erano occasioni per sentirsi vicini, entusiasti dai medesimi interessi.

“Beh, mi fa piacere che ricordiate queste... ehm... faccende, Ghenia. Anche se non sono così importanti.”

“Lo sono state. Per molti, ma per me in modo particolare. Voi non immaginate cosa sia Mosca per i neri.”

“Ehm... gli studenti non nuotano nell’oro da nessuna parte.”

“Non parlo di questo, lo sapete bene. Tutto mi era offerto gratis, quindi non potevo lamentarmi. Ma c’era una cosa che ricevevamo solo da voi...”

“Oh, io non credo che...”

“Calore umano. Molto migliore di quello fornito dalle centrali termoelettriche. Sapete...” Ghenia ebbe un sorriso un po’ imbarazzato “I vostri concittadini mi costringevano spesso a ricordare il

colore della mia pelle. In metropolitana, al cinema... capitava. Con voi non è mai accaduto.”

Yuri non rispose. Non si era mai posto, veramente, il problema delle differenze razziali fra gli abitanti del pianeta. Era già abbastanza complesso esaminare le mutazioni che si verificano di continuo fra i vegetali, sia per cause naturali che per l'intervento umano. Lui aveva sempre considerato se stesso come appartenente alla massa, al gruppo, e quindi non sentiva alcun bisogno di fare distinzioni.

“Vi sono grato di queste parole. Ma non credo che siate venuto fin qui dentro per farmi degli elogi.”

“No, infatti. Vorrei chiedervi qualcosa.”

“Sentiamo.”

“La prima domanda è: se siete davvero convinto che io fossi tra quelli che vi hanno assalito sulla strada per Sombwa, perché, dopo avermi ‘rivisto’ in ambasciata, non avete detto nulla al tenente Muianga?”

Zvetko si irrigidì. I complimenti erano finiti. La domanda era stata posta in modo cortese, ma il suo contenuto era agghiacciante. Yuri non era abituato a questo gioco.

“Potrei rendere la domanda più completa,” proseguì Ghenia “perché non ne avete parlato nemmeno a Vissiolov?”

Yuri afferrò l'orlo del tavolo con tutte e due le mani e strinse i gomiti al corpo. Forse era stato veramente troppo ingenuo. Non si può scherzare, con certe cose. Ghenia finse di non accorgersi dell'estrema tensione del suo interlocutore, e continuò, senza cambiare tono: “Ora vi farò la seconda domanda. Perché, ancora una volta, non avete parlato con nessuno delle vostre scoperte al villaggio, e di quello che vi ha confessato il vecchio Cinai?”

Yuri mosse le braccia nell'aria, una giuntura alla volta. Voleva allontanare da sé questa faccenda che minacciava di travolgerlo.

“Non ne ho ‘ancora’ parlato. Questo non significa che non intenda farlo. Oggi, ad esempio.”

“E’ troppo tardi, professore. Troppo tardi. Tutti si chiederebbero la stessa cosa: perché non l’avete detto prima? Perché non l’avete scritto nel vostro rapporto?”

“Sembrate al corrente di moltissime... ehm... faccende.” Yuri si rendeva conto che l’uomo davanti a lui stava dicendo la pura verità. Sarebbe stato difficile, ora, trovare una giustificazione ad un silenzio, che gli era sembrato così logico solo poche ore prima. Sentiva di essersi cacciato in un ginepraio, per ingenuità, ed ora ne aveva paura. Lo assalì una ondata di odio per Ghenia, cho lo stava tormentando in quel modo. Ma il nero, sorprendentemente, sorrise:

“Credo di conoscere anche la risposta alle domande che vi ho fatto. Me l’avete già data qualche anno fa, quando ero a Mosca e mangiavo i vostri panini. Voi siete un uomo.” Calcò la voce su ‘uomo’, che in russo significa anche ‘pieno di umanità’.

Yuri tacque imbarazzato e timoroso.

“Voi non consentite” proseguì Ghenia “né alle vostre paure, né alla vostra lealtà, di sopraffare la vostra convinta umanità.” Il nero tacque un momento, guardando fissamente il sovietico. Poi riprese “E’ per questo, professore, che ora vorrei rivolgervi una preghiera.”

“Una preghiera?” chiese Zvetko, amaramente “con la pistola puntata?”

“Credo che non ci sarà bisogno di nessuna pistola. Ascoltate, per favore. Devo chiedervi, per una volta nella vostra vita, di non fare il vostro dovere.”

“Voi state scherzando...”

“Non sono mai stato così serio.” Ghenia avvicinò la sua faccia a quella del professore. “Non so quale sia lo scopo preciso della vostra missione in Mozambico. Si fanno molte ipotesi, in giro.”

“Ma... io veramente... lo scopo preciso... Che cosa volete dire?”

“Vi occupate soltanto di agricoltura?”

“E di che cosa... e cos’altro potrei fare?”

“Avete un modo curioso di eludere le domande. Ma voglio credermi. Dopotutto corrisponde alle informazioni che ho avuto ufficialmente. Voi siete qui per rimettere in funzione alcune vecchie produzioni e per cercare di migliorarle, non è vero?”

“E’ proprio così... anche se non capisco ancora dove vogliate... ehm... parare.”

“Lo capirete subito. Quelle vecchie coltivazioni erano il simbolo della nostra schiavitù.” Gli occhi di Ghenia erano fissi nelle pupille del professore e tentavano di trasmettere messaggi che andavano oltre le parole.

“Le... coltivazioni... servono per l’economia del Paese...” interloquì Zvetko, debolmente.

“No. Forse sono utili, ma ne possiamo fare a meno. Non mi fraintenda, non sono pazzo né fanatico. Ho delle responsabilità precise, in questo Paese, e lo sento come parte di me stesso. Non so se potete capirmi.”

Yuri ripensò alla casa di legno ed allo stagno, non troppo lontani dal Dniepr, dove suo padre Vassilli curava ancora l’orto per sua madre, la maestra Orlova.

“Credo di sì, invece. Ma questo...”

“Aspettate. Io sono stato a lungo in Unione Sovietica, ed ho lavorato anche nei campi. So come ragionano i vostri contadini.”

“Non dovete basarvi su una impressione derivante da qualche visita...”

“Non una impressione: constatazioni. Comunque non è questo il problema. Le fattorie collettive, da voi, può darsi che siano una necessità, che non ci siano alternative. Ma il vostro governo, bene o male, è in grado di dare da mangiare agli agricoltori, se coltivano cotone o qualsiasi altra cosa che sembri necessaria. Con una mano prende, con l’altra restituisce.”

“Certe coltivazioni hanno bisogno di grande specializzazione, per essere economiche.”

“Non ne dubito. Sono stato molto attento alle vostre lezioni, pro-

fessore. Ma purtroppo quei principi non sono applicabili qui. Rimettete in piedi le piantagioni protoghesi, ed avrete fatto rinascere la schiavitù in Mozambico.”

“E allora, che cosa dovrei fare, secondo voi?”

“Una volta questa era una terra ricca, dove le famiglie crescevano forti e rigogliose, dove la caccia era abbondante e la natura produceva facilmente quello che bastava per vivere. Sono stati gli sfruttatori a ridurci tutti nella miseria e nella disperazione. Abbiamo bisogno di ritrovare noi stessi.”

“Ghenia, il progresso non è dannoso. Con il progresso si ottengono più cibo e più ricchezza.”

“Professore, non sono contro il progresso. Ho fatto l’università perché volevo imparare e mettere in pratica tutto quello che c’è di nuovo. Ma prima di tutto, è alla sopravvivenza dei miei fratelli, che devo pensare. Non avranno alcun vantaggio dal progresso, se saranno stati uccisi per ottenerlo.”

Yuri non rispose. Si alzò dal tavolo, scuotendo la testa. Fece qualche passo verso l’uscita, prima esitante, quindi più deciso. Soltanto sulla porta si girò a guardare il suo visitatore: Ghenia era ancora seduto, e lo seguiva con gli occhi. In mezzo al bianco della cornea, le pupille sembravano bruciare.

“Vissiolov vi sta aspettando” disse l’addetto alla portineria a Zvetko, appena lo vide “Con molta urgenza.”

L’uomo, come Yuri sapeva benissimo, dipendeva direttamente da Vissiolov, e metteva molto sussiego nel trasmettere l’ordine del suo capo. Il professore ebbe un tuffo al cuore, mentre lo pervadeva un senso di ansia. Fece le scale a due gradini alla volta e percorse rapidamente il corridoio che portava all’ufficio del Komitet. Quando stava per bussare, la porta si aprì, e ne uscì Galina Fiodorova.

“Voi!” esclamò Yuri.

La donna era nervosa. Lo guardò e sembrò sul punto di sbottare. Riuscì a controllarsi:

“Mi cercavate, professore?”

“Ehm...non dovevate essere con la moglie dell’ambasciatore?”

“Non ventiquattro ore al giorno. Per fortuna tutti godono di ottima salute, qui.”

“Devo parlarvi, più tardi.”

“Mi troverete nel salotto al primo piano.” La dottoressa si allontanò, con il mento proteso in avanti, come sempre. Zvetko si chiese cosa avesse portato Galina in quell’ufficio, e nessuna delle risposte che immaginò gli piacque. Quindi bussò e, senza attendere risposta aperse uno spiraglio. Appena lo scorse, Vissiolov lo aggredì:

“Avanti! Avanti! Aspettavo proprio voi. Vi ho cercato dappertutto.”

“Compagno Vissiolov... devo dirvi una cosa...”

“Lasciate stare! Ci sono novità importanti!”

“Ma anche quello che devo dirvi io...”

“Oh, vi ho detto di lasciar perdere! Hanno preso uno dei banditi!”

“Come?” Yuri si sentì invadere dal panico.

“Uno di quelli che hanno tentato di assalirci!”

“Noi?”

“Ma sì, l'altra sera.”

“E come possono esserne certi? Era buio pesto. C'eravamo anche noi, sulla macchina, mentre i soldati cercavano di scovarli. Non si vedeva un bel nulla. O ero l'unico cieco?”

“Non scaldatevi. C'ero anch'io e non ho visto niente. Ma questo non significa. Pare che il capo della pattuglia abbia riconosciuto uno di quelli che ci stavano alle calcagna, prima che avesse il tempo di sparire nuovamente nel buio.”

“Mi sembra così strano...”

“State diventando un investigatore, Yuri. Avete in mente di rubare il mio lavoro?”

“No. Non ci penso nemmeno, però devo dirvi una cosa...”

“Non c'è tempo. Aspettate. Muianga dovrebbe essere qui da un momento all'altro e prima devo spiegarvi una faccenda. Abbiamo avuto ulteriori notizie, per quella spedizione di armi della quale abbiamo parlato. C'è anche una certa quantità di esplosivo e di munizioni.”

“Ma che cosa se ne fanno, i sudafricani di quella roba? Non mi direte che sono a corto di armi?”

“Buona domanda, Yuri. State facendo rapidi progressi. No, non credo che ai razzisti manchino qualche fucile e qualche mitraglietta...”

Suonò il telefono. Vissiolov alzò la cornetta ed ascoltò.

“No, fatelo entrare nella saletta vicina all'ingresso. Arriviamo subito.”

Si alzò e girò attorno al suo tavolo. “Andiamo!”

Yuri lo seguì, sempre più sicuro di essere nei pasticci.

Muianga stava passeggiando come un leone in gabbia. Zvetko fu stupito di vederlo. Portava sempre la tuta mimetica, gli stivaletti e gli occhiali da insetto.

“Finalmente! Vi aspettavo! Ora sappiamo tutto!”

“Bene!” si complimentò Vissiolov “Potete raccontarci come sono andate le cose?”

“Vi dirò solo la parte che vi interessa: non siete inciampati per caso in un gruppo di ubriachi, l’altra sera. Erano del RENAMO. Vi stavano seguendo!” spiegò, rivolto al professore.

“Stavano seguendo me?” esclamò Zvetko, sorpreso.

“Proprio così” sogghignò Muianga “e sarete ancora più stupito quando apprenderete il perché...”

“Avete saputo anche questo?” Vissiolov cercò di mettere nella voce tutta l’ammirazione possibile.

“Si è sparsa la voce che voi non siate qui per occuparvi dell’agricoltura. Ma che il vostro compito sia invece di stabilire se aumentare o no il livello di coinvolgimento dell’URSS nella lotta ai controrivoluzionari. In particolare, se il Politburo possa inviare o meno nuovi quantitativi di armi e di consiglieri militari al Mozambico.”

Gli occhi di Muianga brillavano di soddisfazione.

Zvetko era perplesso, stranito. I fatti sembravano accadere troppo in fretta, coinvolgendolo sempre più strettamente, senza che avesse la possibilità di reagire in alcun modo.

“Come avete saputo tutto questo?” chiese.

“Oh, una volta individuato il nostro uomo, non è stato difficile. Nessuno rimane zitto se glielo chiediamo noi...” Yuri sentì lo stomaco che si chiudeva. Vissiolov intervenne:

“Bene, in questo caso, penso che sia meglio...”

“Ma non è tutto.” Al tenente il gioco piaceva. Una volta tanto teneva in pugno i due russi: pendevano letteralmente dalle sue labbra.

“Che altro c’è ancora?” mormorò Zvetko.

“La dottoressa: pensano che sia incaricata di studiare fino a che punto sia possibile utilizzare le armi chimiche e biologiche.”

“Come gli americani nel Vietnam?” chiese Zvetko con amarezza. Vissiolov lo prese per un braccio.

“Lasciate stare, Yuri. Tenente Muianga, voi capite che in questa situazione dobbiamo sospendere la missione dei nostri scienziati.”

In quel momento la porta si aprì di colpo. Simionov, l'ambasciatore, si fermò sulla soglia e fotografò i presenti con una occhiata. "Qualcuno vuole confermare o smentire quello che ho saputo?" chiese il diplomatico.

"Dobbiamo interrompere la missione, Vitali Igorovic" disse con calma Vissiolov.

"Sarebbe un colossare errore!" esclamò Muianga.

"Allora è vero? Ma chi può avere inventato simili panzane?" si chiese Simionov.

"Gli italiani, per conto della CIA." disse subito Muianga.

"Avete qualche prova?" chiese vivacemente il funzionario del Komitet.

"Nessuna, ma è molto logico."

"Che relazioni hanno gli italiani con il RENAMO?"

"Questo non è un problema. Posso citare almeno quattro strade semplicissime: primo, qui ci sono molti missionari italiani. Sospettiamo che alcuni di essi abbiano dato una mano ai banditi. Secondo, molti studenti mozambicani, in passato, hanno studiato in Italia. Qualcuno di loro si è arruolato nella RENAMO, e potrebbe aver mantenuto delle relazioni. Terzo, tramite il Sudafrica. Non dimentichiamo che, malgrado le smentite, i 'maccheroni' hanno continuato a fornire armi e sistemi sofisticati ai razzisti. Quarto, attraverso l'aiuto degli israeliani. I servizi segreti italiani hanno buone relazioni con il MOSSAD. E questo ci riconduce alla ipotesi precedente."

"E che cosa avrebbero da guadagnare?"

"Fanno un grosso piacere agli americani. Non dimentichiamo che sono chiamati 'i bulgari della NATO'" sogghignò il tenente "Il loro Ministro della Difesa non lascia passare un giorno senza far sapere agli yankee quanto gli sono simpatici e quanto lui gli è fedele. Inoltre i governanti della penisola puntano molto del loro prestigio internazionale sulla riuscita del famoso Fondo per gli Aiuti Internazionali. Hanno strombazzato ovunque che il loro intervento è

privo di finalità politiche e generato da sole motivazioni umanitarie e sociali. Se riescono a far credere che i programmi di altre nazioni sono in realtà degli sporchi tranelli militari, beh, la loro stella brillerà più che mai.”

“Ma potrebbe essere stato chiunque altro” intervenne Vissiolov “Gli stessi sudafricani, i portoghesi, perché no?”

“Non lo nego” ribatté il tenente “La mia ipotesi vale quanto qualsiasi altra. Resta il fatto che le cose sono piuttosto calde, ora.”

La discussione era soltanto a tre. Yuri si era un po’ alla volta ritirato in se stesso, anche fisicamente. Il suo corpo magro sembrava rattrappito. Gli altri non gli prestavano la minima attenzione. Lui si sentiva nauseato.

Nel giro di pochissimi giorni era passato dalla serenità del suo lavoro scientifico al bel mezzo di un turbine che lo sconvolgeva. Il pensiero che si potesse uccidere, affamare, tormentare esseri umani per motivazioni come quelle che stava ascoltando lo rendeva profondamente infelice. Pensava alla sua università, all’Istituto dove pure non mancavano problemi e rivalità, come ad un porto felice e perduto.

Simionov restò in silenzio per un po’, quindi si rivolse a Vissiolov:

“Andrei Ivanovic, non sono d’accordo con voi. La missione deve continuare.”

“Ha ragione!” esclamò Muianga.

“Ma, compagno ambasciatore, c’è pericolo per la vita dei nostri compatrioti!” insistette Vissiolov.

“No. Ora non più.” intervenne il tenente “Abbiamo preso tutti quelli che erano coinvolti in questa faccenda. Un gruppetto. E poi, rafforzeremo le scorte! Abbiamo bisogno che questo programma vada avanti!”

“Vitali Igorovic, non è possibile. Sapete bene come me che non c’è niente di più facile che ammazzare una persona, per quanta scorta abbia. Pensate a quelli che abbiamo già perso in Libano,

nelle Filippine. Se fossero militari, potrei capire. Rischiare la pelle fa parte del loro contratto. Ma sono due scienziati, preziosi scienziati. Hanno mandato il meglio, per questa faccenda.”

“Andrei, ascoltatevi. Capisco le vostre ragioni, e le apprezzo. Ma cercate di vedere le cose dal mio punto di vista. Solo due giorni fa abbiamo presentato alla stampa la nostra iniziativa per il miglioramento della situazione agricola in Mozambico. Ora qualcuno cerca di buttare fango su di noi. Può darsi che lo abbia fatto solo con un gruppo ristretto di persone, come quello di cui parla il tenente. In questo caso, tutto è risolto e si può procedere tranquillamente. Ma la menzogna potrebbe essere arrivata più lontana. E allora, secondo me c'è una ragione ulteriore per andare avanti, ancora più rapidamente di quanto fosse nei nostri programmi. Per dimostrare che stiamo facendo sul serio, e che i nostri specialisti si occupano di scienza, e non di politica.”

“Ha ragione” Zvetko emerse dalla sua ombra personale “Dobbiamo andare avanti.”

I tre si girarono verso di lui. Muianga sorrideva soddisfatto.

“Yuri, vi prego: pensateci! Voi non sapete niente, di politica.”

“E' per questo!” insistette il professore, caparbio “Dobbiamo fare qualcosa che aiuti questa gente. Dobbiamo!”

“Ma trascinerete nel pericolo anche la dottoressa Fiodorova!” Vissiolov era accorato.

“Non è necessario. Deciderà lei cosa vuole fare. Forse potremo far venire un medico militare. Oppure mi dirà quali dati devo raccogliere e lo farò io per lei. Potrà benissimo rimanere a Maputo.”

“Vi ringrazio, professore” intervenne Simionov, convinto “Vi ringrazio per aver capito. Vi assicuro che apprezzo moltissimo quello che intendete fare. E' importante. Per noi tutti. “

“Possiamo partire anche subito!” esclamò Muianga, raggiante.

“È una follia, una follia...” disse Vissiolov.

“Io sono pronto.” mormorò Zvetko “Vogliamo avvertire la dottoressa?”

La processione dei quattro si avviò per le scale. Galina Fiodorova non manifestò alcuna emozione, quando si trovò di fronte il gruppetto. Ascoltò compunta il racconto dei fatti, i commenti, e le proposte, compresi i pressanti inviti a desistere che provenivano dall'uomo del KGB. Ascoltò il professore che le chiedeva di scrivere un promemoria su quello che avrebbe dovuto fare in sua vece. Rispose subito: “Non ce n'è bisogno. Verrò anch'io.” Il tono era fermo, definitivo.

“Ma ci può essere pericolo di vita...” insistette Yuri.

““Ja vracc”, sono un dottore” disse lei, semplicemente. Muianga ricordò che proprio con quelle parole si era presentata, alcuni giorni prima. “Un medico rischia la vita anche quando è a Mosca nella più protetta corsia d'ospedale. Ho un lavoro da fare, andiamo.”

I preparativi furono completati rapidamente. Mentre i due radunavano quanto era necessario per partire, Muianga fece arrivare una scorta davvero imponente. Quattro camion militari, con una decina di uomini ciascuno, e con delle mitragliatrici pesanti montate sopra le cabine di guida. Una jeep vuota, per i passeggeri, ed un'altra, di riserva, erano parcheggiate in una strada secondaria, poco distante dall'ambasciata.

Muianga mostrò tutto quanto, soddisfatto.

“Saremo più che sicuri” esclamò. “In ogni caso, verrà con noi anche uno dei capi dipartimento della sicurezza, il compagno Sithoye.”

Yuri si guardò attorno. Sulla seconda jeep, quella di riserva, aveva preso posto il suo vecchio amico Ghenia.

Zvetko era nato in un villaggio della regione di Dnepropetrovsk, in Ukraina. La terra era buona e grassa, e portava frutto anche senza troppo fertilizzanti chimici.

Suo padre, Vassili, era capo contadino nel sovkoz “Hrasni Oktiabr”, ma, a differenza degli altri, non aveva accettato di abitare nelle costruzioni a due piani che costituivano la zona residenziale della fattoria statale. Aveva chiesto ed ottenuto di poter riattare una vecchia casa di legno, non troppo lontana dall’abitato, che aveva un bell’orto attorno.

Il presidente del sovkoz era stato felice di dargli il permesso, così aveva potuto sistemare nell’appartamento, rimasto libero, un suo cugino. Vassili aveva lavorato sodo, aiutato anche dagli amici, ed aveva rianimato le vecchie tavole di legno, restaurato i serramenti doppi e riempito l’orto di verdure.

Ogni domenica era andato al paese a ballare: la sua grande passione. Dopo un anno, la vendita delle verdure che non riusciva a consumare personalmente gli aveva fatto mettere da parte un piccolo gruzzolo.

Allora, sempre con l’aiuto degli amici, aveva aggiunto un nuovo locale alla sua casa: una bella stanza da bagno. Poi aveva chiesto a Irina Orlova, la maestra del villaggio, di sposarlo. Lei era molto corteggiata. Le poche volte che frequentava la balera non poteva sedersi mai, tanta era la coda di giovanotti che la invitavano. Ma dopo averci pensato bene aveva accettato la proposta di Vassili, per diversi motivi: era buono, allegro, gentile, non troppo bello, e non toccava mai una goccia d’alcool. Questo lo rendeva piuttosto unico al villaggio e forse anche nell’intera regione. Inoltre, costituiva un bell’esempio per le lezioni che Irina teneva alle elementari, nel corso delle quali non mancava mai di ricordare ai bambini che un vero uomo non aveva bisogno di farsi coraggio con la vodka. Al momento della nascita di Yuri la coppia

era piuttosto felice, l'orto era pronto per la prima semina primaverile, e Vassili progettava di costruire una piccola serra sul retro della casa, appena fosse riuscito a procurarsi il materiale necessario.

Yuri si era dimostrato subito un bambino del tutto normale; dolce quando serviva, monello quasi sempre, intelligente e pronto ad imparare. All'asilo gli era stata insegnata un po' di disciplina e avevano cercato di parlargli di patria e di comunismo. Alle elementari aveva avuto come maestra proprio sua madre. E questa era stata una bella sfortuna, all'inizio, perché Yuri doveva faticare il doppio per avere gli stessi voti dei suoi compagni. Ma naturalmente la maestra ci teneva a dimostrare che non faceva nessuna parzialità. Fino al giorno in cui una bambina, Sara, si era alzata dal banco a rimarcare la cosa:

“Perché Yuri deve sapere due strofe della poesia per avere un bel voto, mentre a noi ne basta una?”

La domanda aveva trovato l'appoggio di tutti gli altri scolari. Irina aveva allora preso l'occasione per fare una bella lezione sulla solidarietà e sull'amicizia, e da quel giorno era stata meno severa con suo figlio. Yuri, per riconoscenza, aveva invitato Sara a casa sua e l'aveva messa a parte dei suoi segreti.

Fin da quando aveva quattro anni suo padre gli aveva assegnato un rettangolino d'orto dove poteva coltivare quello che voleva: e Yuri aveva preso molto sul serio tale compito. Vedere crescere le piante, studiarne giorno per giorno le trasformazioni e lo sviluppo era diventato il suo passatempo preferito. Nessuna insalata gli sembrava buona come quella che veniva dal suo cantuccio.

Una volta Irina aveva detto al marito che Yuri 'parlava' con le piante. Lei intendeva in modo figurato, ma le cose stavano proprio a quel modo. Il bambino andava a trovare ogni giorno le sue 'creature' e le incoraggiava, le blandiva, cercava di capire se erano felici. Le verdure rispondevano con grande entusiasmo. Il

padre era molto soddisfatto di questa inclinazione, ed aveva di anno in anno allargato l'area d'azione del figlio, includendovi qualche albero da frutto, fiori e piante perenni. I risultati erano stati ugualmente buoni e, secondo il padre, Yuri aveva una luminosa carriera di agricoltore, davanti a sè. La madre però era stata inflessibile: prima l'università; poi, se il ragazzo avesse mantenuto le sue inclinazioni, poteva pure tornare in campagna.

Sara aveva prestato poca attenzione alle verdure, mentre aveva decisamente apprezzato gli alberi da frutto. D'estate era tornata spesso a trovarlo e si era arrampicata più volte, assieme a lui, sui rami più alti a caccia delle ciliege più rosse e dei fichi più dolci.

I due bambini avevano molte altre cose in comune. La passione per l'acqua, ad esempio.

Tutti e due avevano imparato a nuotare prestissimo, in un laghetto che serviva come riserva idrica per la fattoria, e ci andavano ogni volta che potevano. Irina era contenta di questa amicizia. I

l padre di Sara, Avram Goldstein, il meccanico della fattoria, era bravissimo a riparare i mezzi meccanici, anche quando scarreggiavano i pezzi di ricambio. Gentile e disponibile, se la cavava anche come idraulico ed era molto apprezzato nella piccola comunità.

Un giorno aveva caricato Yuri e Sara sul camioncino della fattoria e li aveva portati tutti e due a Kiev. I bambini erano stati molto colpiti dai palazzi e dalle belle strade della grande città ucraina. Avevano ammirato le vetrine, i viali alberati e la cattedrale di santa Sofia.

Ma la cosa che li aveva colpiti più di tutti erano state le banane. Il meccanico le aveva trovate su un banchetto davanti all'albergo 'Ukraina'. Ne aveva comperate due, già belle mature con la buccia a chiazze brune, e le aveva offerte ai bambini. I

piccoli avevano esitato un po', di fronte alla novità, ma il padre aveva insegnato loro come aprirle e come mangiarle. Era

stata una rivelazione: la dolcezza del sapore li aveva conquistati. Più di tutto Sara, che aveva subito chiesto al suo amico perché mai non coltivasse anche quella pianta nel suo giardino. Lui aveva molto seriamente promesso a farlo, senza tener conto dei commenti scherzosi del meccanico Avram.

Appena tornato a casa aveva informato il padre e la madre dei suoi nuovi progetti di coltivazione. Irina gli aveva spiegato che le banane non possono crescere nel clima di Dniepropetrovsk, che hanno bisogno di molto sole, e che lo zucchero era proprio il risultato della trasformazione operata nella natura dall'energia solare.

Yuri le aveva creduto, ma solo in parte. In seguito aveva passato ogni tanto qualche ora a lambiccarsi sul come si potesse coltivare 'la pianta di Sara' dietro la casa di legno.

Ma un bel giorno al villaggio si venne a sapere che Goldstein aveva fatto domanda di visto per emigrare in Israele. Il direttore del sovkoz lo rimproverò pubblicamente, chiedendogli che cosa gli mancasse, che cosa si aspettasse di trovare in un paese che per lui, in fin dei conti, era straniero. Cercò di fargli capire che alla fattoria avevano bisogno di lui, che tutti i suoi amici erano lì, e il suo passo costituiva un affronto per la comunità. Ma Goldstein era stato cocciuto, gentile e cocciuto. Un po' alla volta tutti lo avevano abbandonato. Parlavano male di lui nelle riunioni di partito e nei collettivi della fattoria.

Sara si vergognava, a scuola, e gli altri bambini la tormentavano. Tutti, tranne Yuri, che la difendeva e si batteva con i più feroci per costringerli a smettere. Un giorno Sara gli confidò:

“Mio padre mi ha detto che in Israele le banane crescono sugli alberi, e tutti possono prenderne quante ne vogliono.”

Yuri, abbassando gli occhi, le aveva mormorato:

“Se tu resti, ti giuro che anche qui farò crescere le banane.”

Ma dopo tre anni e molti rinvii, il visto era arrivato, e Sara se n'era andata con suo padre e sua madre. Il giorno prima di par-

tire si erano incontrati di nascosto ed avevano pianto un bel po'. Alla fine lei aveva promesso: "Ti manderò il mio indirizzo. Tu scrivimi ogni tanto, e fammi sapere se riuscirai con le banane. Allora tornerò."

Con questa idea fissa nella testa Zvetko aveva frequentato tutti i corsi scolastici, sempre con ottimi voti. All'università aveva chiesto di poter frequentare agraria e si era reso conto di essere uno dei pochi maschi iscritti alla facoltà. Inoltre, era anche l'unico contadino.

Il ricordo di Sara, che non gli aveva mai mandato alcun indirizzo, si era un po' alla volta cancellato. Yuri aveva fatto la corte a varie Olga, Natasha, Elena, ed era stato anche sul punto di sposarsi, ma l'attività accademica lo aveva prima catturato e poi assorbito interamente. Si era accorto appena di perdere i capelli, ed aveva continuato con entusiasmo a studiare i sistemi per far crescere banane, ma senza pretendere di ottenerle in climi temperati.

Dal padre aveva ereditato il carattere allegro e mite, e l'indifferenza per l'alcool. Dalla madre, una grande pazienza e la passione per la giustizia.

Di suo, aveva sviluppata una strana mania: collezionava, ed indossava, i più assurdi e colorati calzini che riusciva a comperare, o a farsi confezionare da qualche 'babushka' gentile.

A chi gli chiedeva il perché, rispondeva che si trattava di un grande, misterioso segreto.

Il villaggio di Sombwa era immerso nella sonnolenta quiete del pomeriggio. I bambini giocavano all'ombra delle capanne, mentre mosche e tafani ingaggiavano duelli aerei per contendersi qualche rimasuglio di cibo o di escrementi. I vecchi parlavano da soli del passato, sommessamente, ripetendo all'infinito l'elenco di quanto era andato perduto.

Il primo ad accorgersi dell'arrivo degli uomini fu il piccolo Citatu, di sei anni. Si era allontanato dalle capanne e procedeva a balzi, cercando di superare la propria ombra. Arrivò quasi addosso al grosso individuo vestito di tela a chiazze verdi e arancione. Alzò lo sguardo e si fermò di colpo, irrigidito dalla paura. Sentì le lacrime salirgli agli occhi, ma non ebbe il tempo di piangere.

L'uomo alzò il machete che teneva in mano e con un colpo netto gli staccò la testa.

Il gruppo di neri proseguì verso le capanne, senza gettare un'occhiata al cadaverino che giaceva scompostamente a terra. Joao, cinque anni, aveva visto tutto e cominciò a gridare. Gli altri bambini corsero verso di lui. I vecchi e le donne sbucarono dalle capanne, con il cuore stretto.

Gli uomini armati erano ormai nel villaggio. Due o tre di loro avevano imbracciato un fucile mitragliatore. Lo tenevano con aria indifferente, come una mostruosa protesi del braccio. Tutti, bambini ed adulti, fissavano quel gruppo con gli occhi dilatati dal terrore. L'uomo che aveva ucciso Citatu, il cui nome era Tjago Wa Arujo, parlò a voce bassa:

“Dov'è Mwene Cinai?” Cinai era il nome del capovillaggio, e Mwene il titolo che gli spettava, prima della rivoluzione. Ma ormai solo gli uomini del RENAMO insistevano su queste usanze. Il vecchio Cinai si trascinò di fronte a lui e lo guardò fieramente. Non gli arrivava alla spalla.

“Sono io.”

“Voi avete parlato con i comunisti che vogliono bruciare tutta la terra. Li avete aiutati.” Il vecchio tacque. L’uomo proseguì:

“Tu sei nemico del nostro popolo, che muore di fame per colpa dei comunisti e di quelli come te, che li aiutano.”

Cinai lo guardò fissamente e mormorò con tristezza:

“La tua pelle è come la mia... Ma la tua lingua mente, e tu lo sai.”

Tjago stirò le labbra in un sogghigno. Alzò il machete e lo calò, con deliberata lentezza, a tagliare diagonalmente la pelle del torace scheletrito del vecchio, che cadde senza un lamento. Con un passo gli fu sopra, e affondò la lama nel cuore, torcendola nella ferita. Il corpo ebbe uno spasimo, si contorse e rimase immobile.

Fu il segnale. Gli abitanti del villaggio cominciarono a scappare urlando, inseguiti dagli assalitori che, come cani da caccia, cercavano di riportarli nello spiazzo centrale, dove si svolgeva la mattanza.

Il bambino Uaene riuscì ad allontanarsi abbastanza: la madre gli aveva detto “corri, corri a chiamare aiuto!” e lui correva con il cuore che gli scoppiava lungo la pista verso la lontana capitale.

I banditi non usavano le armi da fuoco, ma gli affilati coltelli, per ferire, mutilare, torturare. A due vecchie furono prima tagliati i seni e poi la gola, da un orecchio all’altro e vennero lasciate a soffocare nel loro sangue. La piccola Maria, sette anni, cercò di proteggersi la testa con le mani: un fendente le tagliò ambedue.

Tjago Wa Araujo strappò il piccolo Martin dalle braccia della madre, gli tagliò la pelle del cranio in strisce sottili e poi lo restituì alla donna con una risata. Antonio, di nove anni, ebbe il ventre aperto con una coltellata. Gli uscirono i visceri, e lui cercava di trattenerli con le mani, mentre piangeva disperatamente per il dolore.

Improvvisamente il capo gridò ai suoi banditi:

“Non ammazzateli tutti. Devono raccontare quello che gli è successo.”

Furono risparmiati anche Vicente e Caminho, ma solo per essere portati via dagli assalitori. Erano grandi abbastanza per imparare ad uccidere.

La carovana di Muianga incontrò Uaene a non più di tre chilometri dal villaggio. Il piccolo era sfinito. Fra le lacrime raccontò quello che stava succedendo. Il tenente lo afferrò al volo e ripartì come una folgore verso le capanne. In pochi minuti la colonna era arrivata. La scena che si vedeva era terrificante. Il pianto e le urla dei feriti, i morti ricoperti di insetti richiamati dall'odore del sangue che impregnava la terra. I soldati si precipitarono al soccorso, ma c'era ben poco da fare. Zvetko si guardò attorno smarrito e sentì una violenta nausea che gli saliva dallo stomaco. Vomitò ripetutamente.

Galina Fiodorova sembrava dotata di ubiquità. Volava da un ferito all'altro, medicando, suturando tagli, disinfettando, somministrando sedativi e dirigendo con sicurezza il lavoro dei soldati.

Lo stesso tenente Muianga si era messo ai suoi ordini senza una parola. Appena arrivato aveva chiesto da quanto tempo ed in qual direzione se ne fossero andati i terroristi.

“Hanno mezz'ora di vantaggio.” concluse “Non c'è niente da fare.”

Ghenia era stato d'accordo con lui, ma aveva comunque fatto una lunga conversazione via radio con il Comando di Maputo, chiedendo l'invio di soccorsi e di mezzi per trasportare i feriti. A sera, il possibile era stato fatto. Ghenia cercò Zvetko, che aveva perso di vista.

Lo trovò inginocchiato a terra, vicino al cadavere del vecchio Cinai. Stava piangendo silenziosamente.

Nella vita di Galina Nikolaevna Fiodorova, il Partito Comunista aveva avuto una importanza fondamentale. Suo padre, Nikolai Fiodorov, era stato segretario del partito a Zveckòvo, un piccolo sobborgo di Mosca, abitato da operai e da impiegati che tutti i giorni salivano sull' "elektrichka" per raggiungere il posto di lavoro in città. Il paesino era nato in fretta, costruito con i prefabbricati a cinque piani che tutti chiamavano 'le case di Krusciov', dal nome del Segretario che aveva promosso il piano di sviluppo edilizio accelerato. Il nucleo abitato era un dormitorio. Alla vita sociale era riservata soltanto la casa del partito, e nient'altro. I negozi erano pochi e comunque la gente preferiva fare le spese a Mosca, dove c'era maggiore assortimento e le vetrine erano più allegre.

D'estate, quando scendeva la sera, lo spazio si dilatava e si poteva pensare di essere sulla luna. C'era un grande stagno che gli abitanti chiamavano 'mare' e intorno c'era verde, molto verde, che la neve sbiancava già a partire da ottobre. Galina amava molto il suo angolo di mondo, ed era fermamente convinta che la canzone "Podmoskovnie Vecerà" (più conosciuta con il titolo "Mezzanotte a Mosca") fosse stata composta proprio per la località dove lei era nata. Nikolai Fiodorov, l'aveva iscritta prima nei pionieri e poi nel Komsomol, e lei si era sempre distinta per attivismo ed entusiasmo.

Dopo un solo anno che era nell'organizzazione giovanile, il padre le aveva dato l'incarico di 'segretaria del segretario'. Doveva tenere i verbali delle riunioni della organizzazione di partito, seguire le pratiche, insomma, fare tutto il necessario. La mamma di Galina, Natasha, si lamentava continuamente per la mancanza di questo e di quello, seguiva tutti i concerti di musica popolare per i quali riusciva ad avere i biglietti e lavorava come 'zavedushe' sorvegliante, ai piani quinto e sesto dell'albergo

Intourist, all'inizio della via Gorki, in città. Galina pensava che il Partito fosse la più importante organizzazione del mondo, ed era molto orgogliosa di aiutare suo padre.

Quando, verso la fine delle scuole superiori, lui le aveva chiesto che progetti avesse per il futuro, lei aveva risposto che le sarebbe piaciuto lavorare nel Partito. Ma Nikolai era stato categorico: l'impegno politico doveva essere complementare ad un lavoro nella società. Un buon comunista non era un 'apparaticik', ma una persona che, avendo un compito preciso e svolgendo un lavoro utile alla comunità, meritava anche di prendere parte alla elaborazione delle decisioni che facevano progredire il Paese. Galina aveva acconsentito, ma non era stata capace di decidere quale altra strada intraprendere. Poco prima che lei affrontasse l'esame finale delle scuole superiori, lui era entrato in ospedale per alcune analisi.

L'esito era stato terribile: i medici gli avevano diagnosticato un cancro e la prognosi non gli lasciava più di sei mesi di vita. Nikolai era tornato a casa: senza commenti, aveva informato moglie e figlia. Era sereno; sereno come chi sa di avere sempre compiuto il proprio dovere. Galina lo aveva assistito fino all'ultimo. Pochi giorni prima che morisse lo aveva informato, tutta orgogliosa, di aver superato gli esami di ammissione alla facoltà di medicina. Lui aveva sorriso:

“Lo vedi... questo devi fare. Così potrai essere un buon membro del partito. Ricordati: prima di tutto fai il tuo dovere.”

Galina l'aveva ricordato. All'università non era stata la più brillante, ma la più metodica e la più precisa. Aveva assimilato le lezioni giorno dopo giorno, faticando, ma senza perdere mai le sue certezze. Quando aveva qualche momento di stanchezza guardava la foto di Nikolai e sospirava; poi ricominciava a studiare. Il giorno della laurea era andata con un piccolo mazzo di fiori al cimitero, aveva guardato l'immagine di Nikolai sulla lapide e poi aveva mormorato “Ja vracc”, sono un medico. Le era sembrato

che lui sorridesse, mentre un vento caldo le girava attorno abbracciandola. L'avevano mandata quasi subito in un nuovo insediamento in Asia centrale. Nella sua destinazione aveva imparato il lavoro da un collega sette anni più vecchio di lei, che curava le malattie come se fossero eserciti nemici. Aveva scoperto che si può fare a meno di quasi tutto, e che la cosa migliore, per un medico, è di essere specializzato in ogni branca della medicina. Vitali, il collega, le aveva anche trasmesso una capacità fondamentale: quella di soffrire con il paziente, ma senza mai dimostrarlo, a qualunque costo.

Aveva fatto il suo lavoro con coscienza, abnegazione e disponibilità totale. Aveva anche proseguito il lavoro di ricerca, riuscendo a raccogliere dati preziosi per l'Istituto delle Malattie Tropicali. Per un breve periodo si era convinta di essere innamorata di Vitali; lui, dopo qualche resistenza, aveva accettato di sposarla. Quasi subito però le aveva dovuto confessare di essere impotente. Galina non avrebbe mai divorziato, per questo solo motivo, ma quando ne intuì la causa, non ebbe dubbi: la vodka era una rivale con la quale non voleva misurarsi. L'Istituto le offrì di proseguire ed approfondire il lavoro di ricerca. Lei accettò, ma a condizione di poter continuare anche a prendersi cura dei malati. Non aveva dimenticato certi sorrisi riconoscenti di Nikolai, quando lei gli stava vicina. Era tornata a Mosca, e si occupava contemporaneamente di una corsia dell'ospedale 'Botkin' e del laboratorio all'Istituto. Le restava tempo soltanto per passare qualche ora da Oleg, il suo parrucchiere, che provava su di lei le tinture più assurde. Oltre a questo, Galina era ancora il più entusiasta membro del Partito di Zveckovo, specialmente da quando Segretario Generale del PCUS era diventato Mihail Gorbaciov. Il nuovo segretario aveva parlato subito un linguaggio che le era piaciuto, simile come era alle esortazioni di suo padre. Ma più ancora l'aveva convinta il suo modo di risvegliare le forze piuttosto assopite ed indolenti del Partito.

Ghenia Sithoye era seduto su una stuoia nella capanna della vecchia che già la prima volta aveva ospitato la dottoressa Fiodorova. Dopo la lunga notte successiva al massacro, durante la quale aveva lavorato per molte ore senza sosta, Galina si era accoccolata su una delle jeep e stava dormendo. I soldati si erano disposti attorno al villaggio a scrutare le ombre, in attesa dell'alba ormai vicina.

“Una guardia inutile” aveva detto Muianga “Quegli assassini non torneranno di certo.”

Ma aveva disposto ugualmente i turni, perché i soldati vanno mantenuti impegnati ed attivi, se si vuole salvare la disciplina. Lui stesso continuava a girare da una pattuglia all'altra, controllandone la vigilanza. Sapeva benissimo che i soldati erano furiosi e tristi quanto lui, ma non aveva altro mezzo per scaricare la propria tensione nervosa. La vecchia, nella capanna, continuava senza posa a dondolare la testa da destra a sinistra, guardando nel buio con gli occhi spalancati. La sua voce salmodiava una monotona litania difficile da comprendere. Ghenia guardava per terra, assorto. Sulla soglia apparve Yuri. Era la prima volta, dall'inizio del viaggio, che erano soli, faccia a faccia. Zvetko lo fissò intensamente, con gli occhi infossati e cerchiati.

“Sedetevi” lo invitò Ghenia, indicando la stuoia “Non avete riposato un minuto. Ora non è possibile fare altro.”

Yuri esitò un momento. C'erano molte cose che gli sfuggivano. Aveva l'impressione di giocare un gioco assurdo e terribile, senza conoscerne le regole e senza esservi minimamente preparato. Sentiva tuttavia che non aveva scelte, e che gli sarebbe toccato di affrontare ulteriori prove, forse anche più difficili e tormentate. Fra il resto, l'apparente serenità del nero lo stupiva. Non più tardi del giorno precedente Sithoye gli aveva dichiarato di voler difendere i contadini dalla politica rovinosa del governo. Non aveva ammesso, ma nemmeno negato, di essere stato nel gruppo di ban-

diti che aveva assalito la colonna di Muianga e Yuri ne aveva dedotto, secondo ogni apparenza, che Ghenia facesse parte della opposizione. Più precisamente, pensava che fosse membro della RENAMO, ed era ancora dello stesso parere. Invece l'antico studente si era rivelato un funzionario del sistema al potere in Mozambico.

Questo poteva spiegare come fosse al corrente di molte cose accadute a Yuri, ma non la sua presenza fra gli assalitori, durante la prima missione. Per la mentalità lineare di Yuri il concetto di "doppio gioco" era difficile da accettare, anche se altre ipotesi sembravano escluse. Tuttavia il nero non appariva minimamente turbato da quello che si leggeva chiaramente negli occhi del professore. Anzi, insisteva sorridendo perché prendesse posto accanto a lui.

"Ghenia" disse Yuri, sedendo finalmente a terra "dovete dirmi una cosa..."

"Non credo. Qualunque spiegazione io vi dia, non servirà a cancellare i vostri dubbi. E poi... le cose, professore, non sono mai precise, esatte. C'è sempre un margine da lasciare all'imprevedibilità della natura. Me lo avete insegnato voi."

"Ghenia" insistette Zvetko "Chi siete voi, veramente? Che cosa hanno a che fare con voi gli uomini responsabili di questo massacro?"

Sithoye guardò fisso il professore. Nella luce dell'alba nascente i suoi occhi brillavano.

"Professore, so che voi capite la lingua ronga."

"Un po'" ammise Yuri, sorpreso "Ma questo non risponde..."

"Forse sarà difficile comprendere ciò che sta dicendo questa donna. Ma provateci, vi aiuterò."

Zvetko fu colpito. Non aveva prestato attenzione alla cantilena che aveva accompagnato tutte le visite della dottoressa Fiodorova, qualche giorno. Si era convinto che la povera vecchia avesse perso il senno e che il suo litaniare fosse privo di significato. Ora, invece, ascoltando attentamente, riusciva a distinguere qualche parola.

Troppo poche, però, per capire il senso del discorso. Scosse la testa, guardando Ghenia:

“Non capisco. Mi sfugge la maggior parte dei suoni.”

“Osservatela bene.”

Zvetko tornò a guardare la donna, quella che gli era sembrata una vecchia folle e distrutta da malattie e denutrizione, ad un esame più attento non dimostrava più di quarant'anni, forse anche meno, tenuto conto del suo precario stato fisico. C'era un'altra circostanza sorprendente: gli occhi, nel continuo dondolare della testa, restavano immobili, fissi.

“È cieca!” mormorò Zvetko, perplesso.

“Forse... oppure semplicemente rifiuta di vedere. Dovrebbe decidere la nostra amica dottoressa, ammesso che sia possibile stabilirlo. Io non so nulla di medicina. Adesso vi tradurrò quello che sta dicendo:

...Tornano, tornano tutti...

vanno via...

vanno via dalla casa...

i bambini feriti...

i bambini morti...

il mio seno è seccato..

i vecchi morti, i vecchi morti...

tutti siamo morti...

non possiamo vivere...

Più o meno dice questo, professore.”

“E' pazza?”

“Può darsi. Provate a farle qualche domanda. Si chiama Sieta Mwana wa Cipili che, come sapete, significa ‘Sieta, figlia di Cipili’. Se la chiamerete soltanto Mwana wa Cipili, capirà che le portate rispetto. Suo marito è stato portato via, da qualche parte, su nel nord. Ora forse farà il bandito ed avrà imparato a dimenticare il suo villaggio: I suoi bambini erano piccoli... come Citatu. Ed hanno fatto la stessa fine. Ma parlate con lei... parlatele.” Il tono di voce

di Ghenia era somnesso, gentile: non stava ordinando, pregava.

Yuri si girò ancora verso la donna e cercò nella memoria le parole:

“Mwana... Mwana wa Cipili, ascoltate. Volete raccontarmi quello che vi è accaduto?”

La donna si fermò appena un attimo nel suo dondolare, quindi riprese il movimento e la nenia.

Yuri insistette:

“Mwana wa Cipili, vi prego. Vi prego, devo sapere.”

La nera si immobilizzò e tacque. Aveva la faccia rivolta in alto, verso la feritoia dalla quale entravano un po' d'aria e di luce. Quando riprese a parlare il suo tono era cambiato: acuto, lamentoso, assomigliava al canto del 'muezzin' dall'alto del minareto. Le parole erano più comprensibili e chiare.

“C'erano i parenti, gli amici. Molti abitavano qui. Per il raccolto c'era festa grande. Nessuno, nessuno portava il sacco, nessuno prendeva più del cibo che il suo stomaco potesse contenere. Era festa. Abram lavorava ed io lavoravo. Io allattavo i miei figli ed il mio seno era gonfio di latte. Poi sono venuti i soldati. Erano neri, i soldati, come noi, ma ci hanno prtato via tutto. Dopo di loro sono venuti altri soldati. Neri anche'essi. Ci hanno rubato il poco che era rimasto. Poichè era poco, hanno preso i miei figli e li hanno mangiati. E così è sempre. Io devo partorire figli, perché i soldati torneranno e li mangeranno. E' così... è così...” La donna esitò un po' e quindi riprese a dondolare la testa:

“Tornano... tornano... tornano sempre...” la voce si abbassò fino a tornare, come prima, ad un ronzio quasi incomprensibile. Ricominciava la nenia.

Yuri rabbrividì. Ghenia lo guardò:

“Volete ancora che vi spieghi?”

Il professore non rispose. Si stava chiedendo quale fosse il significato della sua missione, ora. Ripensò al favore che gli era stato chiesto da Vissiolov, all'ambasciata. A chi erano destinate quelle

armi? A quanti massacri? Nel riquadro dell'ingresso si profilò la figura di Galina Fiodorova. La dottoressa, per la prima volta da quando Yuri l'aveva incontrata, aveva il volto completamente privo di trucco. I capelli erano ravviati in qualche modo, evidentemente con le dita, e la radice mostrava un colore castano chiaro, molto differente da quello della tintura. Nonostante l'aria affaticata, gli occhi le brillavano di decisione.

“Professore, io sono pronta ad iniziare i prelievi.”

“Galina Nikolaevna... Vi ringrazio per quello che avete fatto. Siete stata... straordinaria. Veramente straordinaria. Devo proprio... Capite...”

Lei apparve imbarazzata. Guardò Zvetko, poi Ghenia, che si era alzato e sembrava immerso nei suoi pensieri.

“Grazie... professore. Grazie. Ne sono... onorata. Ho solo cercato... Anche voi avete...”

“Lasciate stare, Galina Nikolaevna. Ora, c'è un problema. Non so se possiamo continuare a lavorare qui.”

“Perché?”

“Ma... se la nostra sola presenza provoca questi disastri, beh, io...”

“Avete ragione, professore.” Muianga era comparso improvvisamente sulla porta della capanna. La sua tuta mimetica era impeccabile, e gli occhi erano nascosti dalle solite lenti. “Sono d'accordo anch'io. Non è più questione di proteggere voi e la dottoressa. Ci aspettavamo una reazione... Ma non subito e non così violenta. Forse è meglio lasciar perdere.”

“Ci sono altri villaggi in questa zona?” si informò Yuri.

“Sì, altri due, qualche miglio più avanti. La piantagione era molto vasta ed i mezzi di trasporto scarsi. Così era stato più semplice risolvere il problema dislocando i contadini in vari punti della fattoria.”

“Non pensate che anche là possa essere accaduto qualcosa?”

Muianga si infuriò:

“Non lo so, maledizione! Se sono arrivati qui, qualcuno deve averli avvertiti della vostra visita. Chi? Quelli che ci avevano assaliti durante la prima missione? Penso piuttosto a qualcuno di qui, del villaggio.”

Ghenia intervenne:

“Hai ragione, Daniel. Deve essere stato qualcuno del villaggio. Probabilmente qualche donna ha un figlio fra i terroristi. Potremmo anche scoprire chi è stato. Ma preferisco non saperlo. Non cambierebbe niente. Tutti, qui, hanno un parente nel FRELIMO ed uno nel RENAMO, e forse anche qualcuno che è semplicemente un bandito. Per questo credo che tu ti sbagli, quando dici che dobbiamo smettere. Dobbiamo andare avanti, invece. Se lasciamo che vinca l’odio, fra poco saremo tutti morti. E’ necessario creare un po’ di fiducia, quella che si è perduta. Proprio per questo il lavoro del professore è importante.”

“Lo credo anch’io, Yuri Vassilevic” disse Galina Fiodorova “Non si deve consentire che la paura abbia il sopravvento.”

Zvetko era annichilito. Ghenia lo stava incitando ad andare avanti? Doveva trattarsi di uno scherzo, uno scherzo malvagio.

“Non ho paura...” mormorò “Ho solo l’impressione che...”

La frase rimase sospesa nell’aria, Muianga girò loro le spalle. Guardava fuori, nella luce della mattina.

“A volte ho l’impressione che tutte le decisioni siano sbagliate. Tutte. E che questa storia non debba mai finire.”

“Finirà, Daniel, finirà.” La voce di Ghenia era ferma “Ma bisogna continuare a lavorare.”

“Devo tornare a Maputo” dichiarò Zvetko “È necessario organizzare le cose in modo differente. Voglio chiedere a Mosca l’invio di altri specialisti e materiali. Per terminare più rapidamente la fase di ricerca ed iniziare subito il programma di sviluppo.”

Gli occhi chiari del professore si erano improvvisamente scuriti. Aveva perso l’atteggiamento mite e conciliante, ed ora mostrava una certa durezza, una aggressività a malapena contenuta. Muianga fu subito d’accordo. Si decise di lasciare metà della scorta al villaggio, con la dottoressa, che avrebbe potuto completare i suoi prelievi.

A Maputo, Zvetko cercò subito l’ambasciatore e fece avvertire Vissiolov che voleva parlare anche con lui. Aveva appena cominciato a raccontare a Simionov l’accaduto al villaggio, che entrò l’uomo del KGB. Era visibilmente preoccupato. Zvetko, pazientemente, si accinse a ripetere il racconto, ma Vissiolov lo fermò con un gesto:

“Grazie, ho saputo tutto.”

“Come?” chiese Yuri, stupito.

“Abbiamo buone relazioni con i servizi di sicurezza locali. Generalmente ci tengono al corrente. Particolarmente in questo caso, essendo coinvolti voi e la dottoressa, quindi dovevano rassicurarci. A proposito, dov’è la Fiodorova?”

“È rimasta al villaggio, a completare i prelievi.”

“È un rischio. Non pensate adesso che sia meglio fermarsi, prima che diventi troppo pericoloso?”

Zvetko non esitò:

“No. Al contrario. Adesso bisogna andare avanti. La situazione, come la vedo io, è piuttosto difficile, ma non ci sono alternative. Tenete conto che alla base di tutto c’è una notevole sfiducia della popolazione verso i dirigenti. Ma, al tempo stesso, la gente non crede nemmeno nel bengodi promesso da RENAMO. Sono stati

delusi, ed ora tendono a non fidarsi più di nessuno. Sono stati toccati in un punto nevralgico: hanno fame.”

“Questo si sapeva, professore” intervenne l’ambasciatore “E’ proprio questo il motivo per il quale abbiamo deciso di organizzare la vostra missione.”

“Bisogna fare di più. E’ necessario che Mosca mandi degli altri specialisti per entrare al più presto nel vivo del programma. Posso farvi un elenco di nomi sui quali credo di poter contare, se volete. Io, comunque, ho un’altro progetto. Devo vendicare Cinai.”

“Cosa?” scattarono all’unisono gli altri due.

“Il vecchio capovillaggio. E’ morto per colpa mia. Si era fidato di me.”

“Non pensateci nemmeno” disse Vissiolov, duramente “Non possiamo consentirvi di rischiare la vostra pelle per inseguire sogni romantici.”

Simionov fu più diplomatico:

“Yuri Vassilievic, credetemi, capisco la vostra generosità. Ma qui siamo in una situazione per la quale di vecchi come Cinai ne ammazzano a dozzine. E per motivi più futili. Noi stessi cerchiamo con la massima cura di evitare ingerenze nei loro problemi interni...”

“Interni! E il Sudafrica?”

“Avete ragione... Ma è difficile ugualmente. Non tutto il bianco è bianco, né tutto il nero... lasciamo stare. Tenete presente che molto spesso si tratta realmente di problemi interni, di banditismo, anche se non si può certo negare che si sia una fazione antigovernativa, foraggiata dai razzisti, dai capitalisti e da chissà chi altro. Ma non possiamo mandare qui un esercito, né ci è permesso chiedere ad altri di farlo per noi... almeno oltre certi limiti. E francamente, professore, non si può consentire che venga rischiata la vita di un solo cittadino sovietico.... Meno che mai di uno come voi. Sapete benissimo che non ci sono troppi specialisti del vostro livello, e che ne abbiamo veramente bisogno...”

“No. Ora è qui che hanno veramente bisogno di me. Ho capito in questo momento il vero significato della mia missione. Non si tratta di rimettere in piedi qualche vecchia piantagione. C’è molto di più. E se non ci impegnamo subito, questo massacro, chiunque ne abbia la responsabilità, continuerà fino alle sue estreme conseguenze. C’è un’altra cosa: non ho intenzione di rischiare inutilmente la vita. Ho un piano che deve funzionare. Ma richiederà tempo e prudenza. Soprattutto. Devo guadagnarli la loro fiducia.”

“La loro? Di chi?”

“Di tutti: dei contadini, ma anche degli altri... dei banditi. Se non potremo neutralizzarli, il nostro lavoro non servirà a nulla.”

“E che cosa vorreste fare, voi da solo? Vincere la guerra?”

Zvetko non raccolse il sarcasmo.

“No, ho programmi più modesti ma più importanti. Ho bisogno che mi sia... che ai contadini sia lasciata la possibilità di vivere, perché si recuperi un po’ di fiducia. Ma questo non accadrà se non li lasciano in pace anche i terroristi. E poi, potrò essere utile anche in un altro modo. Ascoltate. Voi, Vissiolov, mi avevate chiesto di stare con gli occhi e le orecchie aperte, circa una spedizione di pezzi di ricambio, giusto?”

“Giusto.” L’uomo del KGB si fece attento.

“Bene. C’è qualcosa che non vi ho detto.”

I due interlocutori strinsero gli occhi.

“Non ne ho parlato perché poteva essere solo un mio abbaglio, o il frutto della mia ignoranza circa le faccende di questo Paese. Ma ora vi racconterò: che cosa sapete di Eugenio Sithoye?”

“È un funzionario della sicurezza del FRELIMO, abbastanza influente. Ha studiato a Mosca anche lui” disse Vissiolov, prudente.

“Niente altro, Andrei?” insistette Yuri.

“Beh, voi non dovrete saperlo, a rigore... L’ambasciatore ne è al corrente. Forse è meglio che ve lo diciamo. Dà una mano anche a noi, in qualche occasione.”

“Ecco, io non mi intendo del vostro lavoro, ma in campagna si dice che se una gallina fa l’uovo con due tuorli, può farlo anche con tre.”

“Cosa significa questo?”

“Come ripeto, non ho alcuna certezza e non posso provare nulla. Si tratta solo di una mia sensazione. Ma ho imparato ad avere una certa fiducia nel mio istinto. Credo che Sithoye lavori anche per qualcun altro.”

“RENAMO?”

“Può darsi. Ma potrebbe anche non essere.”

“Da che cosa derivano queste vostre ‘sensazioni’?”

“In parte è stato lui stesso a farmi capire di essere impegnato su diversi fronti. Mi aveva chiesto di non rendere noto un fatto che avevo scoperto durante la prima visita al villaggio.”

“E voi non l’avete reso noto.”

“No. Ma Ghenia non c’entrava.”

“Ghenia?”

“Sithoye. E’ così che vuol essere chiamato. Sostiene di essere stato mio studente a Mosca. Può darsi che sia vero. Vi dirò che fino ad un certo punto mi ha convinto, sono quasi certo di ricordarlo. Anche se qualche dubbio rimane.”

“Torniamo alle notizie che non avete comunicato.” Il tono di Vissiolov era secco. Yuri non si scompose.

“Come dicevo, Ghenia non c’entra. Avevo immaginato che forse i contadini facevano sparire parte del prodotto. Il capovillaggio, alla fine, aveva confermato la cosa.”

“E perché non ne avete fatto parola?”

“Perché non significava nulla. Recuperare qualche piccola riserva non porterebbe ad alcun miglioramento della situazione generale, mentre probabilmente ci sarebbero conseguenze gravi e sproporzionate per i contadini.” Yuri guardò duramente Vissiolov, che decise di non ribattere. L’ambasciatore era perplesso.

“Certo non possiamo aspettarci che tutto quello che ci viene

detto corrisponda esattamente alla verità, né è saggio considerare i trattati di collaborazione come garanzie assolute. Tuttavia...”

“C’è qualcosa che ancora mi sfugge” lo interruppe Zvetko “E riguarda Muianga. Da una parte, sembra avere molto più potere di quello che ci si attende da un ufficiale subalterno. dall’altra, c’è qualcosa fra lui e Sithoye. Una tensione sotteranea, molto forte. A volte sembrano complici, altre volte avversari.”

Vissiolov intervenne a bassa voce:

“Professor Zvetko: se non vi vedessi in carne ed ossa, non crederci di avere di fronte lo stesso uomo di qualche giorno fa.”

“Avete ragione. Il mutare delle situazioni porta in luce aspetti del nostro carattere che noi stessi non sospettiamo. Succede anche alle piante. Sapete che alcune di quelle che siete abituato a mangiare possono essere velenose, se vengono coltivate in un altro habitat? Ma non importa. Torniamo a Sithoye. Credo che fosse con gli assalitori del primo agguato, quegli strani banditi che sparavano in aria.”

I due spalancarono gli occhi per la sorpresa.

“Siete sicuro di quello che dite?”

“Quasi. All’inizio pensavo ad una semplice somiglianza, alla mia poca capacità di notare le differenze fra un nero e l’altro. Ma ora propenderei per la sua presenza. Anche se non lo ha ammesso esplicitamente, quando ne abbiamo parlato.”

“Parlato? Dove e quando?”

“Adesso ridiventate l’inquisitore, compagno Vissiolov” Yuri si rilassò un attimo “E’ una deformazione professionale... Comunque ve lo dirò: è stato a trovarmi in albergo, ieri mattina. Lo avevo già visto qui in ambasciata, il giorno del ricevimento, ma non ci eravamo detti nulla. Ieri mattina, invece, è venuto proprio per incontrarsi con me. Sembra avere molta confidenza con voi, Andrei...”

“Perché dite questo?”

“Perché sapeva che non vi avevo detto nulla né dei contadini né della sua presenza tra i banditi.”

“Non... E’ una sciocchezza. Come avrei potuto raccontargli cose del genere?” Vissiolov rifletté un istante “Non ha fatto altro che bluffare. Ha solo immaginato che il vostro silenzio fosse ‘probabile’. Poi ha rischiato ed ha giocato con voi. E ci siete caduto.”

“Può darsi. Non sono un professionista.”

Simionov intervenne:

“Vorrei arrivare al dunque.”

“Per tutti questi motivi, sono convinto che Sithoye abbia dei legami con quelli che hanno compiuto la strage al villaggio. Ma sono anche sicuro che non vuole vedermi morto. Ecco perché posso rischiare.”

“Mi sembra una ipotesi campata in aria.”

“Avrebbe potuto uccidermi più volte, senza problemi. Perché non si è ancora deciso?”

“Qual’è la vostra idea, concretamente?”

“Beh... si basa su alcuni presupposti... che insomma, io... dovrei far sapere in giro che sto studiando un piano di recupero agricolo che tenga conto prima delle necessità dei contadini che dei desideri del governo. Per inciso, come vi ho già spiegato, le due cose coincidono perfettamente. Ma io potrò anche lasciar credere di sostenere il progetto ‘contro’ le istruzioni che ho ricevuto. E poi, ecco, espormi. Molto più di quanto abbia fatto finora. Niente scorta. Via per... per i villaggi, apertamente, come se stessi cercando l’occasione per... tradire, per passare con loro.”

“Non ci cascheranno mai.” Simionov era convinto.

“Aspettate...” intervenne Vissiolov.

“Invece penso di sì. Senza volerlo, ho contribuito molto ad accreditare questa ipotesi. Pensate: prima di tutto ho tenuto per me delle informazioni importanti. E’ abbastanza strano, per il cittadino di un paese interamente controllato dal KGB, non vi pare?”

Vissiolov apprezzò la battuta e la rinviò:

“Forse non controlliamo abbastanza i tipi come voi...”

“Inoltre, nella mentalità capitalista - e se Sithoye lavora con loro

questa è la ‘sua’ mentalità - qualsiasi sovietico sta solo aspettando l’occasione per... tradire, in qualunque modo.” Yuri era diventato vivace e quasi allegro. Rizzò la spina dorsale, mettendosi più comodo.

“Che cosa ve lo fa pensare?”

“Ho viaggiato abbastanza per esserne certo. Più o meno apertamente, mi è stato chiesto almeno cinque volte di emigrare. E sono stato guardato con incredulità quando ho rifiutato.”

“Andate avanti” lo incoraggiò Simionov, senza commentare.

“E’ tutto qui. Cercherò di farmi convincere a passare dalla loro parte. Sarà una grande vittoria propagandistica, per loro, e questo probabilmente li renderà ciechi su qualche particolare che non fosse proprio perfetto. Cercherò di arrivare alla loro centrale, o qualsiasi cosa sia che li coordina e poi vi farò avere tutte le informazioni possibili. Nel frattempo, continuerò a progettare coltivazioni che possano alleviare la situazione dei villaggi. Non credete che... che si possa fare?”

“Lasciate stare. Non ci riuscirebbe nemmeno un esercito di Stakanov” disse l’ambasciatore.

“Aspettate” Vissiolov stava pensando furiosamente “Naturalmente detta così sembra una sciocchezza, ma quello che Yuri dice ha un fondo di verità. Si tratta di stabilire fino a che punto ci si possa impegolare... A Mosca non amano le improvvisazioni di questo genere.”

“E poi “disse ancora Zvetko “ il problema più importante. Come farò a passarvi le informazioni?”

“Non sono ancora convinto...” Vissiolov era combattuto “Però quello è un problema che si potrebbe risolvere. Ma non credo che Mosca ci darà l’assenso.”

“Non lo saprete mai, finché non chiederete. A chi spetta, questo compito? “ insistette Zvetko.

L’ambasciatore ed il funzionario della sicurezza si guardarono. L’idea di mandare allo sbaraglio uno scienziato era senza dubbio

lontana dai pensieri di Mosca. Tuttavia, c'erano delle possibilità che l'operazione funzionasse. Inoltre, non sarebbe cambiato l'oggetto originale della missione, perché Zvetko avrebbe continuato a fare i suoi rilievi ed i suoi progetti. Per quanto riguardava i risultati agricoli, il professore era un giudice più che attendibile. Inoltre la tentazione di infliggere una batosta ai razzisti era grande. Alla fine, Simionov si decise:

“Proveremo a mandare un messaggio.”

Vissiolov assentì, ma era visibilmente perplesso. Zvetko gli era simpatico, e sapeva che il rischio era grandissimo.

I soldati stavano raccogliendosi attorno ai camion. Per quanto riguardava il villaggio di Sombwa, la dottoressa aveva finito il suo lavoro. Ora toccava al laboratorio. La Fiodorova, per mentalità, non tirava conclusioni affrettate e preferiva basare le sue diagnosi sui solidi dati delle analisi.

Tuttavia, in questo caso, il quadro le sembrava abbastanza evidente. Lo stato di sottanutrizione e l'inselvaticimento delle coltivazioni aveva conseguenze anche sul piano sanitario.

Le carenze principali, oltre che vitaminiche, erano relative ai principi basilari della conservazione della vita: proteine, carboidrati, grassi. Mancavano le calorie. Galina rifletté con amara ironia che molte sue conoscenti, e anche lei stessa, avrebbero forse tratto giovamento da una permanenza di qualche mese in quelle condizioni, se non altro dal punto di vista della linea.

Le venne in mente, per associazione di idee, che non aveva mangiato nulla in tutto il giorno. Il caldo afoso le aveva verosimilmente inibito i centri della fame, e la attenzione concentrata sul lavoro aveva fatto il resto. Comunque, ora era in grado di dare al suo capo le indicazioni sulle colture complementari che secondo lei erano indispensabili per rimettere la popolazione in grado di provvedere a se stessa.

Il concetto delle grandi coltivazioni di una sola essenza poteva forse avere una logica dove c'erano ampie e facili disponibilità di tutti gli altri generi indispensabili. In questo caso, le economie di scala ed un certo aumento della produttività unitaria potevano compensare l'impoverimento del suolo ed i costi di distribuzione. Ma nel villaggio che lei aveva visto, e probabilmente in molti altri, le necessità più urgenti riguardavano la sopravvivenza degli abitanti, prima dei problemi dell'ammasso statale e della bilancia commerciale. Uscì dalla capanna e si avvicinò alla jeep. Sithoye terminò rapidamente una conversazione via radio e le rivolse un sorriso.

“Siete molto stanca, dottoressa. Ma i vostri occhi splendono. Sono molto belli, Galina Fiodorova.”

Lei ebbe un tuffo al cuore. Da moltissimo tempo un uomo non le aveva rivolto un complimento. La corazza che si era costruita negli anni li aveva tenuti lontani.

Reagì in ritardo: per un attimo un sorriso comparve sulle sue labbra. Si controllò subito. L'apprezzamento proveniva da un negro, e chiunque sa che per i negri qualsiasi donna bianca è bellissima e desiderabile. Malgrado la sua preparazione scientifica, in molti campi Galina si regolava secondo i luoghi comuni tradizionali.

“Vi sarò grata, compagno Sithoye, se potrete organizzare la partenza. Qui, abbiamo finito.”

Lui sogghignò: le aveva letto in volto tutti i suoi pensieri.

“Sta bene, ‘compagna’ Fiodorova” sottolineò molto l'appellativo tradizionale del partito. “Siamo pronti. Possiamo partire anche subito.”

Il sergente comprese al volo e diede un ordine. I soldati corsero ai camion e balzarono sui cassoni. La dottoressa guardò stupita:

“Come, non rimane nessuno?”

“Per quale motivo?” chiese Ghenia.

“Per proteggere questa gente. E se tornano i banditi?”

“Potrebbero, ma non credo. Hanno già ottenuto quello che volevano: spargere terrore. Avete visto voi stessa come i superstiti erano riluttanti a collaborare con voi. Se non ci fossero stati i soldati non avreste combinato nulla. In ogni caso, i banditi hanno bisogno che qualcuno produca i viveri per loro. Non possono ammazzarli tutti...”

“Ma forse... se rimanessero dei soldati...”

“Inutile” ripeté Sithoye “Aumenterebbero soltanto i loro rischi. Dovremmo avere una guarnigione piuttosto robusta per ogni villaggio. E questo è impossibile. No, dottoressa, non resterà nessuno.”

Lei salì sulla jeep, non molto convinta, mentre l'uomo faceva un ultimo giro di controllo per il villaggio e si fermava a parlare con

alcuni degli abitanti superstiti. Galina frugò soprapensiero nella borsa e ne trasse un rossetto. Girò lo specchietto retrovisore e si guardò, per stenderlo con cura. L'immagine che vide riflessa le fermò la mano. Davanti a lei c'era la ragazzina con gli occhi gonfi che aveva assistito il padre Nikolai negli ultimi difficili periodi della sua malattia.

All'improvviso si sentì triste e sola. Meccanicamente lasciò cadere il cosmetico nella borsa e guardò avanti, verso la savana.

Si chiese se era questo che veramente voleva. Aveva compiuto il proprio dovere con scrupolo e dedizione. Persino con entusiasmo. Si era regolata sempre secondo i precetti di suo padre, che erano i principi morali del partito comunista. Ma in fondo, pensava lei, erano le stesse regole che dovevano guidare qualunque essere umano dotato di buon senso e di rispetto per gli altri. Ma, evidentemente, non valevano qui. I corpi straziati sui quali aveva operato le ripassarono davanti agli occhi. Fino a qualche ora prima, l'incalzare del lavoro le aveva impedito di ripensare alla tragedia alla quale aveva fatto del suo meglio per porre rimedio. Le carni tormentate erano state, fino a quel momento, soltanto l'oggetto delle sue attenzioni, della sua abilità, della sua preparazione scientifica.

Ma ora avevano recuperato la loro vera essenza: erano esseri umani. Bambini, donne, vecchi che erano stati umiliati e sacrificati sull'altare di una ferocia che non si curava della loro sofferenza. Galina si accorse di avere gli occhi colmi di lacrime. Sentì dietro di sé il passo di Sithoye che si avvicinava. Si passò in fretta le mani sul volto.

“Non succederà nulla, almeno per un po' di tempo. Ma apprezzo molto che ve ne preoccupiate. Credetemi, ve ne sono grato.” La voce dell'uomo era calda. Galina Fiodorova non si girò. Finse di essere impegnata a sistemare qualcosa nella sua valigia.

“Siete stata magnifica,” insistette lui “non so quanti avrebbero avuto il coraggio di operare in quelle condizioni disperate. Credo che molte di queste persone vi debbano la vita.”

“Ho fatto... quello che dovevo. Vi prego, non... voglio che ne parliate in questo modo. Ho fatto quello che dovevo.”

Galina cercava di difendersi, ma le parole dell'uomo le arrivavano diritte al cuore. Aumentando, se possibile, il suo disagio e la sua sofferenza.

“Possiamo partire?” chiese lui, gentilmente, come se intuisse qualcosa.

“Andiamo!” rispose Galina, con violenza. La risposta, più che un'ordine, sembrò una bestemmia.

Nell'ufficio di Vissiolov la tensione era chiaramente avvertibile. Zvetko stava riflettendo intensamente sui passi più opportuni per l'immediato futuro. La relazione portata da Galina Fiodorova confermava interamente quelle che erano state le sue stesse impressioni.

Da parecchio tempo al suo Istituto avevano smesso di credere al dio della produttività come unico fine al quale tendere. Se si alteravano certi equilibri, prima di tutto relativamente agli esseri umani, tutto il lavoro, alla lunga, si rivelava dannoso. Con questi argomenti, inoltre, si aprivano possibilità di aggancio con i controrivoluzionari che andavano esplorate. Tuttavia il permesso da Mosca non arrivava, malgrado l'ambasciatore Simionov avesse inviato ripetuti messaggi pressanti e circostanziati. Vissiolov richiese l'attenzione del professore.

“Intanto che attendiamo vorrei parlare di alcuni particolari tecnici. Le armi delle quali vi ho parlato arriveranno a Maputo entro una decina di giorni. Credo che durante i successivi cinque giorni dovranno giungere alla loro destinazione, qualunque essa sia. Io ho l'impressione che il RENAMO sia in qualche modo coinvolto.”

“Date retta anche voi all'istinto?”

Vissiolov sorrise furbescamente:

“Soprattutto quando sono confermate da informazioni abbastanza precise...”

“Resta il problema delle comunicazioni tra di noi.”

“Ci ho pensato a lungo ed ho concluso che l'unica soluzione consiste nel farvi seguire da qualcuno di cui io mi possa fidare”

“Sithoye, per esempio ?”

Vissiolov rise suo malgrado:

“Abbiamo anche collaboratori più affidabili, non temete. Alcuni di loro possono tranquillamente farsi passare per locali.”

“Non sapevo che ci fossero molti negri in Unione Sovietica.”

“Nell’Unione no, ma a Cuba possiamo contare su qualche amico.”

“Cubani?” si allarmò Zvetko “Pensate che improvvisamente mi vengano assegnati degli assistenti che parlano spagnolo?”

“Non sarà necessario. Non sarete seguito, ma preceduto.”

“Preceduto ?” Zvetko era sinceramente sorpreso.

“Certamente. Ci verrà in aiuto un pò di tecnica. Per fortuna gli americani non hanno il monopolio in questo campo. Ci serviremo di un generatore di segnali che ci fornirà momento per momento la vostra posizione. Con un’approssimazione di cinquanta metri.” concluse Vissiolov orgoglioso.

“Interessante. E che cosa dovrei fare del segnalatore, inghiottirlo?”

“Dovrete portarlo addosso, questo è certo. Non possiamo rischiare che venga perduto. Quanto alla posizione... Potete aprire la bocca per favore ?”

Zvetko eseguì un pò perplesso. Vissiolov lo osservò un momento e poi sorrise soddisfatto :

“Lo immaginavo: non ho ancora visto un sovietico senza qualche bel dente d’acciaio. Non sarà difficile fare il necessario. La signora Simionova è un’eccellente odontoiatra ed ha a disposizione una attrezzatura molto efficiente. Non sentirete nulla!” aggiunse subito l’agente del KGB, vedendo l’espressione preoccupata del professore.

Zvetko fece una smorfia.

“Mmmm... No. Mi spiace. Non... Non penso che potrò farlo.”

Il professore portò la mano davanti alla bocca, come per proteggersi.

“Come sarebbe, non potete?”

“No, io... vedete... Ho dei problemini con i denti... io...”

“Uhm. Paura, eh? Beh, piuttosto inatteso, per uno che si dice disposto a rischiare la vita in una pericolosa missione sul territorio straniero...”

“Io non ho paura... ho problemi, vi dico...” la voce usciva strozzata di sotto la palma aperta della mano.

“Non lo metto in dubbio... E sta bene. Dopotutto, ad essere sincero, non sono nemmeno troppo certo che quegli aggeggi siano affidabili. Funzionano soltanto in certi films americani. D'accordo, lasceremo stare le vostre belle capsule. Agiremo in un altro modo.”

“Cosa dovrò fare?” Yuri sospirò di sollievo.

“Assolutamente nulla. Questo è molto importante: non prendete iniziative. Saranno i miei uomini a mettersi in contatto con voi, solo quando saranno del tutto sicuri che non corriate alcun rischio. Sono dei professionisti, state tranquillo, sapranno comportarsi nella maniera giusta.”

“E come farò a riconoscerli?”

“Li incontrerete di tanto in tanto. Dovrà sembrare un caso. Ma voi state tranquillo, si occuperanno di tutto loro. Come ulteriore precauzione, comunque, concorderete un codice. Deve essere il più semplice possibile, e lo userete per scambiarvi qualsiasi comunicazione.”

“Un codice? Come... l'alfabeto Morse?”

“No, niente del genere” ridacchiò Vissiolov “Si tratta di questo: alcune parole della normale conversazione avranno un altro significato. Vi faccio un esempio: se direte che una certa zona è carente di fosfati, in realtà significherà che non avete ancora avuto alcuna informazione. Il contrario se affermerete che di fosfati ce ne sono a bizzeffe. O qualunque altra cosa vi piacerà. L'importante è che sia facile da ricordare per voi e per loro, e che possa rientrare nel frasario normale della vostra conversazione.”

“Questo lo posso capire. Studierò qualcosa. Restano due problemi: l'approvazione di Mosca e la dottoressa Fiodorova.”

In quell'istante squillò il telefono. Simionov li convocava nel suo ufficio.

“Buone notizie?” chiese Zvetko.

“Non lo so. Ha detto solo che vuole vederci subito.”

L'ambasciatore aveva un'aria piuttosto abbacchiata.

“Al Ministero pensano che siamo tutti pazzi.”

“Beh, mi rendo conto che per loro non è facile capire” osservò Vissiolov

“Però...”

“Però hanno detto che se effettivamente, sotto la nostra responsabilità, riteniamo che non vi sia il minimo rischio per il professore...”

“Allora hanno detto di sì!” esclamò Zvetko, rianimandosi.

“Piano: hanno detto forse. A condizione che siate protetto da un gruppo di copertura di prima scelta e che l'operazione venga interrotta al più lontano accenno di pericolo!”

“Ci siamo!” esclamò Vissiolov.

“E quale sarebbe il gruppo di copertura?” chiese l'ambasciatore, scettico.

I due presero a spiegare il loro piano. Man a mano che procedevano nei particolari il diplomatico sembrava rilassarsi leggermente. Appariva oppresso dalla responsabilità che gravava su di lui, e nello stesso tempo convinto della necessità di andare avanti.

“La dottoressa Fiodorova?” chiese anche lui quando ebbero finito.

“Dovrà controllare le analisi, che saranno effettuate a Maputo. Eventualmente potrà proseguire con i prelievi in altre località, purchè anche lei sia protetta in modo opportuno. Può arrangiarsi benissimo da sola, l'ho vista all'opera. E' straordinaria.” Zvetko contrariamente al solito, parlava con animazione “E' necessario che lei continui il suo lavoro normale, come se tutto seguisse il programma già fissato. La sua separazione da me dovrebbe rinforzare quell'impressione che sto cercando di dare. Non sarebbe male se si potesse far assegnare Muianga alla sua scorta, nel caso di movimenti. Così lo teniamo lontano da Sithoye e da me.”

“Non vi fidate di lui?”

“Al contrario. Se si trascura il fatto che ci considera tutti quanti appartenenti ad una razza inferiore, bisogna riconoscere che è intelligente e pronto all’azione.”

Zvetko sorrise alla propria insolenza. Solo qualche giorno prima non avrebbe lui stesso sospettato di poter esprimere simili giudizi. Ma gli avvenimenti avevano cambiato le cose, dentro e fuori di lui. Proseguì:

“Come avevo già detto, c’è uno strano rapporto tra lui e Sithoye. Non saprei come interpretarlo. Potrebbe trattarsi di un controllo reciproco.”

“E’ vero. Non si può escluderlo.” confermò Vissiolov. “Non dovrebbe essere difficile convincerlo che la dottoressa ha bisogno della sua assistenza. Ne parlerò con gli uffici competenti.”

L’ambasciatore li congedò. Non era sollevato dai suoi problemi, soltanto più deciso ad affrontarli. Si fidava di Vissiolov perché l’uomo aveva dimostrato in molte occasioni di sapere il fatto suo. Ma non si nascondeva che molte incognite restavano sul terreno.

La dottoressa Fiodorova ascoltò attentamente il discorso del professore. Zvetko aveva concordato con Vissiolov i termini nei quali la donna avrebbe dovuto essere informata. Meno sapeva, meglio era. Anzi, per lei il programma doveva proseguire normalmente.

“Penso che non sarà per nulla dispiaciuta di lavorare da sola” aveva detto Zvetko “E’ una donna con un forte senso di indipendenza. Ma è anche molto responsabile.”

Galina confermò le previsioni di Yuri:

“Sono d’accordo, professore. Preparerò una relazione ogni due giorni con i dati, e la lascerò in ambasciata, così potrete essere tenuto costantemente al corrente. Però...” fissò intensamente Zvetko “Vi prego... Spero che sarete molto attento.”

Yuri mormorò qualche parola imbarazzata ed uscì assieme a Vissiolov, verso l’ufficio di quest’ultimo.

“Le donne” mormorò il funzionario del KGB appena furono soli “Le donne non hanno bisogno di sentire le notizie: le intuiscono.”

Frugò nell'armadio che occupava tutta la parete e ne trasse una bottiglia di cognac armeno e due bicchieri di cristallo boemo.

“Ormai siamo in ballo” disse “credo che sia necessario un ‘tost’ di buon augurio.”

“Ehm...” Yuri tossicchiò imbarazzato “Io sono astemio.”

“Anch’io, di principio. Ma, che diamine!, questa è una occasione veramente speciale!” ribatté Vissiolov, versando due dosi generose.

Zvetko alzò il proprio bicchiere, fissandolo con cautela, lo annusò e disse:

“Il profumo è ottimo, niente da dire...”

Vissiolov aveva già bevuto il suo, in un solo colpo, alla maniera dei russi. Si avviò verso la toilette, per lavare il bicchiere. Zvetko lo guardò uscire, poi bagnò appena la lingua nel liquore. La ritrasse disgustato. Si avvicinò alla finestra aperta e versò tutto il liquido: peggio per chi stava sotto. Raggiunse Vissiolov, facendo schioccare la lingua contro il palato.

“Buonissimo.” dichiarò.

“Ve lo avevo detto, io. Una volta ogni tanto vale la pena dimenticare i princìpi. Dopotutto siamo uomini.”

Zvetko lavò il bicchiere, senza rispondere. Lo aveva preso, all’improvviso, la paura per quello che si proponeva di fare.

“Questo è il problema” chiese a se stesso “sono davvero un uomo?”

Negli uffici londinesi della Nelson Insurance, a Kensington, l'atmosfera era tutt'altro che tranquilla. Il procuratore speciale Nigel Thornbee aveva un diavolo per capello. Sul suo tavolo, sparpagliati, i fogli di un contratto. L'intestazione diceva:

“Polizza di assicurazione All-Risk”, la garanzia più completa che venga concessa nel ramo dei trasporti, siano essi via terra, mare, o cielo. In particolare il documento aveva alcune clausole che lo rendevano valido anche nei casi di “sommossa, insurrezione, conflitto” e così via. Venivano esclusi, esplicitamente soltanto quelli che il linguaggio commerciale chiama “acts of God”, gli atti di Dio, che però nessun tribunale ha ancora definito in maniera soddisfacente. Thornbee era irritato in particolare nei confronti del suo collaboratore che aveva controfirmato la polizza, Bruce Jordan. Il giovanotto stava in piedi davanti alla scrivania del suo capo, con l'aria dell'innocenza offesa.

“E' tutto a posto, signor Thornbee. Non c'è motivo di allarmarsi!”

“Ah, sarebbe tutto a posto?” ringhiò l'assicuratore “Allora non c'è problema, possiamo chiudere la ditta anche subito!”

“Ma non capisco il motivo di tanto fuoco.”

“Bene, guardate qui. Se non vi salta agli occhi! Non so cosa mi trattenga dal buttarvi fuori a calci!”

“Ohhh” adesso Jordan sembrava impressionato.

“Primo: chi è il beneficiario della polizza?”

“Un conto presso la Swiss Union Bank di Basilea. Se è questo che vi tormenta vi dirò che ho già controllato. E' intestato al nome del nostro cliente. La “Liberator Ltd” di Nassau, Bahamas... E poi...”

“Questa è ‘una’ delle cose che mi tormentano. Chi sarebbe stato così gentile da comunicarvi l'intestatario del conto? Il direttore della banca, immagino.” Thornbee non nascondeva il suo sarcasmo.

“Siamo stati autorizzati esplicitamente alla verifica... Io mi sono personalmente occupato...”

“Il secondo punto: che materiali abbiamo coperto di garanzia?”
il volto dell'assicuratore era paonazzo.

“‘Spare parts’, pezzi di ricambio... E’ tutto perfettamente specificato.”

“Già! Razza di imbecille! Secondo voi, una mitragliatrice spedita in tre pezzi separati è nient'altro che tre pezzi di ricambio! Un fucile con l'otturatore imballato a parte è un pezzo di ricambio! Le pallottole sono pezzi di ricambio!”

“Tecnicamente...”

“Tecnicamente voi dovrete essere imballato in quelle maledette casse, assieme ai ‘pezzi di ricambio’...”

“Non è la prima volta che assicuriamo un carico d'armi...”

“Già! Maledizione, non è la prima volta! Ma non a queste condizioni! Chi ha trattato il premio? Sapete quanto dovremmo pagare, in caso di danno? Tre milioni di sterline! E sapete quante ne abbiamo incassate? Settantamila!”

“Signor Thornbee... Manteniamo la discussione sul piano della civiltà. E’ un affare, vi dico. I pezzi di ricambio... le armi sono sovietiche, giusto?”

“E allora?”

“Viaggiano su una nave bulgara. Non penserete che i bulgari facciano degli scherzi con materiale sovietico! In secondo luogo, sbarcheranno a Maputo, e proseguiranno direttamente per il Sudafrica, per mezzo della ferrovia Maputo-Pretoria. Il percorso è breve, e si svolge tutto su un territorio che è notoriamente controllato da buoni amici dei russi.”

Il procuratore speciale della Nelson Insurance guardava il suo collaboratore con aria stranita. La dimensione della sua stupidità sembrava annichilirlo. Il giovanotto proseguì tranquillamente:

“Non è tutto. Il Sudafrica ha un accordo particolare con il Mozambico per la gestione di quella ferrovia, che in pratica lavora

quasi in esclusiva per il governo di Pretoria. E la nostra responsabilità cessa non appena i vagoni avranno varcato, anche di un solo centimetro la frontiera sudafricana. Credetemi, a queste condizioni le settantamila sterline sono un vero regalo, oserei dire un furto. Senza contare che non dobbiamo pagare nessuna provvigione, perché la ‘Liberator’ si è rivolta direttamente a noi, senza alcun intermediario di mezzo.” concluse Jordan, soddisfatto.

“Il vostro stipendio, è un furto!” esclamò Thornbee, convinto “Avete trascurato alcuni piccoli particolari: che l’assegno di copertura del premio ci è pervenuto direttamente dal Sudafrica. È normale, secondo voi?”

“Beh, il cliente...”

“Il cliente che paga il premio vuole essere anche il ‘beneficiario’ della polizza! Invece in questo caso il beneficiario, l’avete detto voi, è la stessa Liberator! E’ normale questo?”

“Oh, vedo il punto...”

“Era ora. Inoltre, secondo voi, che cosa se ne fa il Sudafrica di qualche mitragliatore russo? Lo usa per la prossima guerra contro l’Australia?”

“Io non credo veramente ad una simile...”

“E infine, avete mai sentito parlare di un movimento chiamato RENAMO, che pullula in tutto il Mozambico, e che è notoriamente foraggiato con i rands di Pretoria? Supponiamo che qualcuno decida di rubare le casse. Beh, in questo caso i Sudafricani non batterebbero ciglio: continuerebbero a finanziare il movimento, ma con i nostri soldi!”

Bruce Jordan rimase muto. Folgorato dalla logica del suo capo, non trovava argomenti per difendersi. Si vedeva già ridotto sotto un ponte del Tamigi con la barba lunga ed una bottiglia di alcool scadente in tasca. Cercò di farsi il più piccolo possibile. La sua evidente umiliazione calmò la sete di sangue dell’assicuratore, che proseguì in tono meno concitato: “Ora dobbiamo fare qualcosa, subito. Saremo fortunati se ce la caveremo con una perdita di mez-

zo milione di sterline. Voglio subito una scorta per le casse, già durante il loro sbarco a Maputo. Quando deve arrivare quella dannata nave la... la...”

“La ‘Veliki Pazar’” mormorò Jordan, servizievole.

“Che il diavolo la porti! Sapete almeno quando arriva?”

“Fra quattro giorni” pigolò l’impiegato.

“Ahhh, e voi state ancora lì impalato! Forza! Cercate la scorta!”

“Ma...”

“Devo dirvi tutto? Comperate - a vostre spese, sia ben chiaro - una copia di ‘Soldier of Fortune’. Lì dentro c’è tutto quello che vi serve, compresi i numeri di telefono. Aria! Forza, che non c’è tempo!”

Il posto dell'incontro era stato scelto accuratamente. Al visitatore erano stati forniti i dettagli del percorso, che doveva compiere da solo e disarmato. Il sergente Johannes Shezi, dei Servizi di sicurezza Sudafricani, non era nuovo a missioni di questo tipo. Aveva già incontrato parecchie volte gruppi aderenti al RENAMO in Mozambico, e considerava le procedure di sicurezza come una necessaria routine. Guidava una jeep dalle tinte mimetiche, piuttosto lentamente, per dare modo alle vedette poste lungo il suo percorso di riconoscerlo e di comunicare a chi lo attendeva le fasi del suo avvicinamento.

Nonostante il territorio consentisse molte possibilità operative, con rischi ridotti, tuttavia il sergente approvava la prudenza con la quale venivano cambiati di volta in volta i luoghi degli appuntamenti. La carta più importante che poteva giocare la Resistenza Mozambicana consisteva proprio nella mobilità estrema dei gruppi, che diventavano così molto difficilmente individuabili. La tattica era stata messa a punto dai vietcong, che dovevano in gran parte a questi metodi di guerriglia il loro successo sugli americani.

Tjago Wa Araujo lo stava attendendo. Il suo aspetto non denotava alcun segno di nervosismo, ma piuttosto una energia a stento contenuta. Tjago era molto sicuro di se stesso, e orgoglioso di essere un interlocutore così importante per gli alleati sudafricani. Gli era stato preannunciato un forte incremento di aiuti, e Shezi era la persona che portava notizie precise in proposito. Fosco, il suo aiutante, sembrava meno entusiasta.

“Non arriva mai niente di decisivo, da quella parte, Tjago.”

“E che cosa vorresti? La bomba atomica? O la riserva federale di oro?”

“Un aiuto che ci permettesse di fare qualcosa di veramente significativo. Di rafforzarci in modo definitivo almeno in una provincia. Così siamo poco più che banditi.”

Tjago ebbe uno sguardo cattivo: “Cosa intendi dire?”

“Lo sai, Tjago. Lo sai benissimo che certe cose non mi vanno.”

“Stomaco debole?” lo derise il capo.

“Che bisogno c’era di ammazzare e torturare i bambini?”

“Non ricominciare con quella storia.”

“Tu hai già dimenticato il villaggio di Sombwa. Io no.”

“Lascia perdere, ti dico.”

“Il piccolino. Quello che tu hai decapitato. Si muoveva ancora, quando sei andato avanti.”

“Non l’ho visto.”

“Io sì. E anche gli altri. Erano quasi tutti bambini.”

“Erano vecchi, donne. Tutti schifosi servi dei comunisti. E quei bambini che ti fanno compassione in pochi anni sarebbero diventati degli sporchi rossi anche loro. Ammazzarne qualcuno rende più attenti gli altri. Lo sai che non abbiamo scelta.”

“Se avessimo più mezzi, ci sarebbe anche la scelta.”

“Beh, adesso arriveranno. Stiamo aspettando le notizie, no? Ora smettila di tormentarmi. La mia pazienza ha un limite. Mi conosci da troppo tempo per non saperlo.”

Il walkie-talkie che il capo portava appeso al cinturone gracchiò qualcosa. “Eccolo, arriva” disse Tjago, troncando ogni discussione.

La jeep entrò a passo d’uomo nella radura e si fermò. Shezi si guardò attorno ed alzò le mani, prima di scendere a terra. Tjago si mosse verso di lui lentamente, la faccia senza alcuna espressione. Non voleva mostrare la gioia che gli derivava dall’incontro. Teneva il mitra negligenemente puntato a terra, e guardava fisso l’alto Zulu che ora stava fermo vicino alla macchina, con le braccia lungo il corpo, le palme aperte e rivolte in avanti. La fronte di Shezi era molto spaziosa, troppo per un negro, pensò Tjago. Malgrado la pelle scurissima, doveva avere qualche goccia di sangue diverso, nelle vene.

“Siete arrivato.”

“Tutto bene. Possiamo parlare?”

“Parlate pure, vi ascolto.”

“Fra quattro giorni arriva a Maputo una nave bulgara, chiamata ‘Veliki Pazar’. A bordo ha alcune casse di armi, marcate ‘pezzi di ricambio’, destinate al Sudafrica.”

“Armi? Molte armi?”

“Moltissime, con moltissime munizioni. Poi vi lascerò l’elenco. Sono tutte nuove e pienamente efficienti.”

“Come mai una nave bulgara?”

“Le armi sono russe.”

“State scherzando?”

“No. Sono ottime. Collaudate in molte operazioni. Sono completamente affidabili. Ma c’è un altro aspetto più importante.”

“E sarebbe?” Tjago non nascondeva la sua insoddisfazione.

“Stiamo cercando di confondere le idee ai nostri nemici. Pensateci un momento: se qualcuna di queste armi venisse catturata da quelli del FRELIMO, che cosa potrebbero pensare?”

Tjago ghignò.

“Che i russi li stanno giocando. Che sono stufi di loro! Ma perché dovrebbero cascarci? Non c’è motivo.”

“Pensateci: anche in Afghanistan un bel giorno i russi hanno organizzato un golpe per mandare via quelli che loro stessi avevano messo al potere. Non servivano più, ecco tutto.”

“Ah. E’ quello che bisogna fare credere, dunque?”

“Più o meno. Ora è necessario concordare le modalità dell’azione. Dovrete impadronirvene entro sette giorni da oggi. Dopo, sarebbe troppo tardi.”

“Impadronircene... che cosa vuol dire?”

“Sarà necessario rubarle.”

“Voi non state dicendo sul serio. Ci sarà anche una vostra scorta, probabilmente. No, non è la cosa giusta. Non sarebbe più semplice se ce le consegnaste da qualche parte, come sempre?”

“No. Dovrete rubarle. Non ci sarà nessuna scorta sudafricana.

Ufficialmente si tratta soltanto di pezzi di ricambio per piccole macchine utensili. Materiali di nessuna importanza. Ma è essenziale che siano portate via in modo violento.”

“Perché?”

“Perché così potremo protestare ufficialmente con il governo di Maputo. Forse chiederemo anche i danni.” Shezi era serissimo.

Tjago si illuminò e scoppiò in una risata:

“I danni? Oh, questa mi piace. I danni a quegli sporchi comunisti per aver rubato le loro armi. Oh, questa mi piace, mi piace davvero.”

Il sergente non cambiò espressione. Come tutti gli Zulu, considerava inferiori le altre etnie africane, poco più che bestiame da fatica. L’espressione dell’uomo che aveva davanti non lo induceva a cambiare opinione. Attese che l’altro si calmasse e proseguì:

“Non sarà tutto facile. Un attacco al porto è impensabile, ci sono troppi militari. Dovrete agire lungo la linea ferroviaria, il più vicino possibile al confine sudafricano. In quella zona la sorveglianza è piuttosto allentata, perché si suppone che dobbiamo pensarci noi. Ma dovrete agire rapidamente. Quanti camion avete?”

“Quanti ne vogliamo. Sapete che non abbiamo problemi a requisirli.”

Shezi era al corrente. I gruppi che operavano come quello di Tjago raramente avevano una vera dotazione di mezzi. Erano troppo ingombranti da nascondere e richiedevano una manutenzione complicata. Quindi i ribelli preferivano lasciare questo lavoro agli altri, limitandosi a rubare di volta in volta quello che poteva loro servire. Di tanto in tanto erano persino così gentili da restituirli, dopo l’uso. “Vi serviranno almeno quattro mezzi da sei tonnellate. Veloci e con il pieno di carburante.”

“Li avremo. Anche di più.”

“Dovrete far sparire le armi al più presto possibile.”

“Non c’è problema.”

“Ne aspettano anche i gruppi del nord.”

Tjago sogghignò. Questo era da vedersi. Avrebbero dovuto meritarsele, riconoscere la sua posizione di preminenza. Ma non valeva la pena di farlo sapere a quell'arrogante Zulu:

“Naturalmente. Le armi sono per tutti.”

Shezi non si faceva illusioni: ci sarebbe stato un mercato. Ma non importava. Una volta tanto, a pagare non sarebbero stati i sudafricani.

“Un'altra cosa. I russi. Che cosa ne sapete?”

“Hanno mandato alcuni pezzi grossi per decidere il da farsi. Forse sono veramente stufi della marcia dittatura di Maputo. Magari decideranno di andarsene. Credo che siano offesi per la faccenda dell'aereo”

“Cosa volete dire?”

Tjago rise:

“Il governo ha deciso che è stata colpa dei piloti russi se è caduto l'aereo che portava a spasso il vecchio dittatore. Così ora non si fidano più. E sapete che cosa hanno fatto? Hanno preso un aereo americano con equipaggio portoghese! Fra poco si metteranno in ginocchio sulla tomba di Salazar...”

“Come potete pensare questo?”

“Bah, non importa, in fondo. Che ne dite, potremmo prendere qualcuno di quei fottuti orsi comunisti e restituirglielo a pezzi. Così capirebbero più in fretta che qui non è aria per loro.”

“Avete progetti di questo tipo?”

“C'è un paio di quei bastardi che gira per i villaggi. Ufficialmente dovrebbero fare rilievi agricoli, dicono. Ma noi sappiamo che sono spie militari. Abbiamo pensato di fargli prendere un po' di paura, ecco. La popolazione è stata 'avvertita' di non dare confidenza.”

Shezi rabbrividì. Conosceva il tipo di avvertimenti che piacevano al suo interlocutore.

“Questa faccenda deve rimanere segreta. Altrimenti perderete tutto.”

“Mi prendete per scemo?”

“Un’ultima domanda: avete cubani, fra i vostri uomini?”

Gli occhi di Tjago divennero due fessure. Le vene del collo si gonfiarono. Era visibilmente infuriato. Ma il sergente Shezi non battè ciglio. Insistette: “Non lo chiedo per caso. Ci è stato segnalato un certo movimento di neri cubani, in questa zona. Voi sapete che non li abbiamo certo mandati noi. Sono molto pericolosi, perché sono furbi ed abili. State attento. Se sapremo qualcosa di più preciso, vi informeremo subito.”

“Conosco i miei uomini uno per uno. Anche se sono molti. Non vi preoccupate: nel mio esercito, i comunisti non riusciranno ad entrare!”

“Sta bene. Era solo un avvertimento. Ora devo andare. Ci metteremo in contatto radio per concordare il prossimo incontro.”

“Va bene.” Tjago arretrò fino ai limiti della radura, sempre tenendo d’occhio il sergente.

Shezi attese che il capo ribelle si fosse avvicinato ad un cespuglio e poi risalì con movimenti misurati al posto di guida della jeep. Avviò il motore e girò il muso della macchina verso la direzione dalla quale era venuto, molto lentamente. Inserì la prima marcia e si mosse. Si decise ad accelerare solo dopo parecchi chilometri.

Tjago diede uno sguardo agli uomini che gli facevano corona. Cercò gli occhi di Fosco:

“Che cosa ti avevo detto? Notizie grosse, importantissime. Stiamo per risolvere i tuoi problemi.”

“Vorrai dire, i nostri problemi.”

“Oh, io sono tranquillo. Ho le idee chiare, non sono un cacadubbi come te. È per questo che sono il comandante.”

Fosco sostenne il suo sguardo:

“Nessuno lo ha mai messo in discussione.”

“Lo credo bene. Solo che a volte, tu... dimmi, sai parlare spagnolo, per caso?”

L’aiutante sgranò gli occhi, stupito:

“Ma che cosa ti salta in mente?”

Tjago scoppiò in una grassa risata:

“Oh, niente. Debbo verificare il livello di istruzione. Non dicono sempre, quei pagliacci del FRELIMO, che loro lavorano per l’elevazione culturale del popolo?”

Nessuno si unì alla risata. Dal gruppo, una voce chiese:

“Beh, allora, vuoi dirci le novità?”

Il capo scosse la testa, ancora ridendo:

“Le novità sono... che abbiamo un lavoro da fare. E c’è un grosso bottino da conquistare. Ma basta così. Meno ne sapete e meglio è. Quello là, quel negro imbastardito, ha detto che è meglio tenere tutto segreto. E noi saremo delle tombe. Vero, Fosco?”

“Se lo dici tu. Quali sono gli ordini?”

“Certo che lo dico io. Gli ordini sono questi. Bisogna procurarsi almeno sei camion, belli grossi. Con il pieno di benzina e qualche bidone per soprammercato. Dove andremo a cercarli?”

“Sei camion?”

“Forse anche otto. Meglio averne di riserva.”

Gli occhi degli uomini si illuminarono. Voleva dire un bottino veramente ricco. Non avevano la minima percezione degli eventuali rischi.

Soltanto Fosco ritenne di intervenire: “Tjago, noi siamo parecchi. Ma abbiamo poche armi. Non credi che sia meglio cercare qualche rinforzo. Da quello che stai dicendo sembra una faccenda piuttosto grossa.”

“Lo è, puoi giurarci. Ma non abbiamo nessun bisogno di rinforzi. Siamo più che sufficienti. Un buon comandante raddoppia il valore della sua truppa. Allora, dove prendiamo i mezzi?”

Gli uomini si consultarono, chiacchierando vivacemente fra loro. “A Minhote c’è la cooperativa del sisal. Là ci sono molti camion” propose uno.

“A Minhote ci sono anche molti uomini ed hanno fucili. Non è lo stesso che a Sombwa, dove c’erano solo bambini, vecchi e donne indifesi” intervenne Fosco.

Tjago s'incupì: “Ancora quella storia? Che cosa vorresti dire?”

“Solo che bisogna valutare bene i rischi.”

“Pfui, i rischi. C'è qualcuno di voi che ha paura?”

Un coro di “no” fu la risposta. Quello che aveva fatto per primo la proposta insistette:

“Conosco qualcuno, laggiù, che si occupa dei mezzi. So che non hanno sorveglianza, in realtà. E' gente stupida, sono contenti di lavorare come schiavi per i comunisti e credono che nessuno abbia il coraggio di assalirli perché è un villaggio molto popoloso e moderno.”

“Bene, avranno una bella sorpresa” dichiarò Tjago, poi si rivolse a Fosco “Tu, vieni con noi, o preferisci stare qui a fartela sotto?”

“Sono con voi, lo sai. Non mi sono mai tirato indietro. Mai” rispose l'aiutante.

“Ma certo, che lo so” il capo stirò le labbra in un sorriso che secondo lui era benevolo “E' per questo che ti stimo e che tu sei il mio vice. Mi vanno bene anche le tue obiezioni: servono a chiarire le cose. Non credere che non lo apprezzi. Comunque, è deciso: andiamo.”

Nigel Thornbee guardò per la terza volta il telex che aveva sul tavolo. Quindi alzò gli occhi su Bruce Jordan, che stava come al solito in piedi davanti a lui:

“Anticipo di settantamila sterline! Ecco fatto. Sembrava che sapessero esattamente il premio che abbiamo incassato. Così, ecco il suo bell'affare!”

Jordan optò per un prudente silenzio. Trovava affascinante la punta delle proprie scarpe. Il suo capo proseguì:

“E naturalmente non è che l'inizio. Quando scopriranno che qualcuno può anche rimetterci la pelle aumenteranno le loro pretese. Oh, se le aumenteranno! Quel figlio di puttana di Mekemet è un artista nel farsi pagare.”

“Lo... conoscete?” interloquì timidamente l'impiegato.

“Per forza. Altrimenti non avrei di certo spedito questo patrimonio sul suo conto di Lausanne. Ci siamo già serviti altre volte di loro. Non sapevo che fosse libero in questo momento, ecco tutto. E' stata una fortuna, nella disgrazia. Mekemet è un turco molto efficiente e coscienzioso. E accetta di essere pagato al buon fine degli affari. Salvo le spese, naturalmente. Ma è pur sempre un bandito! Che dannata situazione!”

“Beh... se questo è ormai concordato... io credo che...”

“Credete che cosa?”

“Che il mio... ehm... apporto sia ormai superfluo... voglio dire...” l'impiegato era visibilmente imbarazzato. Thornbee sogghignò trionfante:

“Nemmeno per sogno, mio caro! Voi ci avete tirati in questa faccenda, e voi controllerete personalmente che vada a buon fine” il direttore aperse una busta che aveva già pronta sul tavolo “Ecco qui biglietti: Londra, Lisbona, Maputo. La maggior parte del volo la farete con la TAP, così potrete esercitarvi un po' nella lingua portoghese. Ora... se il mio orologio è giusto, fate senz'altro a tem-

po a infilare il vostro casco coloniale nella valigia! Happy landing, Mr. Jordan!”

Bruce tornò a fissare le sue impeccabili scarpe di vernice nera. Per qualche curioso motivo, avevano cambiato aspetto: erano di un bel color ocra, perfettamente intonato alle piste camionabili africane.

Il villaggio di Minhote sembrava più bello degli altri. C'era una atmosfera più allegra, più festosa, ed una attitudine più vivace. Yuri se ne rese conto subito, al suo arrivo. Invece del consueto fuggi-fuggi, che ormai aveva considerato regola generale, un gruppo di abitanti di Minhote si era fatto incontro al piccolo convoglio.

Fra i neri, parecchi erano i maschi giovani e adulti, che salutavano gli ospiti nella loro maniera caratteristica, battendo le mani e stropicciando i piedi all'indietro sulla terra. Zvetko si girò a guardare Ghenia, seduto accanto a lui sul divanetto posteriore della jeep. Il funzionario appariva raggianti. Aveva preannunciato qualcosa di speciale, un incontro diverso dai soliti, ed ora manteneva la promessa.

“Non tutti i posti sono come Sombwa.”

“Che vi avevo detto? Qui la gente non ha paura.”

“Che cosa sono quegli edifici” chiese Zvetko, indicando delle costruzioni basse e lunghe che sorgevano lungo la strada.

“La cooperativa del sisal.”

“Tutto sisal?”

“No. Qui sono organizzati bene. Minhote è stato sempre un posto fortunato. La gente ha capito subito le possibilità di lavorare in cooperativa ed ha accettato questo nuovo tipo di ordinamento senza problemi. Non dovrei dirlo, ma...”

“Che cosa?”

“C'è molto lavoro dei missionari, dietro. Già prima che arrivasse la liberazione dalla dominazione coloniale le attività erano fortemente orientate alla socializzazione. La gente, in pratica, ha quasi soltanto cambiato il cartello sulla ditta.”

“Missionari... volete dire, i preti? I propagandisti religiosi?”

Ghenia rise della perplessità del russo:

“Beh, qualche volta hanno combinato anche delle cose buone, oltre a gonfiare di stupidaggini la testa della popolazione. Si sono dati molto da fare, in passato. Forse per ammazzare la noia. Ma

non voglio essere ingiusto. Molti sono probabilmente animati da un vero interesse sociale.”

“Socialista?”

“Oh, beh... forse, perché no? Mi hanno detto che da qualche parte i preti sono comunisti e stanno dalla parte dei poveri. Anche contro il Papa di Roma. Comunque, in questo villaggio hanno lavorato bene, anche se poi hanno dovuto andarsene.”

“E perché?”

“Difficile spiegarlo fino in fondo. Avevano una forte influenza sulla popolazione. Molta più di quanto sarebbe desiderabile. Derivava naturalmente dai regali e dai finanziamenti che riuscivano a farsi mandare dal loro Paese di origine - con i quali riuscivano a comprare la simpatia delle tribù. Ma anche, bisogna riconoscerlo, dal loro spirito di iniziativa, dal miglioramento che hanno effettivamente portato alla vita delle persone. In parte hanno conservato il loro potere, perché in parecchie località sono rimasti al loro posto, Ma... non sempre sono dalla parte giusta. Anche adesso alcuni difendono la RENAMO, più o meno apertamente. Dicono che sia perché il FRELIMO è ufficialmente ateo... Ma in realtà...”

Zvetko aveva perso l'interesse all'argomento.

Vicino alla porta del magazzino più grande c'era un uomo dalla carnagione piuttosto chiara, sicuramente un meticcio. Lo sguardo intelligente ed aperto, la statura superiore alla media facevano un'ottima impressione. Sembrava tuttavia fuori posto, come se non fosse del tutto a suo agio.

Yuri ebbe una contrazione involontaria dello stomaco. Poteva essere uno dei cubani?

“Venite, professore, voglio presentarvi Joaquim!” lo incitò Sithoye, dirigendosi verso l'uomo. “Ecco: Joaquim è il nuovo direttore della cooperativa.”

“Sono lieto di conoscervi...”

Joaquim aveva una voce gradevole, tenorile: “Anch'io, professore, vi stavamo aspettando. Oggi faremo una festa, per voi...”

Zvetko si stupì: “Una festa?”

“Certo. Vogliamo dimostrarvi la nostra gratitudine.” Joaquim lo guardava fissamente. Il suo portoghese suonava diverso da quello che parlavano tutti. Una questione di cadenza, forse. Sithoye sembrò intuire che qualcosa tormentava Yuri:

“Joaquim viene dal Nord, da Mugeba, professore. Ha studiato in Italia.”

“Ah... l’Italia... bel posto...”

“Ci siete stato?”

“No. Mai... Tuttavia si dice che sia il più bel Paese del mondo.”

“Può darsi. Io ero nel settentrione, vicino alla Germania. Pioveva molto e c’erano molte montagne. Tutto grigio. Forse Roma, chissà...”

“C’è questa città... come Leningrado, si dice, Venezia...”

“Ah, Venezia l’ho vista. E’ veramente bellissima. Poco adatta al portafoglio di uno studente nero, tuttavia. Ma è qualche cosa di veramente speciale.”

“Ecco, così mi hanno detto. Ma cos’è questa storia della festa?”

“Niente di straordinario. Soltanto un buon motivo per stare allegri. Non ci sono molte occasioni, di questi tempi.”

“Io... temo di non essere molto portato per le feste...”

“Non vi preoccupate. Dovrete soltanto sorridere e godervela. Ma intanto, vorrei approfittarne per parlare con voi dei nostri impianti. Non avrò molte opportunità di discutere con un professore universitario. Io sono soltanto un modesto agronomo, e le mie cognizioni sono limitate.”

Il gruppetto entrò nell’ufficio, che era situato vicino all’entrata del magazzino. Quasi contemporaneamente, due ragazzini uscirono di corsa da dietro l’edificio, da dove avevano potuto seguire la conversazione, e si diressero verso il fondo del villaggio. La sera era ormai vicina.

Bruce Jordan era visibilmente a disagio.

Malgrado il caldo fosse più che sopportabile, la sua vistosa camicia a scacchi mostrava larghe chiazze di sudore.

L'ambiente - una baracca piuttosto malandata nella prima periferia di Maputo - non era di suo gradimento e meno ancora la compagnia.

Mekemet lo guardò con un misto di perplessità e di disprezzo.

“Non siete mai stato in Africa?”

“Ehm... non saprei...”

“Come sarebbe: non lo sapete?”

“Oh, io immagino di sì... E' che... Sono stato una volta ad Umm al Kuwein, dove hanno tutto quel petrolio...”

Mekemet lo fissò freddamente.

“Di petrolio non ne hanno nemmeno un goccio, e si trova in Asia. Lasciamo perdere. Ora conoscerete il resto del gruppo: otto in tutto.”

“Otto? Mi sembrano pochi...”

“Già. Sono d'accordo. Ma con quello che volete pagare voi strozzini delle assicurazioni non è possibile noleggiare un esercito. Questo significa che anche voi dovrete fare la vostra parte.”

“Io?”

“Certamente.”

“Ma io non ho...”

“State tranquillo. Non vi chiederemo di sparare. D'altra parte, credo che non sia quella la strada. Un plotone così piccolo sarebbe spazzato via in dieci minuti da qualsiasi banda di guerriglieri. Ma sono invece sufficienti per garantire una certa sorveglianza.”

“Io credevo che doveste garantire la sicurezza, non la sorveglianza.”

“Che cosa credete ancora?” si informò Mekemet, sfottendolo.

“Beh... voi... insomma. Non avete...”

Jordan non sapeva come descrivere l'abbigliamento del turco, più adatto alla veranda di un lodge keniota che ai disagi della savana sudafricana: pantaloni di lana leggera blu e una polo color ocra di cotone.

“Non ho la tuta mimetica, volete dire?”

“Ecco, sì...”

“Non si usa più. Le mode cambiano. Non guardate i giornali, la televisione?”

“Non credo che...”

“Vi sbagliate. Comunque non vi preoccupate. Ho tutto l'armamentario, nel mio bagaglio. Ma ora torniamo a noi.”

“Dicevate della sorveglianza.”

“E' evidente che noi da soli non potremo fare molto. Non credo che nemmeno i Mozambicani gradirebbero un intervento armato sulla loro linea ferroviaria. Quindi, dobbiamo trovare qualcun altro che faccia il lavoro per noi.”

“Chi, per esempio?”

“Il Frelimo, e sarebbe l'ideale. Sono sul loro territorio e dispongono di mezzi sufficienti per una scorta di queste dimensioni.”

“Oh, è una buona idea. Certo, proprio una grande idea.”

“Ma c'è un problema.”

“Quale?”

“Se i padroni di casa vengono a sapere che c'è un carico d'armi che andando a spasso per la loro area, credete davvero che lo lascerebbero arrivare fino al Sudafrica?”

“Beh, ma lo sapranno già di sicuro.”

“Può darsi, ma non credo. In ogni caso, non si presteranno certo a far da cani da guardia per gli afrikaans. Se vengono informati ufficialmente della cosa dovranno per forza intervenire. Così le casse resteranno qui e la vostra assicurazione dovrà pagare. E questo è un po' diverso dal risultato che avete in mente, vero?”

Jordan represses un brivido: “Non... non va bene. Questa soluzione non va bene.”

“Siete una persona molto sveglia” ghignò Mekemet “Capite le cose al volo. Quindi bisogna pensare a qualcos’altro. Per esempio ai Sudafricani.”

“Ah, e come?”

“Loro vanno e vengono come gli pare da questa parte del confine.”

“Ma è una violazione del territorio!...”

“Siete dei migliori, capo! Un vero fulmine! Già, è proprio una bella violazione di territorio. Ma questo è un problema che risolveranno i ministri degli esteri, non vi pare? Noi possiamo ignorarlo.”

“Credete?”

“Ne sono certo. Il fatto che deve tenere occupate le nostre menti, capo, è l’arrivo di quelle maledette casse oltre il confine sudafricano. Poi, possono anche farsi la guerra fra loro, noi resteremo alla finestra. Possibilmente una finestra lontana da questi posti.”

“Che cosa fareste?”

“Mmmm, qui sta il difficile. Tenuto conto che sono stati quelli di Pretoria ad organizzare la pastetta, secondo ogni evidenza. Che cosa può indurli a ritirare un carico che avevano progettato di farsi rubare. Che cosa può far loro decidere di impiegare qualche squadra di soldatini per combattere contro i loro stessi alleati? Eh, che cosa ne dite?”

“Non saprei...”

“Ecco, questo mi piace di voi, capo: la collaborazione. Bene, non credete che se ci fosse una bomba atomica, nel carico, ben difficilmente lo lascerebbero in mano a qualcun altro?”

Jordan spalancò gli occhi:

“Un’atomica? Credete davvero?”

“No, eh? Non ci cascheranno mai. Avete ragione. Nessuno crede più alle storie in cui sono coinvolte le atomiche. Peccato. Però... guardate qui” Mekemet prese alcuni giornali da una sedia, sulla quale li aveva posati quando Jordan era entrato nel locale. Sopra tutti c’era ‘South Africa To-day’:

“Non ci crederete, ma i giornali sono una miniera di informazioni. Questo, ad esempio...”

Girò qualche pagina e trovò quello che cercava. Una breve notizia, fra i flashes di agenzia dall'estero:

‘In una riunione della Camera di Commercio di Columbia, nel South Carolina (USA), l'avvocato Glen Barlow ha preso la parola per fare alcune dichiarazioni a favore della politica del Governo Sudafricano, che ha definito ‘l'unica possibile per garantire un progresso certo alle genti di colore, nel rispetto delle tradizioni e dei diritti dell'uomo bianco.’

“Ecco” commentò Mekemet “potrebbe essere una strada.”

“Non capisco.”

“Come, non sapete chi è Glen Barlow?”

“No. Chi sarebbe?”

“Ma non avete stipulato voi la polizza di assicurazione?”

“Ehm, ecco. Mi è stata proposta da un amico. Una occasione. E' un membro influente della ambasciata sudafricana.” “Bell'amico.”

“Non ha chiesto nessuna provvigione.”

“Posso immaginarlo. Comunque, Barlow è il Chairman della ‘Liberator’.”

“Oh... vedo. La società che ha stipulato la polizza.”

“Proprio così. Ma voi, con chi avete trattato?”

“Con... beh, dopo la presentazione del mio amico, ho trattato con i loro avvocati. Un rispettabile studio di Grosvenor.”

“Rispettabilissimo. Quindi, mai sentito parlare di Barlow?”

“Mai, lo giuro.”

“Non ne dubito. Ma state attento: Barlow è anche l'animatore di una ‘associazione per il progresso della gente senza colore’.”

“Non esiste!”

“Uhm, può darsi. Ma per essere inesistente, riceve parecchi dollari di finanziamenti da svariate fonti. Fonti che i circoli progressisti di Londra definirebbero... ‘fasciste’. Il denaro non gli fa difetto.

Ne destina una parte ad organizzare congressi qua e là per l'America, e a pubblicare un giornalino intitolato "White survival", che pronostica il prossimo dissolvimento della razza bianca, sopraffatta dalle altre colorazioni presenti nel mondo. Ma la maggior parte la impiega per sostenere quelle che lui chiama le sue buone cause."

"Come sapete queste cose?"

"Mi sono costate una bella fetta del vostro fondo spese. Ma ne è valsa la pena. Fra le buone cause, c'è il sostegno alla politica sudafricana. Da parecchio tempo il bravo avvocato sostiene finanziariamente le attività che gli stessi afrikaans definirebbero imbarazzanti... Così si è conquistato la loro fiducia. Ma questa volta..."

"Questa volta? State cercando di farmi credere?"

"Sto dicendo quello che potrebbe essere capitato. Niente altro. Questa volta l'avvocato si è fatto tentare dall'idea di prendere i classici due piccioni con una fava. Ha fatto quello che nessuno si aspettava."

"Cioè?"

"Durante i vari trasferimenti, ha fatto riempire le casse delle armi con fiale di 'bacillo della Chikungunya'. Basterà aprirle per provocare una bella epidemia."

"Che cos'è questo bacillo?"

"Ve lo spiegherò più avanti. Per adesso è sufficiente che il nome sia abbastanza minaccioso. Leggete qui" Mekemet gli mostrò un altro giornale "E' tutto nero su bianco. Un capitano dell'esercito americano, un certo Neil Levitt, che lavorava come biologo al centro per la guerra batteriologica di Fort Dietrick, a un'ottantina di chilometri da Washington, ha denunciato la sparizione di un certo quantitativo di questo virus. Più di duemila trecento litri, per la cronaca. Abbastanza da appestare il mondo intero."

"E l'ha preso Barlow?"

"Perché no?"

"E(come avrebbe fatto?)"

“Di solito in questi casi è sufficiente mostrare un po’ di soldi. E Barlow ne ha parecchi. Così ha pensato di unire l’utile al dilettevole. Fornendo le armi al RENAMO si causa la morte di un certo numero di negri della fazione del FRELIMO.

page(140)Infettando le casse con una malattia si può ottenere il risultato di ammazzare anche un bel po’ di negri del RENAMO. Semplice ed efficace. A doppio taglio. Non vi pare?”

“Mi sembra... terribile. E poi... i virus non colpiscono soltanto i negri...”

“Uhm, immaginavo che l’avreste detto. Ed è proprio quello che dovremo far capire ai sudafricani. Il virus non ha nessun rispetto per il colore candido della pelle. Né per i confini. I contatti fra quelli del FRELIMO ed i Sudafricani sono quotidiani. Chi garantisce che, una volta scatenata, la malattia non faccia strage anche dove non dovrebbe?”

“E’ orribile!”

Nell’unico locale che occupava tutto lo spazio disponibile nella baracca, stavano entrando delle altre persone. Mekemet le scrutò attentamente, ma senza alcuna tensione visibile.

“Sono arrivati. Signor Jordan, adesso vi presenterò i nostri compagni di strada. Ma... ricordatevi! Il nostro scopo è uno solo: far arrivare quelle casse oltre il confine!”

Joaquim ascoltava attentamente le spiegazioni di Yuri sui programmi che intendeva svolgere durante la sua permanenza in Mozambico.

“Mi sembra tuttavia, professore, che i vostri progetti non collimino esattamente con quanto avevo sentito dire sulla vostra missione. Ero stato informato che il vostro compito consisteva nella riattivazione di piantagioni abbandonate.”

“E’ così. Ma... mi è stata data anche una certa libertà di azione, di valutare le circostanze e di... agire di conseguenza.”

“Il professore intende dire che non vede niente di male in un intervento più generale” intervenne Sithoye “Quando rimangono ben fissi gli obiettivi principali.”

Yuri si girò stupito verso l’uomo dei servizi di sicurezza. Cambiava ogni volta atteggiamento secondo una logica incomprensibile. A meno che non dubitasse lui stesso della persona di Joaquim, con il quale tuttavia in precedenza era sembrato piuttosto in buoni rapporti. Il viso di Sithoye rimase cordialmente impassibile. Yuri tornò al suo discorso principale:

“Qui non avete bisogno di me...”

“Al contrario. Ci sono molte cose che possono e debbono essere migliorate. Non credo che avremo molte altre possibilità, nell’immediato futuro...”

“Bene, dal momento che sono qui... di quali problemi potremo parlare?”

“In una zona poco lontana dal villaggio stiamo cercando di ricavare un podere per coltivazioni generiche. Capite, ci eviterebbe di far venire alcuni prodotti da fuori, risparmieremmo sui costi.”

“Certo, è chiaro...”

“Ma abbiamo pochissima acqua. E per ora non è nemmeno pensabile di poter costruire delle condutture. Che cosa potete dirmi dei metodi di irrigazione goccia a goccia?”

“E’ un metodo interessante. E’ stato usato per la prima volta dagli israeliani... Avevano il problema di fermare il movimento delle dune, per quanto possibile. Così hanno creato delle barriere vegetali. Anche a loro mancava l’acqua, naturalmente. Così hanno pensato di portarne dei piccoli quantitativi e di erogarli con molta parsimonia, ma esattamente lì dove servivano. Noi pure abbiamo condotto ricerche in proposito. Nel 1972 abbiamo avuto la conferma che alcuni vegetali riescono in pratica a bloccare la traspirazione, se si trovano in condizioni di carenza d’acqua. Anzi, è stato approssimativamente stabilito il fabbisogno per chilogrammo di materia organica.”

Parlando della propria scienza, il professore aveva acquistato sicurezza e disinvoltura. I movimenti fluidi delle braccia con i quali accompagnava le spiegazioni, ricordavano solo lontanamente il buffo modo di muoversi che gli era caratteristico. Ghenia lo fissò per qualche istante:

“State tornando all’Istituto, professore!”

Yuri, concentrato, sbattè gli occhi:

“Eh? Oh... oh, capisco” sorrise “Ma credo che si tratti di argomenti interessanti...”

“Estremamente interessanti “confermò Joaquim “professore, proseguite, prego!”

“Lo sono anche per me, naturalmente!” si affrettò ad aggiungere Ghenia “Non dimenticate che questa è proprio la mia materia!”

In quell’istante entrò un individuo che si diresse subito verso Sithoye e gli parlò all’orecchio. Questi si alzò subito e si avviò verso l’uscita:

“Purtroppo... Continuate pure senza di me. C’è qualcosa... Tornerò!”

Joaquim, impaziente, richiamò l’attenzione di Yuri:

“Dicevate delle determinazioni quantitative.”

Zvetko rifletté rapidamente. Fino a quel momento era stato sempre più o meno sorvegliato. Se voleva che la sua missione comin-

ciasse a decollare, doveva decidersi. Non aveva idea se Joaquim fosse un governativo o un cubano o qualsiasi altra cosa. Gli era stato detto che la situazione si sarebbe sviluppata naturalmente. Ma doveva pure dare inizio a qualcosa, lasciare dei messaggi. E Joaquim andava bene come chiunque altro. Guardandolo fissamente negli occhi, disse:

“Ehm... sì. In effetti... Le ricerche... sì, hanno dato qualche risultato. Ma voi sapete come è, da noi... Tutto difficile. Voglio dire... un po' difficile. Poi siamo stati costretti ad interrompere.”

Joaquim era stupefatto, anche se cercava, per cortesia, di non darlo a vedere. Il repentino cambio di atteggiamento del suo interlocutore lo aveva colto di sorpresa. Decise di non dire nulla, per il momento.

“Ecco...” proseguì Yuri “In questo caso... Non si trattava di mancanza di mezzi ma di... Un direttore... uhm, insomma, un responsabile delle ricerche, il quale decise che bisognava smettere. Per lui, il fatto che derivasse da intuizioni dei sionisti rendeva poco attendibile la linea di lavoro.”

“Non lo avete portate a termine?”

“Oh, sì. Ma... non ufficialmente. Così, fuori dei programmi. Con un certo rischio, capite... Insomma, a volte mi chiedo se non farei meglio a...”

“Professore... io non saprei... però...”

“Però?” lo incoraggiò Yuri.

“Beh... Vi ho già detto che io ho studiato in Italia. E che... no. Niente. Vorrei che tornassimo al tema del nostro incontro. Non sempre è possibile...” Joaquim fece un gesto vago verso le pareti.

Come a confermare l'impressione che il tecnico aveva dato, la porta si aperse e comparve un uomo. Si appoggiava ad una stampella, perché gli mancava un piede. Il moncherino usciva dai calzoni a tre quarti e sembrava la punta di un mostruoso compasso. Il nuovo venuto si avvicinò a Joaquim e gli chiese:

“Hai ancora bisogno di me?”

“No, ti ringrazio, Pinto. Devo parlare ancora con il professore.”

“Allora posso andare?”

“Puoi. Ti ringrazio di nuovo.”

Lo zoppo si allontanò a scatti, come la sua condizione gli imponeva. Proprio mentre si trovava vicino alla porta, questa si aperse con violenza, facendolo barcollare. Sithoye entrò, scusandosi appena con un gesto, senza nemmeno guardare Pinto che gli riservò una lunga occhiata d'odio. Nessun altro se ne accorse, concentrati com'erano sul nuovo arrivo. Pinto uscì alla fine, mentre Ghenia si rivolgeva ai due:

“Non qui. Fuori!”

Si alzarono e lo seguirono senza una parola. Ghenia si allontanò un po' dalla costruzione e da tutti i possibili nascondigli attorno a loro, prima di decidersi a parlare.

“Ci sono notizie. Non buone. Si parla di un possibile attacco ad un villaggio non troppo distante da Minhote. Oggi o domani. Dobbiamo fare qualcosa. Solo che...”

“Solo che?” lo incalzò Joaquim.

“Ho un dubbio. E se il vero obiettivo fosse invece proprio Minhote? Non si sa mai quanto si può credere e quanto è disinformazione, nelle soffiare che si ricevono.”

“Non c'è modo di controllare?”

“E come? Andando a chiedere?”

“Non sarà a causa mia, di nuovo?” chiese Yuri.

“E' questo che mi lascia perplesso. Prima il villaggio di Sombwa, e poi...”

“Non attaccano Minhote perché sono convinti che possiamo difenderci” dichiarò Joaquim.

“E' quello che penso anch'io. Ma potrebbero farci sapere che hanno intenzione di colpire qui vicino, proprio per indurci a sguarnire Minhote. Perché non c'è dubbio che dobbiamo fare qualcosa per quei disgraziati.”

“Non c'è dubbio” confermò Joaquim.

“E allora?” chiese Yuri.

“Bisogna essere pronti. Adesso vado ad avvertire Maputo. Credo che tutto sommato la spiegazione sia proprio questa: attaccano un villaggio vicino per far sentire minacciati gli abitanti di Minhote, in maniera che rifiutino di collaborare con il professore. Ma possiamo organizzare una difesa. Qui basterà lasciare qualcuno. Ah, maledizione! Non sapere chi sia affidabile!” Sithoye si allontanò rapidamente.

Joaquim, quando l'uomo della sicurezza fu sufficientemente lontano, guardò molto intensamente Yuri:

“Professore... Quello che avete detto prima è molto strano. Mi chiedo se anche voi... Ma forse potremo riparlarne nei prossimi giorni. Adesso devo andare ad organizzare la difesa. Ho anch'io dei compiti precisi.”

Yuri lo seguì, lasciandosi distanziare. Non capiva molto; ma gli era abbastanza chiara una cosa: in Mozambico le fazioni in lotta erano più di due, e qualche volta gli scopi di una coincidevano casualmente con quelli di un'altra. Ma più spesso divergevano. E, in verità, nessuno poteva più fidarsi di nessuno.

Tjago Wa Araujo si sentiva soddisfatto.

Aveva un programma preciso di lavoro, i suoi uomini lo seguivano, e nelle sue prospettive immediate c'erano bottino e potere accresciuto. Tutte cose che gli piacevano moltissimo.

L'unico aspetto della faccenda che gli rodeva un pochino il fegato era rappresentato da Shezi e dai sudafricani. Ne attendeva di lì a poco l'arrivo per concordare gli ultimi particolari circa l'operazione delle armi. Sapeva che avrebbe dovuto fare delle promesse circa la distribuzione del malloppo, e che qualcosa avrebbe dovuto pur concedere. Ma soffriva per l'atteggiamento dello zulu, che intuiva sprezzante, anche se mai nulla aveva giustificato concretamente questa impressione.

Araujo odiava ammetterlo, ma forse, in realtà, era lui a soffrire un complesso di inferiorità nei confronti dell'impassibile sergente. Fosse come fosse, non gli piaceva per niente ricevere ordini dai razzisti sudafricani. Quando la controrivoluzione avesse vinto, beh, allora avrebbero visto di che pasta erano fatti i mozambicani veri. Altro che strisciare come vermi verso i vicini, per mangiare qualche briciola caduta dal tavolo. Un atteggiamento deciso, ci voleva; e pretendere anche gli arretrati del secolare sfruttamento che i sudafricani avevano imposto ai poveri cristi ai quali avevano concesso di lavorare come schiavi importati nelle loro miniere e nelle fattorie. Ma era necessario tenerli buoni ancora per un po': c'era bisogno di loro, qualunque scopo avessero. La fornitura di armi non era che una delle tante maniere con le quali collaboravano alla cacciata degli schifosi comunisti da Maputo e da tutto il Mozambico.

Fosco si avvicinò. Sembrava perplesso.

“Cosa c'è, amico mio?” chiese Araujo.

“Una storia strana. E' arrivato Pinto.”

“E chi è Pinto?”

“Lo zoppo di Minhote. Quelli del Frelimo gli hanno sparato in un piede perché non voleva entrare nella cooperativa del sisal. Poi glielo hanno amputato.”

“E’ vero?”

“No. E’ soltanto uno scansafatiche che ha cercato di farsi la moglie di un capetto comunista e quello l’ha colpito per legittima difesa. Ma gli piace di più la storia della vittima politica. Non importa: quello che conta è che è sempre disposto a farci sapere qualcosa.”

“E allora?”

“Sai che il russo è a Minhote?”

“Ma certo. E’ proprio per questo che abbiamo sparso la voce che attaccheremo invece Magaja. Tutto qui?”

“No. Quella notizia era già vecchia, naturalmente. Ma Pinto sostiene che il russo non è quello che sembra.”

“E che cos’è? Una gallina?” Araujo rise della propria spiritosaggine. Fosco finse di non aver sentito.

“Dice che forse sta cercando una occasione per battersela.”

“Ma va! Stai scherzando?”

“Sono stato sorpreso anch’io. Sembra che Pinto abbia sentito una conversazione tra Joaquim e il russo. Tu sai che sospettiamo Joaquim di lavorare per gli italiani. Pare che il russo, appena si è allontanato quel serpente di Sithoye, si sia lasciato andare a critiche pesanti al sistema comunista. Quello che è ancora più strano “Fosco fermò l’interruzione di Araujo con un gesto “è che in realtà, le proposte operative presentate dal russo, fino ad oggi, non somigliano neanche un po’ a quello che avevano sbandierato all’inizio. Sai: recupero delle piantagioni e tutto il resto.”

Il capo ribelle si grattò la testa:

“Ehi, chissà che cosa ne penserebbero i sudafricani, se gli regalassimo un russo bello fresco?”

“Potrebbe essere un’idea. Ma io non sono così certo che le cose stiano come sembrano.”

“Sei il solito cacadubbi. Anche se tu non mi avessi dato tante spiegazioni, avrei capito tutto da solo. Tu non lo sai, perché non hai mai girato il mondo. Ma chiunque abbia un po’ di informazioni sa che i russi non vedono l’ora di battersela, appena riescono ad andare all’estero.”

“Sei sicuro?”

“Come di avere la pancia piena. Ho appena mangiato. Non cercano altro che l’occasione. Oh, mica tutti. I militari e gli spioni non ci pensano nemmeno. Loro hanno tutti i privilegi. Come da noi. Per questo non hanno nessuna voglia di cambiare. Ma gli altri... Credimi, se i russi avessero il passaporto, in una settimana quella sarebbe una nazione semivuota.”

“Bene, allora?”

“Allora, dai un po’ di soldi a Pinto e digli che non ci interessa. Noi dobbiamo dare una lezione a quelli di Magaja. Niente altro.”

“E’ così?”

“Naturalmente no, Fosco. Credi che sia diventato improvvisamente scemo? Ma non abbiamo nessun bisogno di far sapere a Pinto le nostre vere intenzioni. Più sono quelli che racconteranno la stessa versione, giù al villaggio, e più credibile diventerà.”

“Va bene, allora.”

“Ne parleremo con il sudafricano. Che bella storia. Chissà come gli piacerà! Così la smetteranno di dire che noi prendiamo soltanto: questa volta siamo in grado di ricambiare. Ah, ah. Che bella storia.” Araujo si fregava le mani: ora aspettare Shezi gli piaceva molto di più.

Mekemet aveva perso completamente l'aspetto di un "gentil membre" del Club Mediterané, e guidava con decisione la piccola assemblea.

"Ormai mancano poche ore all'arrivo della nave. Dobbiamo stabilire immediatamente i posti ed i turni di guardia, e i metodi di comunicazione fra di noi. Sergio, tu sei il più simile ad un indigeno fra tutti noi: a te toccherà il compito di fare la staffetta. Usare la radio il meno possibile. Non mi meraviglierei se qualcuno potesse captare le nostre trasmissioni. Questi walkie talkie sono dei colabrodi, quanto a sicurezza. Tu, Kostia, invece, somigli ad un bulgaro."

L'uomo interpellato si girò di scatto:

"Io 'sono' bulgaro!"

"E' per questo che ti ho scelto" rise Mekemet soddisfatto "Bene, tu ti ubriacherai."

"Non è una prospettiva malvagia. Posso sapere perché?"

"Ma certo. Perché dovrai confessarti con una puttarella al soldo dei Sudafricani. L'abbiamo già individuata."

"Uhm. Che cosa dovrò confessarle?"

"Te lo spiegherò fra un momento. Prima gli ordini per tutti gli altri."

Mekemet distribuì rapidamente gli incarichi fra gli uomini, ognuno dei quali doveva sorvegliare particolari tratti del percorso che il carico avrebbe dovuto, secondo ogni probabilità, compiere, dal porto fino al confine Sudafricano.

I posti di sorveglianza si susseguivano secondo un sistema di staffetta che consentiva ad ogni uomo di mantenersi in contatto con un compagno.

Oltre a questo, Sergio, il più 'nero' del gruppo, doveva girare continuamente fra le postazioni per garantire i collegamenti in caso di difficoltà. Una volta certo che le istruzioni fossero ben chiare,

Mekemet fece partire tutti, tranne il bulgaro. Bruce Jordan aveva ascoltato tutto in silenzio.

“Kostia, veniamo a te. Ti ho già parlato della nave.”

“La ‘Veliki Pazar’, già, me l’hai detto.”

“Ora dovrai ripetermi tutta la storia.”

Il bulgaro non obiettò: da vero professionista conosceva l’importanza dei particolari per la riuscita delle missioni. Lavorava con Mekemet da tempo e lo stimava; con il turco aveva guadagnato molti quattrini e riportato pochissimi danni, combinazione piuttosto rara nel mondo dei soldati di ventura.

“La ‘Veliki Pazar’ ha caricato settantadue casse di pezzi di ricambio al porto di Famagosta, nella parte turca di Cipro. Le casse sono destinate ad una fabbrica di Soekmekaar. Speditore è la società ‘Liberator’ di Nassau, Bahamas.”

“Perfetto. Ora, ascolta quello che è accaduto dopo. Tu sei il nostromo della nave, che, come sai, è responsabile del carico. Dopo che le casse sono state messe a bordo, e subito prima della partenza, sei stato visitato da un impiegato della ditta di spedizioni che aveva curato le pratiche doganali e di imbarco. Era spaventato. Ti ha raccontato di aver dimenticato di far inserire nelle casse i documenti che devono accompagnare la merce. Ti ha fatto vedere la lettera di credito, che prevedeva appunto quella condizione per essere valida. Ti ha detto di essere disperato, perché in mancanza di quelle maledette cartacce i clienti avrebbero potuto rifiutarsi di pagare.”

“E’ vero?”

“E’ vero. Così va il mondo. L’impiegato responsabile sarebbe stato senza dubbio licenziato ed obbligato a pagare i danni; avrebbe dovuto vendere la moglie ed i sette figlioletti e sarebbe marcito in prigione per il resto della vita. Ma tutto si poteva rimediare, se tu fossi stato gentile e comprensivo. Naturalmente le regole di trasporto internazionale vietano di intervenire sulla merce dopo che è stata caricata sulla nave. Ma per salvare la vita di un povero diavolo-

lo... Che ti ha anche offerto diecimila dollari, per il tuo aiuto.”

“Ho accettato!” ridacchiò Kostia.

“Bravo! Sei un cuor d’oro. Così, tu e l’impiegato armati di piedi di porco e di martelli, avete trasferito settantadue grosse buste da una valigia che l’uomo aveva con sè, in ognuna delle casse. Solo che...”

“Solo che?”

“Durante il lavoro, come succede, una della buste è caduta a terra. Ti è sembrato di sentire un rumore strano, come di vetro che si rompesse. Ma il tuo complice si è buttato sulla busta e l’ha immediatamente fatta sparire dentro una cassa, ribattendo ben bene i chiodi. Poi se ne è andato, lasciandoti più ricco di quindicimila dollari.”

“Non avevamo detto diecimila?”

“Sì. Ma tu ci hai ripensato ed hai concluso che anche il capitano aveva diritto a qualcosa, per il disturbo. Così ne hai chiesti cinquemila anche per lui, che l’impiegato ha prontamente sborsato.”

“Piuttosto ricco, l’ometto, no?”

“Certo. Ma tu, da buon comunista, sei convinto che tutti i capitalisti grondino dollari da ogni tasca, e quindi non ti sei preoccupato. Così come non si è preoccupato il capitano, quando ha intascato la sua parte. Probabilmente non ti ha creduto nemmeno per un minuto quando gli hai detto di aver intascato in tutto seimila dollari, e che gliene consegnavi la maggior parte. Probabilmente pensa che tu non abbia il coraggio di spenderli tutti a Maputo, e quindi ti pettinerà durante il viaggio di ritorno.”

“Ah, nemmeno per sogno. Me li spendo tutti!”

“Giusto! Ed ecco che la ragazza ti darà una mano. Devi trovare qualcosa di speciale da comperare. Diecimila dollari non sono bruscolini, sono difficili da nascondere. L’ideale sarebbe comperare qualcosa di piccolo, che avesse molto valore...”

“Diamanti!” Kostia era eccitato.

“Già, potrebbe essere una idea. E i diamanti migliori si trovano in...”

“Sudafrica! Accidenti, capo, tutto quadra. Tutto quanto.”

“Stai attento. La ‘Veliki Pazar’ fa uno scalo breve a Maputo. Non più di tre o quattro giorni. Tu non hai tempo. Tutto va combinato subito.”

“Dove troverò la ragazza?”

“Al bar del Polana. Te la farò vedere io. Non farai nessuna fatica ad agganciarla. Specialmente se le mostrerai qualche dollaro. Ci troveremo nella hall dell’albergo fra un’ora esatta.”

Kostia salutò ed uscì rapidamente. Mekemet si volse a Jordan:

“Tutto chiaro?”

“Abbastanza. Tranne una cosa. Come faranno i sudafricani ad essere informati del vostro virus... come diavolo avete detto che si chiama?”

“Virus della Chikungunya. E’ un cosiddetto ‘arbovirus’, perché è diffuso dagli artropodi. Ha a che fare con malattie del sistema nervoso centrale. Non chiedetemi di più.”

“E’ già troppo. Come fate a conoscere tutte queste notizie?”

“Mi sono informato, qua e là. E’ essenziale per ottenere dei risultati. Essere informati, intendo dire.”

“Uhm. Io credevo che i turchi...”

“Fossero tutti baffuti e scuri di pelle? E sottosviluppati, per giunta? Non siete l’unico a pensarla così. Forse c’è qualcosa di vero. Ma nemmeno gli inglesi somigliano tutti a Churchill, non vi pare?”

Jordan arrossì. Preferì cambiare discorso:

“Per tornare ai sudafricani...”

“Questo è il vostro compito.”

“Mio?”

“Proprio così. Vi precipiterete dal vostro console commerciale e comincerete a strepitare che avete un dubbio atroce. Alcuni investigatori della vostra compagnia di assicurazioni avrebbero scoperto che le casse destinate al Sudafrica sono state manomesse. Non è

confermato, ma può darsi che alcuni campioni del famoso virus siano stati introdotti negli imballi. Chiedete che la spedizione venga bloccata.”

“Siete impazzito? La prima cosa che il console farà sarà di informare il governo di Maputo.”

“Non credo. Penso invece che non passeranno venti minuti ed il governo di Pretoria riceverà l’allarme.”

“Cosa vorreste insinuare?”

“Che gli inglesi continuano a considerare i negri una sottospecie meno pittoresca della grande famiglia delle scimmie. Non crederanno mai che siano in grado di controllare l’eventuale diffusione di una infezione. E non vogliono certo fornire loro un’arma di questo genere. Mentre invece sono più disponibili a raggiungere accordi con i loro vecchi alleati, i sudafricani.”

“E allora?”

“E allora, quando la notizia sarà confermata anche da un’altra fonte, noi staremo a vedere. Kostia avrà già fatto il suo lavoro. Voi, fate il vostro. Ci vediamo più tardi al Polana. Ora devo andare.”

Jordan guardò il turco uscire. Si sentiva molto offeso dal suo modo di vedere e di agire. Ma non poteva fare a meno di ammirarne le risorse.

Johannes Shezi ripercorreva con andatura lenta e regolare la pista. La sua jeep viaggiava a fari spenti.

Il cielo sereno e stellato gli consentiva una discreta visibilità, ed in ogni caso non era prudente farsi notare troppo. Era abbastanza improbabile che ci fosse qualcuno in giro, a quell'ora, e la pista era assai poco battuta anche di giorno. Shezi però preferiva eccedere in prudenza.

Gli incontri con i gruppi del RENAMO, che erano una parte dei suoi compiti all'interno dei Servizi Sudafricani, lo mettevano inevitabilmente a disagio. Non lo avrebbe mai confessato, nemmeno sotto tortura. Ma il contatto con il mondo violento e profondamente amorale della guerriglia gli ripugnava. Si era rapidamente reso conto che l'obiettivo ideale delle libertà e delle garanzie democratiche non era altro che un pretesto per nascondere i più bestiali istinti di rapina e di dominio. Le esperienze che aveva fatto anche con i movimenti per i diritti dei neri in Sudafrica lo avevano portato a concludere che, nei fatti, si trattava soprattutto di speculazioni compiute sulle sofferenze della gente povera ed ignorante. Il desiderio di mutamento nasceva sempre da effettive aspirazioni ad una maggiore giustizia sociale e politica, ma rapidamente emergevano dei gruppi che si impadronivano del fermento 'rivoluzionario' per farne il trampolino di lancio per le proprie più o meno torbide aspirazioni di potenza e di ricchezza.

Prima di entrare nella polizia, Shezi aveva trascorso lunghi anni sui libri. In un contesto diverso, e con una pelle meno compromettente, forse sarebbe diventato professore universitario, oppure ricercatore in qualche grossa azienda.

Il mercato del lavoro sudafricano gli aveva invece offerto la possibilità di impegnarsi per una modifica non traumatica della situazione, e Shezi, fondamentalmente un realista, si considerava abbastanza soddisfatto. Per altri versi, non stentava a riconoscere, nel

proprio intimo, una vena di razzismo. Nella mentalità dei bianchi, i neri sono di solito considerati come una sola nazione, rifiutando ogni distinzione all'interno. Vengono negate, in altri termini, quelle differenze di indole, di aspirazioni e di comportamenti che sono invece considerate del tutto significative per riconoscere non solo un francese da un tedesco, ma addirittura un gallese da uno scozzese, o, peggio ancora, gli abitanti di rioni diversi di una città qualsiasi.

Shezi, che apparteneva all'etnia Zulu, sentiva assai poche affinità con altri ceppi che popolavano la sua stessa regione. Ancor meno legato si sentiva con uomini come Araujo, che pure doveva incontrare di lì a pochi minuti.

Quando la jeep svoltò nella radura, il buio era totale. Gli alberi, piuttosto alti e frondosi, coprivano i riflessi di luce del cielo notturno. Shezi inviò per tre volte, in rapida successione, due lampi dei fari della macchina. Poi attese. Quasi subito sentì un sibilo dietro la jeep: una delle manie di Araujo.

Il sergente rimase immobile; finché non avesse udito una specie di bramito non doveva reagire. Il segnale arrivò e subito dall'oscurità comparve il volto di Fosco. Sembrava scusarsi per la procedura complicata e un po' teatrale. Senza una parola, Shezi lo seguì nel buio. Araujo lo stava aspettando, come al solito, al primo limitare della radura.

“Buona sera. Tutto bene?”

“Come al solito. Possiamo parlare?”

“Vi ascolto. Ma poi dovrete ascoltare me.”

“Come?” Shezi fu stupito da questa insolita reazione.

“Ho anch'io qualcosa per voi. Ma cominciate pure.”

“Domattina le casse saranno scaricate a Maputo. Ci vorrà un giorno, forse due per le formalità doganali. Poi saranno trasferite sui vagoni ferroviari e partiranno subito per la frontiera. Sono previste però due fermate intermedie, lungo la linea, dove ci sono dei binari d'attesa. Le abbiamo chieste noi.” Shezi spiegò una cartina

geografica che aveva con sè. “Qui, e qui. La prima volta, come vedete, è fra Matola e Pessene. Abbiamo stabilito una sosta per consentire la formazione di un treno tutto diretto al nord, visto che sono in arrivo altre spedizioni. In realtà lo scopo è di darvi la possibilità di intervenire. Se non riesce la prima volta, potrete ritentare di nuovo dopo Moamba, dove noi dovremo inviare il nostro locomotore. Avete due possibilità. Una dopodomani, e la seconda dopo un giorno ancora. E’ tutto chiaro?”

“Chiarissimo. Già questa notte saranno organizzati i trasporti.”

“Bene. Una volta applicato il nostro locomotore, è chiaro che non potrete più intervenire.”

“Non volete rischiare niente, eh?”

“Sono problemi internazionali “ribatté freddamente Shezi “E comunque, queste sono le disposizioni.”

Araujo si indispettì. Non gli andava di prendere ordini, da nessuno. Tanto meno da un nero venduto ai bianchi come quello che gli stava di fronte. Ma aveva in serbo qualcosa che avrebbe tappato la bocca al suo presuntuoso interlocutore.

“Avete finito?”

“Le casse sono settantadue. Hanno queste marcature” consegnò un foglio di carta “E saranno caricate su uno o due pianali coperti da teli di canapa grezza. Dovreste riconoscerli facilmente. Non sono previsti altri carri dello stesso tipo, nel convoglio.”

“Bene. Tutto qui?”

“Se ci fossero variazioni vi informeremo tempestivamente.”

“Mi sembra logico. Posso parlare io, ora?” Araujo non stava nella pelle.

“Ditemi.” Il volto di Shezi non aveva alcuna espressione, ma l’evidente impazienza del capo incuriosiva il sergente.

“Un russo. Può interessarvi?”

“Ne avete catturato uno?”

“Non ce n’è bisogno. Sta cercando di scappare. Basterà che gli facciamo un cenno.”

“Ne siete certo?”

“Al cento per cento.”

“Chi è?”

“Ve ne avevo già parlato. Uno scienziato, uno ad alto livello. Sta dicendo in giro che si sente troppo poco considerato, a casa sua. Cerca un posto dove stare meglio. Noi potremo offrirglielo.”

Shezi si trattenne dall’osservare che la savana Mozambicana non gli sembrava il posto ideale, per delle ricerche scientifiche. Chiese: “Non potrebbe essere un trucco?”

“Ah, è facile da verificare.”

“Non sono certo che sia interessante.”

“Però potrebbe esserlo, no? Quelli di Maputo hanno battuto la grancassa un bel po’, a causa sua. Dovrebbe essere il contributo dei russi allo sviluppo agricolo del Mozambico. Se ora quello se la batte, l’impressione sarebbe piuttosto forte, non credete?”

“Solo se venisse spontaneamente. Altrimenti avrebbe un effetto contrario.”

“Sicuro. Ma arriverebbe soltanto spontaneamente.”

“Già, ma è difficile comunque stabilire se sta realmente scappando o se è una operazione di inquinamento.”

“Con un professore di agricoltura? Volete scherzare?”

“Non si può mai dire. Comunque, riferirò. Domani vi saprò dire qualcosa.”

“Vuol dire che siete interessato?” Araujo sembrava uno scolaro che chiedeva l’approvazione del maestro al suo compito.

“Non ho detto... Potrebbe essere...” Shezi non si sbilanciò.

Solo più tardi, sulla strada del ritorno, si chiese se non avrebbe fatto meglio a dire esplicitamente al capo di lasciar perdere, riguardo al russo.

Era quasi certo che Araujo avrebbe interpretato il suo titubare come una sottintesa approvazione. Shezi non riusciva ad immaginare che cosa si potesse cavare da un professore di agraria, anche se avesse avuto qualche collegamento con il KGB. Il suo desiderio

di fuggire poteva anche essere autentico, ma chiunque lo avesse accolto ne avrebbe probabilmente ottenuto soltanto un disoccupato rognoso in più da mantenere, ed un notevole incremento di fastidi internazionali.

Zvetko non riusciva a dormire. Il lettino che gli era stato preparato in una delle baracche più moderne era abbastanza comodo, tenuto conto delle circostanze. In ogni caso, il professore non aveva nulla da obiettare circa l'ospitalità. A tenerlo sveglio era la tensione del momento. Sithoye era andato a Magaja con un gruppo di uomini armati, ed altri ne dovevano arrivare dalle guarnigioni vicine, per rintuzzare l'attacco annunciato.

Ghenia era stato in dubbio fino all'ultimo, ma infine aveva deciso di partire. Malgrado tutto, non se la sentiva di ignorare la "soffiata" e di lasciare gli abitanti di Magaja al loro destino. Davanti alla baracca dove Zvetko avrebbe dovuto passare la notte erano stati disposti dei turni di guardia. Yuri si girò ancora due volte sul lettino e decise: aveva bisogno di aria.

Si avvicinò alla porta facendo del rumore, per avvertire le guardie in tempo, ed evitare che si allarmassero. Ma la precauzione non servì: fuori della porta non si vedeva nessuno. Yuri pensò che l'organizzazione non sembrava troppo accurata. Ma la notte stellata e chiara consentiva una buona visibilità, ed era così dolce da far sembrare assurda la stessa idea della violenza. Si allontanò di qualche decina di metri fino a raggiungere un giovane baobab, la cui sagoma si stagliava già poderosa nella notte. Dalla collinetta sulla quale si ergeva la pianta - poco più che un rigonfiamento di terra - era possibile vedere il profilo del villaggio nel buio. La sera era gradevolmente fresca, dopo il caldo del giorno. Il vento soffiava da nord est senza troppa energia, e non era ancora portatore di pioggia. Galko si guardò attorno. Verso la periferia si disegnavano le sagome delle costruzioni più recenti: edifici rettangolari di mattoni, allungati, bassi ad un solo piano, con il tetto in tegole rosse. Verso il centro, invece, i segni della tradizione. Ampie capanne circondate, in maniera diversa l'una dall'altra, da piccole 'dependances' che ricordavano curiosamente i pulcini attorno alla

chioccia. Zvetko fu colpito da una constatazione: nella notte, Minhote ricordava in maniera impressionante il suo villaggio natale, in Ukraina. Anche là, in periferia c'era l'impronta dell'edilizia contemporanea. Case anonime, uguali, grigie. Forse anche comode e probabilmente funzionali, ma senza alcuna relazione precisa con la vita di chi le abitava. Al centro, invece, le abitazioni dei contadini erano un ottimo esempio di architettura spontanea. Alla nascita dei figli, al verificarsi di eventi positivi per la famiglia, il contadino aggiungeva una stanza alla casa. Un locale più piccolo e basso rispetto al corpo principale della costruzione; anche il tetto aveva una pendenza diversa, e le finestre venivano dipinte con decorazioni differenti. In questo modo il nido, l'isba, diventava il simbolo della famiglia, della ricchezza e della fortuna dei suoi membri.

“Strano” pensò Yuri “che debba accorgermi di una cosa simile in Africa. Ancora più strana la somiglianza notturna fra questo posto ed il mio paese natale.”

“Troppo caldo, al magazzino?” chiese una voce dietro di lui, in portoghese.

Zvetko sussultò, impressionato. Ma l'individuo che si era avvicinato silenziosamente faceva balenare i denti bianchissimi in un sorriso. Dimostrava cordialità.

“Ehm... chi siete?” chiese Yuri.

“Diego... sono Diego.”

“Stavo... ehm...”

“Guardando la notte?” lo aiutò il nuovo arrivato.

“Sì... e pensavo...”

“Alla patria lontana?” lo incalzò di nuovo Diego.

“Ecco... sì... è curioso.. ma è così. Stavo pensando che la mia patria... dopotutto... non è così diversa da questa...”

Nel buio relativo, gli occhi del nero si sgranarono bianchi, per la sorpresa:

“Che cosa intendete dire?”

“Beh... non lo so... Forse sono confuso... Però, mi ha colpito una strana somiglianza.”

“Sono curioso di sentire.”

“Ecco... noi... quando andiamo in giro, lontano, voglio dire... ci portiamo dentro il nostro villaggio, la nostra casa, capite?”

Il nero sembrava dubbioso. Forse per cortesia, confermò:

“Certo.”

“Ecco... noi... insomma, pensiamo che solo nel nostro villaggio abitino i sentimenti, le gioie... le sofferenze... Ma... probabilmente sto dicendo sciocchezze. Non riesco a dormire... “ si affrettò a concludere Zvetko.

“No. E' interessante. Andate avanti.”

“Insomma... attribuiamo sensazioni umane soltanto a noi stessi ed ai nostri conoscenti. Pensiamo che gli altri non debbano reagire come noi agli... agli alti e bassi della fortuna.”

“Può darsi. Ed allora?” L'uomo sembrava attentissimo, concentrato.

“Finiamo con... con l'assumere l'atteggiamento dello scienziato, del medico. Che... non si chiede che cosa si nasconda dietro gli esperimenti, le cure che sta svolgendo. Vede solo macchine animali, o vegetali, dalle quali intende ottenere delle reazioni... positive, possibilmente. Ecco, però, io...”

“Sto cercando di seguirvi. Continuate, vi prego.”

“Ma...” Yuri era imbarazzato “Insomma, voglio dire che stanotte ho l'impressione di essere a casa mia. Non... Sembra incredibile, ma credo di conoscere cosa stiano facendo o pensando coloro che vivono in quelle abitazioni... Riesco a spiegarmi?”

“Credo di capire, professore. Anch'io vengo da lontano...”

Zvetko ebbe un brivido. Aspettava il contatto promesso da Vissiolov, ma non potè fare a meno di provare un po' di paura. L'uomo era vestito normalmente; ad un attento osservatore non sarebbe sfuggita la qualità un po' migliore dei suoi abiti rispetto alla media locale, ma per tutto il resto sarebbe stato difficile distinguer-

lo da un indigeno. Dimostrava, anche se il buio rendeva difficile valutare, fra i trenta ed i quarant'anni. Snello, ma con spalle possenti ed una struttura tutt'altro che fragile, si palesava perfettamente a suo agio nella situazione. Tuttavia, era l'unica persona che fosse uscita dal villaggio, ammesso che abitasse a Minhote, con il buio.

“Voi siete...”

L'uomo lo interruppe con un gesto, quindi mormorò, muovendo appena le labbra:

“Ci prendiamo cura di voi, professore. Ma attenzione: è molto pericoloso. Non dovete immaginare che la nostra presenza significhi assoluta sicurezza, per voi. Potremo intervenire solo in casi veramente estremi, e forse nemmeno allora... State molto attento, professore, perché siete nel mezzo di un gioco nel quale tutti hanno carte truccate. La vita è la posta più comune.”

Yuri frenò un moto di paura.

“Che cosa dovrò fare?”

“Non posso dirvelo, perché non lo so. Dipenderà dalle circostanze. Spero che non siano del tutto sfavorevoli.”

“Non... non siete molto incoraggiante.”

“Sarebbe assurdo. Vi ripeto: state all'erta.”

“Come farò a trovarvi?”

“Non potete. Sarò io a contattarvi, se e quando sarà necessario. Ma soprattutto se sarà possibile.”

“Non è così che Vissiolov mi aveva detto...”

“Non sa quale sia esattamente la situazione. Qui tutti sono in lotta contro tutti. E' impossibile dire da dove verrà la prossima botta. Comunque... faremo del nostro meglio.”

“Siete in... molti?”

“Troppo pochi, sempre. Ma questa ormai è la regola. Ora devo lasciarvi.”

“Aspettate:... abitate al villaggio?”

“No. Meno ne sapete, meglio è per tutti. In particolare per voi. Arrivederci.”

L'uomo di allontanò con passo leggero, un po' curvo. Nella notte, sembrava molto, molto vecchio.

Sergio e Mekemet stavano pigramente seduti su una trave di cemento danneggiata, abbandonata su un molo del porto di Maputo. Davanti a loro, la sagoma del cargo “Veliki Pazar” li riparava dai raggi del sole. La nave era già all’attracco da qualche ora, e i marinai manovravano espertamente i paranchi per uno scarico rapido. Per primi venivano riempiti alcuni autocarri che aspettavano pazientemente in fila il loro turno. Sacchi di carta, probabilmente prodotti chimici per l’agricoltura e per l’industria, uscivano dalla stiva avvolti in grandi reti di canapa e finivano sui cassoni dei camion. Dopo tre o quattro movimenti del potente braccio trasportatore, il carico era completo e la fila faceva un passo avanti. Poco distante, un piccolo locomotore aspettava di portare alcuni vagoni vuoti sotto coperta; per la maggior parte erano pianali, sui quali era posato, piegato senza troppa cura, un grosso telo impermeabile verdastro. Qualche carro era del tipo a pozzo, soltanto uno era interamente chiuso, per le spedizioni più piccole e preziose.

Mekemet si distese interamente sul cemento, con atteggiamento indolente.

Quasi senza muovere le labbra, disse a Sergio:

“Guarda bene quei vagoni. Quanti sono i pianali?”

“Nove.”

“Sicuro?”

“Uno, due... sì, sono nove.”

“Tutti hanno il telo di copertura?”

“Stiamo per entrare nella stagione delle piogge. Senza quei teli, poca roba si salverebbe.”

“D’accordo. Adesso stai attento al carico.”

Sergio lavorava da troppo tempo con Mekemet per credere che quelle fossero domande oziose. Il turco aveva certamente osservato ogni cosa: stava semplicemente invitandolo a fare uso delle sue cellule grigie, mentre lui era impegnato nello stesso esercizio. Una

delle fissazioni del capitano di ventura era l'invito alla riflessione. Con lui gli uomini erano continuamente sollecitati ad informarsi e ad elaborare quanto avevano immagazzinato nel cervello. Mekemet, palesemente, disprezzava i "Rambos" che appestavano l'ambiente mercenario, pronti a risolvere di forza qualsiasi situazione, con il risultato di finire quasi sempre affettati da una scarica di Kalashnikov. Lui, invece di considerare le ferite sul campo come degne di menzioni d'onore, le riteneva una prova palmare dell'imbecillità della vittima.

"Siete mercenari" soleva ripetere "L'unico scopo per il quale combattete è guadagnare quattrini. E i quattrini bisogna goderseli, invece di lasciarli a dei fottutissimi eredi."

Gli uomini, quelli che riuscivano a lavorare con lui, lo apprezzavano per questo. Era estremamente selettivo, e non aveva nessuno scrupolo a sbattere fuori qualcuno dal gruppo organizzato per una missione se riteneva che non fosse all'altezza. Ma i veterani della sua squadra avevano la ragionevole certezza di guadagnare molto denaro e di poterlo adoperare personalmente. Sergio, che stava con Mekemet ormai da qualche anno, teneva in gran conto l'assoluta mancanza di scrupoli e di morale del suo capo: perché sapeva che ambedue questi difetti poggiavano su un codice di comportamento molto rigido, che qualche volta poteva essere persino confuso con principi etici "veri", senza ipocrisie.

"Vai pure" disse Sergio "Qui basto io."

"Ok" confermò il turco "Vado a vedere come se la cava il bulgaro. A quest'ora dovrebbe essere già a buon punto con il suo lavoro. Ma tornerò presto."

Mekemet si allontanò con passo indolente. Chiunque si fosse preso la briga di osservarlo, ne avrebbe ricavato l'impressione di un perditempo che trasferiva la propria pigrizia da un punto all'altro della città. Il "Polana" non era troppo lontano. Nel bar, a quell'ora del mattino, non c'era quasi nessuno. Mekemet ordinò un succo di frutta e si guardò attorno con studiata indifferenza. In un

angolo, il bulgaro reggeva il bicchiere con due dita, mentre una nera bellissima gli parlava animatamente. Le labbra tumide della ragazza parevano baciario ad ogni sillaba che pronunciavano. Chiacchierando, lei non dimenticava di mettere nella giusta luce il seno altissimo ed il profilo impeccabile, da modella. Stava sfoderando le sue armi per uno scopo ben preciso.

Il bulgaro le sorrise e la baciò. Mentre lei rispondeva con entusiasmo all'abbraccio, l'uomo mosse il bicchiere con una mano sul tavolo. Ma solo un guardone terribilmente osservatore avrebbe potuto accorgersi che si stava disegnando sul ripiano lucido la sigla "OK". Mekemet distolse gli occhi, senza cambiare espressione. Né diede il minimo segno di interesse quando vide Bruce Jordan in piedi, impaziente, vicino al suo tavolo. Con un cenno impercettibile, lo invitò a sedersi. Era evidente che l'inglese bruciava dalla voglia di raccontare. Il turco aspettò che il cameriere avesse portato un bicchiere di succo d'arancia, prima di concedere udienza.

"E'... è terribile!" esclamò Jordan "Il console mi ha chiesto di esporre una relazione dettagliata."

"L'avete fatta?"

"Naturalmente... no. Non avevo idea di come potessero essere realmente andate le cose. Non mi sono azzardato..."

"Poco male. Questo attizzerà la loro curiosità. In poche ore dovrebbero aver già deciso di avvertire i sudafricani."

"Oh, lo ha già fatto! Davanti a me! Ha chiamato al telefono un suo collega dell'ambasciata di Pretoria e lo ha messo al corrente "in via riservatissima" di quello che gli avevo detto. Ci è mancato solo che lo esortasse a prendere un elicottero per scapicollarsi a dare l'allarme. Non avrei creduto alle mie orecchie!"

"Bene. Questo ci dà un po' di respiro."

"Ma come?" Jordan era evidentemente molto soddisfatto del felice esito della sua missione "Mi sembra tutto a posto, ormai, no?"

Mekemet lo guardò per un istante:

“Sarà tutto a posto un minuto dopo che quei vagoni avranno traversato il confine.”

“Uhm... vedo. Siete un maledetto pessimista, direi.”

“Sono ancora vivo. E’ questa la differenza.. Comunque, lasciamo perdere. Andiamo al porto.”

“Devo venire anch’io?”

“E’ meglio. Con l’abbrivio che avete preso, sareste capace di andare a raccontare la vostra storia ad altre due o tre ambasciate. Ed è meglio non esagerare.”

Jordan arrossì, ma non ribatté nulla. Un attimo dopo erano già in strada. Al molo il panorama stava cambiando. Attorno alla “Veliki Pazar” non c’erano più soltanto i camion, ed i vagoni poco distanti in attesa. Un nugolo di uomini in divisa stava occupando ogni accesso alla nave ed avevano circondato i mezzi già carichi.

“Ah, ah” commentò il turco “Ci sono novità.”

Jordan, pur cercando disperatamente di imitare l’aria distaccata del capo mercenario, non riusciva a nascondere il proprio nervosismo. La vista dei militari, in particolare, aveva il potere di gettarlo in abissi di terrore.

Fin da bambino aveva subito il fascino, e contemporaneamente il panico della divisa. Gli uomini che la indossavano, ai suoi occhi erano dotati di poteri misteriosi e terribili e non avrebbe mai ammesso che in fondo, non erano altro che poveri diavoli tutti vestiti più o meno allo stesso modo. La sua reazione fu immediata:

“Andiamo via!”

“Perché?”

“Ci sono quei soldati!”

“Oh, bene. Guardiamo che cosa fanno.”

“Ma... potrebbero...”

“Che cosa?”

“Non so...” Jordan si rese conto di essere ridicolo, ma non riuscì a trattenersi

“Potrebbero arrestarci!”

“Perché?”

“Ma noi... stiamo...”

“No. Noi stiamo solo guardando. Anche Sergio sta guardando. Lo vedete, laggiù? Ora ci racconterà cosa ha visto. Non c’è nulla di vietato in questo. Bisognerebbe sapere se la vostra ambasciata non sia stata punta da eccesso di attivismo, oggi. Quei militari potrebbero essere qui in seguito ad una informazione partita proprio dalla legazione diplomatica.”

“Non posso credere che il console commerciale abbia fatto tanto can can.”

“Può darsi che abbiate ragione. D’altra parte, credereste che i mozambicani siano abbastanza organizzati da avere piazzato delle pulci o qualche orecchio all’interno della vostra ambasciata?”

“Voi... voi pensereste una cosa simile?”

“No, avete ragione. Sembra assurdo anche a me. Eppure... In fondo non sarebbe troppo male. Se l’intero carico venisse sequestrato...”

“Dovremmo pagare!” Jordan era terrorizzato dalla prospettiva.

“No. Direi di no. Potreste come minimo ricorrere in arbitrato. Il contratto, alle clausole sette e nove, prevede appunto che la merce deve corrispondere a quanto dichiarato e che non deve avere impedimenti legali, dati dalla sua natura, alla libera circolazione. Non è così?”

Jordan si rese conto, all’improvviso, che l’uomo che gli stava accanto si esprimeva come un esperto di assicurazioni. Come avrebbe dovuto in realtà parlare “lui”, Jordan.

“Dove avete letto il contratto?”

“Ne ho una copia con me, naturalmente. I patti prevedono che, per guadagnarmi la paga, è sufficiente che la compagnia non sia costretta a sborsare un penny.”

“Uhm, ecco... io...” Jordan non aveva portato con sé alcun documento, al contrario del diabolico turco. Anche se al momento le sue capacità cerebrali erano concentrate sulla spaventosa avven-

tura che stava vivendo, piuttosto che sulle scartoffie che ingombravano la sua scrivania - ricordava vagamente che le cose dovevano proprio stare nel modo illustrato da Mekemet. Sospirò e fece per parlare.

Ma fu interrotto dalla voce di Sergio che, compiendo un largo giro, si era portato dietro di loro:

“Vogliono controllare il carico.”

“Cercano qualcosa?”

“Non credo. Vogliono una mancia. Stanno piantando un sacco di rogne circa dei sigilli mancanti o manomessi. Il comandante sta negoziando. Sembra che abbia dichiarato che nessuno ha mai parlato di chiusure ermetiche degli imballi. I militari insistono che anche i sacchi dovrebbero essere sigillati.”

“I sacchi?” Jordan non credeva alle proprie orecchie.

“Certo. Sono molti di più delle casse. Una multa di un soldo a sacco renderebbe parecchio.”

“L'importante è che non curiosino troppo attorno alle casse.” Mekemet lo disse con la massima tranquillità. “Ma anche se le aprono, poi...”

“Se le aprono, finisce la missione.” Sergio raggiunse subito la conclusione più logica “In tal caso?”

“In tal caso, premio ridotto e spese pagate. E saremo di nuovo sul mercato.” Il turco non sembrava soffrire per la possibile alternativa.

“Ma credo che il comandante bulgaro abbia qualche soldo da parte. Dopotutto, non è la prima volta che viene qui.”

“Ah, non è la prima volta?”

“No, fa la linea regolarmente. Come parecchi altri della sua compagnia, del resto. Conosce le abitudini locali. Vedrete che riuscirà a mettere le cose a posto.”

Sergio aveva appena chiuso bocca che in cima alla scaletta che portava alla tolda comparve un graduato. Sorrideva a piena bocca, e rivolto ai suoi alzò due dita in segno di vittoria. Ci fu una breve

salva di esclamazioni, e poi i militari cominciarono ad allontanarsi, a gruppetti.

“Ora, Sergio, la cosa importante è segnare esattamente i vagoni sui quali andranno le nostre casse. Chiaro?” Mekemet parlò con calma, ma le parole suonarono molto precise.

“Capito” confermò il nero, sorridendo.

“Noi andiamo” proseguì il turco “Andiamo a preparare il resto. Ci vediamo.”

Si avviò, seguito da Jordan, senza attendere risposta al saluto.

Araujo non stava nella pelle. Non era mai accaduto, in precedenza, che Shezi si mettesse in contatto con lui saltando le consuete procedure di sicurezza, chiedendogli un incontro urgente. Il capobanda era certo che questo significasse un notevole aumento del suo prestigio personale. Fosco il suo aiutante, aveva confermato:

“Devi avergli fatto qualcosa di grosso.”

“Ci puoi giurare. Li abbiamo in pugno, li abbiamo. Saranno costretti ad aiutarci un po’ più concretamente, ora!”

“Cosa vorresti dire?”

“Carri armati! Voglio dei carri armati!”

“Stai scherzando?”

“Nemmeno per sogno. Ti spiegherò. Ma ora, aspetta. Quel furbacchione di Zulu sta arrivando.”

La jeep di Shezi si muoveva lentamente, come al solito, verso il punto stabilito per l’incontro. Il guidatore provava, per la prima volta da molto tempo, una sensazione di insicurezza. Non era paura, ma la mancanza improvvisa di punti di riferimento mentali. Fino a quel momento aveva avuto certezze precise, circa il proprio ruolo, e a proposito di quello che i suoi capi si attendevano da lui. Riteneva anzi di ragionare in perfetta sintonia con loro. ma la storia del professore russo lo aveva decisamente scombussolato. La decisione era stata presa immediatamente e, a suo modo di vedere, con leggerezza. Ma gli ordini da Pretoria non avevano lasciato adito a dubbi: procedere, subito. Spiegazioni non ce n’erano state. L’unica ipotesi che a Shezi sembrasse accettabile era che in realtà, il futuro transfuga russo non fosse l’ingenuo scienziato che cercava di accreditare, ma un pezzo grosso politico o del KGB. In tutti i casi, Shezi avrebbe voluto che ci fosse stata maggiore ponderatezza nel procedere. Evidentemente la frenesia di segnare qualche punto positivo nella guerra per l’immagine, aveva prevalso su ogni con-

siderazione di prudenza: i sudafricani erano convinti che i giornali occidentali avrebbero giustamente apprezzato le implicazioni politiche e sociali della accoglienza riservata da Pretoria al disertore comunista. La macchina finalmente si arrestò, a pochi passi da Araujo:

“Avevate una fretta indiana, stavolta!” il grosso nero sprizzava soddisfazione da tutti i pori. Trionfava, letteralmente. Shezi rispose, infastidito:

“C’è stata una decisione rapida. Ci sono ordini pressanti.”

“Ehi, piano! Cosa vuol dire, ordini?”

Shezi si rese conto di avere fatto un passo falso. Cercò di ricomporre la propria impassibilità, almeno esternamente:

“Il vostro suggerimento è stato valutato positivamente. L’operazione da voi proposta è fattibile.”

“Non ne dubitavo. Si vede che anche i razzisti hanno del sale in zucca, qualche volta. Bene, allora...”

“Ci aspettiamo che procediate al più presto possibile.”

“Oh, ancora stanotte, non c’è dubbio. E’ già tutto organizzato. Però non abbiamo discusso la cosa principale.”

“Che cosa intendete?”

“Il prezzo. Non crederete che rischi la vita dei miei uomini in una missione a vostro esclusivo vantaggio?” Araujo aveva un’aria molto virtuosa.

“Non si era parlato di prezzo.”

“Ne parliamo adesso.”

“Quanto volete?”

“Ehi, mi avete preso per un mercenario?” Il nero pareva una vergine offesa “Non mi interessa il denaro. Io sono un patriota! Ricordatevelo bene! Un patriota! Voglio la libertà per la mia terra.”

Shezi resistette al proprio disgusto:

“Capisco. Bene, allora?”

“Carri armati! Ecco cosa voglio! Carri armati! Ne abbiamo bisogno per andare a Maputo e sbattere fuori dai loro palazzi quella

banda di porci sfruttatori! Con un po' di carri armati facciamo piazza pulita in ventiquattrore!"

Il sergente guardò Fosco, l'aiutante, che seguiva il dialogo senza intervenire. Voleva rendersi conto se quei progetti strategici fossero frutto della elaborazione autonoma del capobanda o se ne avesse discusso con il proprio stato maggiore. Ma Fosco non fu di nessun aiuto; fissava il vuoto con aria indifferente.

"Non ho l'autorità per discutere uno scambio di questo tipo."

"Uhm. Voi potete solo pagare quattrini, eh? Non vi fanno mettere il naso nelle decisioni vere! Ebbene, nessun problema. Noi prenderemo il professore, e ce lo terremo finché non avrete deciso. Non abbiamo nessuna fretta. Quando abbiamo catturato quel missionario tedesco lo abbiamo mantenuto per sei mesi, prima che i suoi si decidessero a pagare. E vi assicuro che non si è lamentato di nulla!"

"C'è un'altra cosa" Shezi improvvisamente sentì di dover andare oltre i propri ordini. Non poteva lasciar perdere ogni misura di sicurezza preventiva, che a Pretoria piacesse o meno. "Bisogna essere certi che non sia un tranello. Si deve trovare un modo per capire se questo russo sia davvero uno che vuole la libertà e non una spia da infiltrare."

"Ci ho già pensato, non preoccupatevi. Quando avrete accettato i miei patti vi consegnerò merce della migliore, non dubitate! Ed ora, devo dare il via alle operazioni! Arrivederci!"

Era la prima volta che Araujo lo piantava in asso. Shezi si sentì colpito.

All'ambasciata sovietica di Maputo l'atmosfera non era molto allegra. I funzionari e gli impiegati, mobilitati in servizio straordinario, si parlavano appena, cercando di evitarsi. Ma soprattutto si sforzavano di girare al largo dai due uffici nei quali più forte infuriava la tempesta, quello dell'ambasciatore Simionov e quello del responsabile del KGB Vissiolov. I due uomini erano ora riuniti nello studio del diplomatico e stavano riesaminando per l'ennesima volta la situazione:

“Se tutto è sotto controllo, dovremmo essere tranquilli” affermò Simionov.

“Me lo sto ripetendo da tutto il tempo, Vitali Igorovic. Sappiamo più o meno esattamente dove si trova il professore in ogni momento. Adesso dovrebbe stare a letto in un edificio del villaggio di Minhote. Abbiamo un gruppo di uomini ben addestrati e intelligenti che lo stanno sorvegliando. Sappiamo che qualcuno si metterà in contatto con lui fra breve, forse stanotte stessa, per fargli qualche proposta. Non è improbabile che già da domani egli sia in grado di comunicarci qualcosa circa il maledetto carico di armi, e che quindi possa fare felicemente rientro a Maputo. Comunque, l'affare dovrebbe risolversi molto rapidamente...”

“Perché il carico è già arrivato!”

“Partirà prestissimo per la sua destinazione, qualunque essa sia. Anche se c'è una ulteriore complicazione.”

“Quale?” Simionov tese il corpo in avanti.

“Qualcuno, un bulgaro, sta mettendo in giro delle strane voci. Che nelle casse sia contenuto anche un agente virale micidiale, non si sa se destinato a sterminare i destinatari delle armi oppure a rafforzare i magazzini della guerra biologica dei sudafricani.”

“Cosa significa? E che cosa c'entra il bulgaro?”

“Non è un bulgaro ‘nostro’. Se n'è andato anni fa a lavorare come minatore in Germania, ma è rapidamente diventato un solda-

to mercenario. Piuttosto in gamba, anche. Ora fa parte di un gruppo comandato da un turco maledettamente efficiente.”

“Al servizio di chi?”

“Non si è ancora capito, ma lo dovremmo sapere rapidamente. Il fatto è che anche loro si stanno interessando al famoso carico, e non credo che si tratti di semplice curiosità.”

“Non riesco a crederlo nemmeno io. Chi potrebbe essere? Un turco? I turchi sono alleati degli americani.”

“Uhm, in questo caso non mi sembra che ci siano collegamenti. Anche se non lo si può escludere del tutto. In realtà il turco in questione è alleato soltanto di se stesso. Volendo, potremmo affittare anche noi i suoi servizi.”

“E’ un mercenario?”

“Sì, come vi dicevo. Ebbene, c’è questo bulgaro nel suo gruppo, che ha raccontato in giro una strana storia. Dice di far parte dell’equipaggio della ‘Veliki Pazar’...”

Simionov non perdeva una parola. Vissiolov si atteneva strettamente ai fatti.

“Come ci è arrivata la notizia?”

“La ragazza che lavora per i sudafricani non rifiuta di raccontare qualcosa anche al FRELIMO. Deve pur vivere. E i nostri amici neri, ogni tanto ci fanno delle confidenze.”

“Potrebbe esserci del vero?”

“Lo escluderei. Ho chiesto conferme a Mosca, ma mi pare di ricordare che noi sappiamo benissimo che fine ha fatto la partita di quell’agente biologico, virus della... Chkanya, o qualcosa del genere, che è sparita dai laboratori americani. E non credo proprio che un’arma di quel genere venga distribuita in buste di plastica come il ‘kvas’. Piuttosto...”

“Ecco, piuttosto penserei che il turco - perché non c’è dubbio che il bulgaro agisce su precise istruzioni del suo capo - voglia scatenare qualche altro interesse sopra quella partita di armi. C’è di mezzo un inglese...”

“Ecco: allora c’era qualcosa che coinvolge la NATO!”

“Non ancora. Stiamo facendo dei controlli. L’inglese sembra troppo sciocco. Ma non si può mai dire. Rimane il fatto che la confusione è grande. Molto più grande del previsto. E io non sono affatto tranquillo, a proposito del professore. Devo fare qualcosa.”

“Sì, ma che cosa?”

“Qui sta il difficile. Occorre grande prudenza. Ma credo che dovrei essergli più vicino!”

“Non intenderete partire anche voi?”

“Credo proprio che sia necessario?”

“Cosa vorreste fare? Mettervi alle sue calcagna?”

“No, penso che sia troppo pericoloso, per lui. Potrei... accidenti, è difficile...”

“Voi non vi fidate dei cubani e volete essere pronto ad intervenire personalmente?”

“Non è in gioco la fiducia. E’ una sensazione...”

“Andrei Ivanovic, non state lasciandovi andare?”

“Forse avete ragione. Ma quello Zvetko, mi è simpatico. E’... un uomo, ecco. Ce ne sono pochini, come lui. Non saprei darmi pace, se gli accadesse qualcosa. Devo essere in grado di intervenire, se è necessario.”

“Che cosa volete fare? Non possiamo contare su un reggimento di paracadutisti. Senza di voi mi troverei in gravi difficoltà, in questo momento.”

“Vi ringrazio per la considerazione, Vitali Igorovic. Ma penso, con tutto il rispetto per la vostra opinione, che possiate cavarvela benissimo. Non ne sono altrettanto certo per quanto riguarda Yuri Zvetko. Non vi nascondo che sono pentito di aver accettato, anzi, di averlo spinto a compiere questa missione. Ciascuno deve fare il suo mestiere.”

“Posso capirvi. Anch’io non sono per nulla orgoglioso di me. Comunque, che intendete fare?”

“Ecco, ora ho le idee più chiare. La dottoressa Fiodorova è in

questo momento a Chilote. Non è troppo lontano da Minhote, dove si trova Zvetko. Andrò da lei, per darle aiuto. Così sarò più vicino ed in grado di intervenire subito, se fosse necessario. I miei assistenti, qui, si terranno in contatto con me e potranno fornirvi notizie aggiornate ogni momento.”

“Se non fossi ateo convinto, Andrei Ivanovic, in questo momento vi direi:’Dio sia con voi’” sorrise l’ambasciatore.

“La religione non c’entra. E’ un antico augurio russo. E lo accetto volentieri.”

Tjago wa Araujo era convinto che il palazzo del governo di Maputo non somigliasse per niente ad una reggia. Perciò progettava di costruire un edificio adatto, non appena fosse riuscito a portare a termini i suoi progetti strategici. Per ora si esercitava ad assumere un'aria imperiale con i suoi uomini. Aveva visto certe fotografie di Amin Dada e di Bokassa e cercava di adeguarsi.

“Istruzioni!” esclamò, mentre la sua truppa si riuniva attorno a lui.

“Joao! Tu con sei uomini andrete a Magaja. E' previsto un attacco e quindi troverete una forte resistenza. Ho chiesto a qualche altro gruppo di aiutarci, quindi potreste trovarvi con dei rinforzi. Ma non contateci troppo. L'importante è che facciate molto frastuono. Dividetevi su un territorio ampio e muovetevi molto. Dovrete sembrare cento.”

Joao, che aspirava al posto di Fosco nel cuore del suo capo, assentì con entusiasmo:

“Anche duecento, se vuoi, Tjago. Non ti preoccupare. So come fare.”

“Attenzione: non voglio perdervi. Molto rumore ma non fatevi beccare. Dovete soltanto tenerli impegnati per un paio d'ore. Non sarebbe male se poteste compiere due o tre ondate. Giusto per dar loro l'impressione di respingervi a poco a poco.”

“E' tutto chiaro. Dimmi solo da che ora a che ora.”

“Entro mattina sarà tutto fatto. Appena prima dell'alba battetevela e fate perdere le vostre tracce. Non importa se non ci vediamo fino a sera. Ma non devono riuscire a seguirvi.”

“Sta bene. Andiamo!” Joao indicò quelli che dovevano seguirlo e si avviò rapidamente.

“Fosco, tocca a te. Tu hai il compito più delicato. Devi andare a prendere una graziosa signorina.” Il capo rise sgangheratamente. Poi ricompose la sua regalità. “Devi invitare la dottoressa russa a passare qualche giorno di vacanza con noi.”

“La russa? E che cosa ne facciamo?”

“Sarà la nostra garanzia. Attraverso di lei capiremo quanto vale la conversione del professore. Attento. In questo momento è a Chilote, come sai. E’ seguita da un gruppetto di militari del FRELIMO. Quei pagliacci non sanno nemmeno sparare, ma potrebbero avere fortuna. Quindi, vedi come fare per evitarli.”

“Quanti sono?”

“Otto o dieci, al massimo. Ma forse soltanto quattro o cinque. Dipende se ne hanno mandato qualcuno a Magaya. Non mi meraviglierebbe. Tu puoi avere venti uomini dei nostri, se vuoi.”

Fosco si guardò attorno e rifletté rapidamente:

“Ne basteranno quattro.”

“Bravo, Fosco! E’ per questo che ho stima di te. Nessuno ti batte, per coraggio e decisione. E per cervello, anche. Bene: prendi quelli che vuoi!”

Quattro uomini uscirono dal gruppo, come se fossero stati telecomandati. Araujo aggrottò la fronte. Non si era mai accorto che il suo vice comandante avesse un simile carisma, fra gli uomini. Poteva essere pericoloso. Si ripromise di fare qualcosa, al riguardo, ma per il momento non commentò. Attese che la pattuglia si fosse allontanata, e poi si rivolse alla folta compagnia rimasta:

“Fratelli! Da adesso in poi la nostra lotta prenderà un ritmo diverso. Dal nostro successo di stanotte dipenderà il nostro futuro. Ma anche il futuro del Mozambico! Se saremo capaci di fare quanto è necessario, non ci saranno limiti alla nostra ricompensa. Il primo obiettivo è duplice: impadronirci dei camion della cooperativa di Minhote e consentire ad un russo di conquistare la libertà. Vi darò istruzioni dettagliate durante il viaggio. Ma una cosa la dovete sapere subito: non abbiamo bisogno dei loro autisti, né di testimoni che possano raccontare le nostre intenzioni. Quindi, niente prigionieri! Chiaro?” concluse, fra grida di approvazione e di entusiasmo.

Mekemet il turco stava per perdere la sua abituale calma. Jordan, seduto vicino a lui nella “Lada” con la quale stavano correndo all’impazzata nella periferia di Maputo, era terrorizzato. La poca visibilità notturna, a malapena rotta dai fari della macchina, non contribuiva certamente a rassicurarli:

“Non si potrebbe, dico, non si potrebbe... rallentare un po’?”

“Maledizione! Sono già partiti! Maledizione! E noi dobbiamo trovarli!” sbottò il capo mercenario, stringendo con violenza il volante. Poi, di colpo, tolse il piede dall’acceleratore:

“E va bene. Calmiamoci. Non servirà a niente farci arrestare per guida pericolosa. Buona questa: guida pericolosa in Mozambico, dove è pericoloso anche respirare!”

Jordan era troppo intento a valutare i danni al proprio fisico per apprezzare battute di spirito. Tuttavia ritenne doveroso partecipare alla conversazione:

“Che cosa è già partito?”

“Il treno. I vagoni. Dobbiamo seguire la linea per vedere dove sono finiti.”

“Ma non era previsto? E poi, come possiamo rincorrerli?”

“No. Avrebbero dovuto rimanere a Maputo un paio di giorni. Il convoglio non è completo. E viaggia molto lentamente, comunque.”

“Sono andati via solo i nostri vagoni?”

“No. Anche alcuni altri. Troppo pochi per sprecare una locomotiva. Non ne hanno in abbondanza, qui. E’ questo che mi fa pensare”

“E allora?”

“Allora, o i Mozambicani hanno subodorato qualcosa; o hanno avuto informazioni, e quali? Oppure i Sudafricani si sono mossi più in fretta del previsto. Comunque, Sergio avrebbe dovuto seguire il convoglio e tenersi in contatto. Invece è sparito e non ne so più niente.”

“Che differenza fa, per noi?”

“Enorme. Finché conduciamo il gioco, possiamo intervenire. Ma se non sappiamo quello che succede, siamo completamente disarmati. I vagoni dovevano essere portati fino allo smistamento e fermarsi. Proprio lì dove noi... Invece hanno proseguito direttamente. Fino a dove?”

“Ma qual’è il vostro piano, alla fine?”

“Meno ne sapete, meglio è. Potreste essere catturato dal RENAMO.”

Jordan sentì tutti i capelli irrigidirsi sul cranio:

“Volete scherzare?”

“Per nulla.”

“Ma qui siamo a Maputo. Il RE...” non osava neppure nominare la matrice delle sue paure “I... guerriglieri sono molto lontani.”

“Cosa ve lo fa credere? Non è escluso che parecchi di loro siano addirittura nel governo. Comunque, a Maputo ce n’è fin troppi.”

L’inglese inghiottì.

“Non sarebbe il caso...”

“Che cosa?”

“Beh... io dovrei fare rapporto. Forse il mio dovere sarebbe quello di rimanere in un punto fermo, in città, per mantenere i collegamenti...”

“Se vi fa piacere. Ma io, fossi in voi, lo eviterei. Ci siamo mai riuniti due volte nello stesso posto, fino ad ora?”

“No. Ma...”

“Ecco. C’è un motivo preciso. Le abitudini uccidono. Tenetelo a mente. Stare in un ‘punto fermo’, come lo chiamate voi, può significare una condanna a morte per voi e forse per tutti noi. Sia il FRELIMO che il RENAMO hanno vasta esperienza in fatto di torture. Possono far cantare chiunque.”

Sembrava che Jordan stesse per piangere da un momento all’altro. Non vedeva molte vie d’uscita. Qualcosa si mosse nel suo sangue isolano, tuttavia, e lo indusse a cambiare atteggiamento:

“E sta bene. Se devo lasciare la pelle in questo schifo di posto, tanto vale che lo faccia per qualcosa.”

“Per la Nelson Insurance?” ironizzò Mekemet.

L’altro lo fulminò:

“Per la mia dignità. E’ molto più importante. Bene, ditemi cosa devo fare.”

“Ehi, abbiamo un uomo in più nella compagnia, a quanto pare. Uhm, vediamo, come ve la cavate a pilotare locomotive ferroviarie?”

Il tenente Muianga guardava la notte. I suoi uomini erano ridotti a quattro, perché era arrivata la soffziata di un attacco a Magaya, mentre Chilote non destava alcuna preoccupazione: la gente, lì, poteva mangiare al massimo formiche. Il suo compito di babysitter della sdegnosa dottoressa Fiodorova lo annoiava mortalmente. La donna non concedeva una parola in più del necessario a lui ed agli altri soldati che rischiavano la vita per difenderla dai reali pericoli che la missione comportava. Mentre era invece assai cordiale, qualche volta anzi piena di slanci, per le persone che andava via via visitando, giovani, vecchi, donne e bambini. Non nascondeva in alcun modo di considerare i militari una fastidiosa necessità, e pretendeva che facessero il loro dovere standole il più lontano possibile. Muianga l'avrebbe mandata volentieri al diavolo, se in lui il senso del dovere non fosse stato più forte di ogni cosa, ma cominciava ad averne francamente abbastanza. Per quanto lo riguardava, inoltre, si era fatto la convinzione che l'eventuale oggetto di una possibile rappresaglia fosse il professor Zvetko, quello strano tipo totalmente privo di senso dell'opportunità politica. Mentre avrebbe scommesso la paga di un mese che nessuno avrebbe degnato la donna di uno sguardo.

La Fiodorova probabilmente stava dormendo. Almeno, questa era l'occupazione dettata dall'ora; ma non si poteva esserne certi. Quando Muianga arrivava alla capanna o all'edificio dove lei era alloggiata, la trovava sempre impeccabile, pronta. Come se vivesse con la sua maledetta borsa in mano. In ogni caso il tenente era pronto a riconoscere che stava facendo un lavoro eccellente. Dopo il suo comportamento quasi eroico per la strage di Sombwa, lui si era convinto che la dottoressa aveva dei numeri. In altre circostanze le avrebbe fatto persino un po' di corte, pur convinto che avrebbe trovato qualche resistenza di tipo razzista: ma il suo fisico perfetto ed i lineamenti poco negroidi lo avevano abituato a collezio-

nare solo vittorie, nelle battaglie amorose. Con quella sussiegosa, però... non intendeva sprecare il suo fascino.

Un uomo di guardia gli si avvicinò:

“C’è qualcuno che chiede della dottoressa.”

“Digli di tornare domattina.”

“Si tratta di un parto.”

“Qui la gente è nata anche prima che arrivasse la dottoressa Fiodorova. Penso che continueranno a farlo anche dopo che se ne sarà andata.”

Il soldato era perplesso. Non era abituato a quel tipo di linguaggio, non da Muianga, che era uno dei pochi ufficiali dell’esercito del FRELIMO a considerare con attenzione i rapporti con la truppa. Il tenente se ne rese conto e cambiò rapidamente:

“Dov’è?”

“Poco lontano da qui, appena fuori del villaggio. Pare che la donna si lamenti molto e che ci siano dei problemi. Tutti sanno ormai che la dottoressa è brava. Si è sparsa la voce di quello come ha lavorato. Per questo vengono a cercarla.”

“Sta bene. Andrò a svegliarla. Vediamo cosa vuole fare.”

Come ormai Muianga si aspettava, la donna era seduta su una pelle di capra, con la valigia in grembo. Solo la testa abbassata avrebbe potuto far pensare che riposasse. Ma appena avvertì la presenza dell’uomo alzò gli occhi:

“Che succede?”

“Uhm... non dovrei disturbarvi. Ma c’è qualcuno che vi vuole. Un parto difficile, sembra. Se ve la sentite...”

Galina Fiodorova era già in piedi, pronta, perfettamente sveglia.

“Dov’è?”

“Poco distante da qui. Vi accompagneremo...”

“No. Non voglio nessuno. E’ un parto, non una scaramuccia. Se è poco distante...”

“Non troppo vicino. E’ più prudente se vi accompagniamo.”

“Basterà una persona.”

“Due, ne basteranno due.”

“Voi potete restare qui, per il villaggio.”

“Dottoressa, io...” Muianga si morse le labbra, suo malgrado. Si controllò. “Non vi preoccupate, non sarò io ad accompagnarvi. Andiamo.”

L'uomo che aspettava si avvicinò. Era zoppo, ma si muoveva con sufficiente agilità, nella notte. Farfugliò qualcosa a proposito di una moglie impegnata in un difficile travaglio. Il tenente lo interruppe con un gesto:

“Tu, e tu, accompagnate la dottoressa. Con la jeep.”

I due soldati annuirono, avviandosi. Uno però si fermò subito:

“Tenente, abbiamo una sola macchina.”

“Lo so benissimo. E allora?”

“La radio. C'è solo quella. Se aveste bisogno...”

Muianga cancellò il problema con un gesto:

“Voi pensate alla dottoressa. Per il resto mi preoccupo io.”

“Ma potrebbe andare per le lunghe...” insistette il soldato, quasi controvoglia.

“Fai come ti ho detto. Aspetteremo. Non ci sono problemi. Vai, ora, vai.”

Lo zoppo si arrampicò sui sedili posteriori della VAZ, assieme ad un soldato, mentre l'altro si metteva dietro al volante. La Fiodorova, con la consueta aria impettita, sedeva accanto al guidatore. La macchina aveva fatto solo alcune centinaia di metri sulla pista che l'uomo disse:

“Girate, adesso, girate.”

“Dove?”

“Ecco, è là. Laggiù, in quel posto!”

I militari allungarono il collo. Nel buio si vedevano le sagome di alti alberi ma nessuna costruzione. La macchina avanzò ancora, più lentamente, mentre i fari si sforzavano di rompere la notte. Ma ancora non si scorgeva nulla.

“Dove?” chiese di nuovo quello che guidava.

“Un po’ più avanti. Non vedete? Aspettate, fermatevi. Ora è meglio proseguire a piedi.”

La dottoressa era già a terra e si stava avviando. Ai soldati non rimase che seguirla, mentre lo zoppo cercava di portarsi in testa alla piccola colonna. Teneva un braccio per indicare la strada, continuando a borbottare:

“Ci siamo. Ci siamo.”

I due soldati morirono prima ancora di aver capito quello che stava accadendo. Di Galina si occupò personalmente Fosco, mettendole una mano sulla bocca per impedirle di gridare. In pochi secondi era legata e imbavagliata. Il guerrigliero rifletté solo un momento, prima di decidere che, se portava via la macchina dei soldati, tanto valeva caricare anche la preziosa borsa della dottoressa.

Alla prima scarica di mitragliatore Sithoye ebbe una reazione assurda: un sospiro di sollievo. Fino a quel momento un oscuro presentimento gli aveva occupato la mente. Era quasi certo che la notizia dell'attacco a Magaya fosse falsa, propalata per distogliere forze dai veri obiettivi, che, per logica delle cose, dovevano trovarsi non troppo distanti. D'altra parte, era abbastanza raro che si riuscisse a sapere di un attacco con un certo anticipo - dato il modo disarticolato ed imprevedibile di agire dei banditi del RENAMO. L'occasione era perciò quasi irrinunciabile: se fosse stato vero e non ci si fosse preparati, la beffa sarebbe stata troppo amara. Per questo, Sithoye accolse come una liberazione il secco rumore delle pallottole che foravano la notte.

I militari del FRELIMO ed i volontari che si erano appostati avevano l'ordine di attendere il più possibile, prima di rispondere al fuoco. In questo modo Sithoye sperava di costringere gli avversari a scoprirsi senza rivelare l'esatta entità delle forze che li fronteggiavano.

Questa volta, tuttavia, la dinamica dell'azione era differente dalle solite. Il RENAMO era abituato ad attaccare con forze molto soverchianti, a compiere rapine e stragi in tempi brevissimi ed a ripartire rapidamente. Ora non stava accadendo: le raffiche erano brevi, isolate, e provenivano da punti diversi, come se gli attaccanti volessero saggiare le capacità di reazione del villaggio prima di passare a modi più decisi.

Sithoye si portò vicino a Domingo, che stava acquattato dietro una specie di dolmen calcareo:

“Non attaccano! Cosa te ne pare?”

“Forse sono in pochi. Forse hanno saputo che sono arrivati rinforzi per noi. Le spie funzionano nei due sensi, no?”

“Già. Sei sicuro che siano in pochi?”

“Non lo giurerei. Ma non hanno mai fatto così: di solito vengono

dentro, cercano di arraffare quello che possono, ammazzano tutti quelli che riescono a colpire e se ne vanno.”

“Lo so, lo so. Vorrei sapere perché hai pensato che siano in pochi.”

“Perché le scariche sono arrivate da molti punti diversi, una quarantina, ormai. Ma non contemporaneamente. Può darsi che sia una nuova tattica per risparmiare pallottole. Ma potrebbe anche essere che sono una quindicina di persone che saltellano qua e là per dare l'impressione di essere in molte.”

“Proprio così, maledizione. Il guaio è che non ci possiamo sganciare.”

Sithoye si allontanò rapidamente, tenendosi al coperto. La maggior parte della popolazione di Magaya, quella che non era adatta ad usare un'arma, era rifugiata nei magazzini in muratura che si trovavano alla estremità orientale del villaggio. Non proteggevano molto più delle capanne, ma erano meno soggetti al pericolo d'incendio. L'uomo del FRELIMO si diresse da quella parte, dove era concentrata la maggior parte delle forze difensive. A comandare quel settore c'era una giovane sergente dall'aria molto decisa, Julinho.

“Come vanno le cose, qui?”

“Per ora, bene. Non credo che abbiano in mente di usare bombe incendiarie. Sanno benissimo che in questi edifici sono concentrati i magazzini dei rifornimenti. Se va tutto all'aria restano a bocca asciutta anche loro!”

“Non contarci molto. La logica di quei bastardi non è così lineare, purtroppo. Quanti ne hai di fronte?”

“Difficile dirlo. Una trentina, direi, all'inizio. Ma ora sembra che si siano spostati verso sud. Qui sono rimasti in pochi, non sono molto preoccupato, per adesso.”

“Sta bene. Risparmia le pallottole e dì ai tuoi di cercare il bersaglio. Sparare a vanvera servirà solo a dare loro qualche informazione su di noi.”

“E’ proprio in questo modo che stiamo facendo. Non ti preoccupare.”

Ora Sithoye era quasi sicuro: di fronte aveva un manipolo abbastanza sparuto. Le ipotesi erano naturalmente due: che si trattasse di un gruppo di sbandati - non ne mancavano certo - in cerca di bottino a basso rischio; oppure, e questa era l’alternativa più sgradevole, e perciò la più attendibile, che gli assalitori avessero il compito di tenere il più possibile in scacco la guardia di Magaya, mentre il grosso dei banditi stava tranquillamente saccheggiando un altro obiettivo.

L’uomo del FRELIMO sentì i capelli rizzarglisi in testa: nella memoria gli era passata rapidamente la figura di Zvetko, che ora doveva essere tranquillamente a dormire in un edificio di Minhote. Quanto poteva essere veramente tranquillo?

La battaglia andava avanti ormai da parecchio tempo senza nessun movimento risolutivo da ambedue le parti. Ormai era abbastanza chiaro che non ci sarebbero stati sviluppi almeno fino all’alba; probabilmente a quell’ora tutto sarebbe finito in un nulla di fatto.

Al massimo, per vendetta, gli assalitori avrebbero tentato di incendiare qualche abitazione più esposta.

Sithoye decise. Tornò da Julinho e gli diede in fretta gli ordini:

“Prendo dieci uomini con me. Tu fanne avanzare altrettanti verso sud come se stessi tentando una sortita per scappare verso Moamba. Ci deve essere un fuoco d’inferno. Domingo porterà fuori i suoi nella direzione di Minhote. In questo modo dovranno decidersi: o scappano, oppure vedremo quanti sono.”

“Sta bene. Mi muovo subito.”

“Ascolta: non voglio danni. State bene al coperto. Fate solo molto rumore. Se sono in pochi, cerca di catturarli vivi, ho bisogno di scambiare quattro chiacchiere con loro.”

“Capito. Vado. Quei figli di puttana avranno una bella sorpresa.”

Nel campo avverso, la truppa di Joao dava segni di esaurimento. Stavano correndo da molte ore, cambiando spesso posizione, raggruppandosi e dividendosi per dare l'impressione, secondo gli ordini di Araujo, di una grossa forza d'assalto. La tensione nervosa li sosteneva ancora, assieme agli incitamenti di Joao, il quale tuttavia badava a tenersi ben defilato.

I suoi uomini avevano afferrato immediatamente lo spirito della nuova tattica, e sembravano in preda ad un assurdo divertimento, malgrado il rischio che stavano affrontando. La reazione dei difensori di Magaya era stata, come previsto, assai disorientata. Joao, soddisfattissimo, cercava di immaginare come avrebbe raccontato al suo capo la grande impresa compiuta. Se gli uomini avessero retto ancora qualche ora avrebbe potuto lasciar credere di aver tenuto in scacco una potente guarnigione con un pugno di guerrieri. Forse, nei villaggi, si sarebbe parlato a lungo del suo eroismo; a condizione, tuttavia, che i villaggi tornassero ad essere quello che rappresentavano prima della cosiddetta rivoluzione, quando le tradizioni avevano ancora un significato.

Mentre rigirava questi pensieri, Joao stava acquattato in una macchia fuori dal tiro degli avversari, mettendo fuori ogni tanto la testa per controllare l'andamento delle cose. In quel momento si trovava a sud del villaggio. Tra poco si sarebbe spostato, sempre movendosi con estrema prudenza, ad incoraggiare i suoi uomini su un altro settore. Invece, con sua grande sorpresa, si accorse che dal villaggio veniva un certo movimento. Il volume del fuoco era improvvisamente aumentato e si notava una rapida avanzata dei difensori, come se stessero tentando una sortita.

Ben conscio che i suoi pochi uomini non avrebbero retto ad un assalto in forze, Joao diede con voce strozzata l'ordine di resistere per qualche minuto e poi di battersela. Non si curò di controllare se la sua voce, nel fracasso delle armi, fosse stata udita, e mise immediatamente in pratica il proprio programma, allontanandosi rapidamente verso ovest, con un largo giro attorno al villaggio. Avrebbe

fatto sicuramente in tempo a raggiungere gli altri uomini e ad avvertirli, anche se questa non era la sua prima preoccupazione. Doveva innanzitutto mettersi al sicuro, non poteva correre il rischio di lasciare a Fosco il campo libero; quel bastardo aveva già anche troppo potere sul capo Araujo, anche se con questo successo Joao avrebbe senza dubbio guadagnato posizioni.

Dal villaggio ora veniva altro rumore di spari, da nuove direzioni. Probabilmente gli aguzzini del FRELIMO si erano svegliati ed avevano capito la beffa. Non c'era più tempo da perdere: Joao girò bruscamente e si diresse verso la jeep che aveva nascosto a qualche distanza dal villaggio verso ovest, in direzione di Minhote.

Gli uomini avrebbero capito, ed erano svegli abbastanza per arrangiarsi. Allungò il passo, senza curarsi troppo della protezione, gli spari erano ormai lontani, in altre zone. La pattuglia comandata da Sithoye gli fu addosso quasi senza che se ne accorgesse, ebbe solo il tempo di buttarsi a terra per evitare le pallottole. Ma fu un gesto inutile: lo volevano vivo.

Sithoye non perse tempo. Fece spogliare nudo il prigioniero e gli appoggiò un coltello affilato sui testicoli:

“Decidi subito. O rispondi alle mie domande immediatamente, oppure questo è il primo accessorio che perderai. Ma svelto: non abbiamo tempo da perdere!”

Joao si sentì morire. Tutti i suoi progetti erano andati in fumo: anche ammesso che qualcuno dei suoi uomini fosse sfuggito alla reazione degli avversari, non avrebbe certamente pensato a cercarlo: non l'avevano quasi visto durante tutta l'azione. Non aveva alternative, e il metallo freddo premeva in maniera molto sgradevole e dolorosa. Guardò appena Sithoye, dicendo, con voce strozzata:

“Cosa vuoi sapere?”

“Chi sei, da dove vieni, che cosa avevi intenzione di fare, quanti siete, insomma, tutto quanto, e più in fretta che puoi. Tieni presente che anche un castrato può parlare. Finché non gli tagli la lingua.”

La voce non lasciava dubbi sulla serietà delle intenzioni.

“Mi chiamo Joao e faccio parte di un gruppo...” attaccò il prigioniero.

Quando gli uomini del gruppo di Araujo arrivarono a Minhote, Zvetko aveva appena preso sonno. Dopo la chiacchierata con Diego si era finalmente deciso a rientrare nella sua baracca, davanti alla quale aveva finalmente trovato le guardie promesse: due uomini raggomitolati a terra vicino all'ingresso principale. Perplesso, il professore aveva fatto qualche passo attorno al basso edificio per vedere se vi fosse qualche altra forma di protezione, ma senza scoprire nulla. In particolare, il grande piazzale recintato sul quale si trovavano i mezzi meccanici della cooperativa, fra i quali parecchi autocarri, aveva l'ingresso sbarrato da due semplici bastoni incrociati. Tornando all'ingresso, Zvetko aveva cercato di fare del rumore, ma i due pretoriani non avevano mosso un muscolo. Sembravano immersi in un sonno catalettico.

Zvetko aveva raggiunto la stanzetta che gli era stata assegnata, vicina all'ufficio del direttore, e si era lasciato cadere sulla branda: se non si preoccupavano i suoi ospiti, lui non aveva certo motivi per stare in apprensione. Il sonno era giunto quasi subito, profondo, come se la stanchezza accumulata fosse in qualche modo scoppiata in lui.

Araujo era alla testa dei suoi uomini. Subito dietro a lui c'erano quelli in grado di guidare un mezzo, con l'aria compresa di coloro che conoscono la propria importanza. Attorno, tutti gli altri. Erano arrivati senza fare troppo rumore, lasciando le camionette ad una certa distanza da Minhote. Si erano diretti con sicurezza alla zona dei magazzini, dove sapevano di trovare quello che cercavano: i camion e il professore. Araujo arrivò vicino ai due guardiani addormentati e, senza quasi guardarli, li scannò con il lungo coltellaccio che teneva nella mano destra. Proseguì quindi, come se avesse schiacciato due scarafaggi, all'interno dell'edificio. Mentre i suoi uomini sciamavano per il locale alla ricerca di qualcosa da rubare, lui entrò nell'ufficio vicino al quale c'era la stanzetta dove riposa-

va Zvetko. Scrollò un paio di volte la branda, finché il professore balzò a sedere, spaventato.

“Calma!” esclamò il capo banda del RENAMO “Siamo amici! Siamo venuti per offrirvi un passaggio gratis per la libertà!”

Zvetko scrollò la testa. La tonante retorica del nero lo colpiva come una martellata. Sentiva il cuore battere all’impazzata. Malgrado fosse, teoricamente, preparato all’incontro e lo avesse in qualche modo provocato, ora non poteva impedirsi di provare un istintivo terrore. Araujo lo prese per un braccio stratonandolo in quella che, secondo lui, era una attitudine cordiale:

“Forza, forza, che non c’è tempo! La libertà non aspetta!”

“Beh... io... beh, certo...” cercò di interferire il professore, fra-stornato.

“L’entusiasmo per la libertà lo stordisce!” esclamò il nero, ridendo soddisfatto del proprio humour “Ma si riprenderà subito, non è vero?”

Yuri si alzò in piedi, stentando a riprendere l’equilibrio, anche per la mole del nero che incombeva praticamente addosso a lui. Guardò attorno nella stanzetta, come per cercare qualcosa, mentre Tjago continuava ad incitarlo.

Uscendo dalla porta che dava nel grande locale del magazzino, il professore fu colto da una idea improvvisa: che fine avevano fatto i suoi “guardiani”? La domanda era superflua; il capo guerrigliero non aveva certamente risparmiato nessuno. Yuri provò uno stringimento alla gola: la sua missione aveva come unico risultato quello di far scorrere sangue a fiumi. Il pensiero fu come una sferzata. Si girò verso il nero che lo seguiva berciando incoraggiamenti e disse:

“Dove andiamo?”

“Finalmente dai segno di vita. Evviva! Andiamo là dove gli uomini sono liberi e dove i comunisti finiscono ammazzati! Sei contento?”

“Non lo so ancora. Chi siete?”

“Non fare lo schizzinoso. Avevi detto a cani e porci che non vedevi l’ora di battertela. Ora hai cambiato idea?”

“Non... io... “

“Oppure preferivi che fosse qualcun altro a farti questo regalo? Magari una colombella americana, vero?”

“Non capisco...”

“Vedrai che capirai. Tutti così, voi russi. Non avete in testa niente altro che il capitalismo americano. Puah! Oh, non dico che non possa andare, per qualche tempo. Ma è marcio, dammi retta. Comunque, anche dove ti porterò io avrai tutto il capitalismo che puoi desiderare. Avanti, avanti! Non possiamo stare qui tutta la notte!”

“La porta... è di là...” Zvetko indicò l’ingresso principale.

“Ah, ma noi siamo fornitori. Ce ne andiamo per l’uscita di servizio.”

“Voi... parlate in modo strano...”

“Già! Non ho studiato a Mosca, io. Comunque, accontentati. Piuttosto: siamo sicuri che non sei una maledetta spia che si finge traditore?”

L’attacco diretto sorprese Yuri, che faticò a mantenere la faccia neutra:

“Io... vorrei che non continuaste a spingermi come un vitello!”

“Delicato, eh? Bene, ci siamo. Sali su quel camion! Lo vedi come è bello? Oh, è uno dei migliori della nostra ditta. Forza, forza!”

Il professore si arrampicò nella cabina dove aveva già preso posto l’autista. Araujo lo seguì immediatamente, schiacciandolo al centro del sedile, senza troppi riguardi. Poi fece cenno al guidatore di muoversi e sporse il braccio destro dal finestrino: la colonna si avviò rapidamente.

Mekemet aveva riacquisito la abituale freddezza. Jordan scrutava fuori della macchina con una intensità quasi comica, ora che aveva deciso di diventare un soldato di ventura. Il turco lo afferrò per un braccio:

“Che stupido! Dovevo pensarci subito!”

“A che cosa?” l’inglese si distrasse soltanto una frazione di secondo dal suo compito di vedetta.

“L’errore! L’errore umano!”

“Non capisco!”

“Per forza! E’ l’ultima ipotesi, sempre. Si tende ad immaginare che tutto debba funzionare perfettamente, come un orologio svizzero! Invece gli uomini combinano un sacco di pasticci.”

“Continuo a non capire.”

“Stiamo andando su e giù come i pazzi sulla linea Maputo-Moamba a cercare i nostri vagoni, vero?”

“Sì, questo è chiaro. Ma non si vede niente. Come se fossero spariti, volatilizzati...”

“E Sergio con loro! Ma Sergio è un uomo in gamba, bene addestrato, e quindi è difficile che abbia fatto errori. Invece...”

“Invece?” ora Jordan era incuriosito.

Mekemet non rispose per qualche momento. Aveva effettuato una inversione di marcia sulla pista che seguiva in maniera approssimativa la ferrovia, ed ora stava marciando abbastanza sostenuto verso la periferia di Maputo, dove sarebbe arrivato in pochi minuti. Malgrado la curiosità, l’inglese non osò disturbare la concentrazione di quello che ormai riconosceva come capo.

Soltanto dopo che, con un largo giro verso sud, i fari illuminarono nuovamente una massicciata ferroviaria, il turco sorrise soddisfatto:

“C’è un’altra linea, lo sapevo!”

“Bene, ma questa non va nella nostra direzione, mi pare!”

“Giusto. E’ proprio per questo che dobbiamo seguirla! Cercate nel cruscotto, dovrebbe esserci una cartina!”

Jordan si affrettò ad eseguire. La società di noleggio aveva fornito la macchina di una vecchia mappa male stampata, sulla quale erano più evidenti le ditate di sporco che le indicazioni geografiche. Tuttavia il turco si arrestò sul ciglio della strada e cominciò a studiarla attentamente.

“Ecco qui. Dobbiamo essere in questa zona. Non ci sono molti punti di riferimento, ma credo che non ci sbagliamo di molto. E’ la strada che va a Boane ed a Moamba.”

“Allora torniamo indietro!”

“Per nulla!” il turco era tutto allegro “Guardate bene. La strada gira verso nord. Noi prima abbiamo seguito la pista ferroviaria, ma questa è una carrozzabile bella asfaltata! Bene, ora viaggeremo come i signori fino a Boane!”

“E poi?”

“E poi, se non abbiamo fortuna, viaggeremo per la campagna fino a Goba! Non vedete che la ferrovia continua? E’ la linea verso lo Swaziland!”

“Beh, ma qui...” ora anche Jordan riusciva a capire i segni della carta “Più avanti c’è un collegamento stradale che conduce comunque fino a Goba...”

“Ho il presentimento che i vagoni siano sulla ferrovia, non sulla strada! Eh, che ne dite?”

“Sta bene...” mormorò l’inglese, confuso.

“Allora: andiamo!” Mekemet mormorò alcune parole incomprensibili.

“Una bestemmia turca?” chiese Jordan.

“Una ‘preghiera’, turca. Non è il momento di farsi altri nemici, adesso! Forza che dobbiamo fare presto!”

La corsa riprese. La strada consentiva ora una velocità più elevata ed i circa venticinque chilometri che separano la periferia di Maputo da Boane furono bruciati in pochi minuti. Due chilometri

prima dell'abitato, su un binario morto a nord della carrozzabile si scorgevano, inconfondibili, le sagome di parecchi vagoni coperti dai grezzi teli impermeabili. Mekemet fermò di colpo la Lada a circa cinquecento metri e spense tutte le luci.

Ormai l'alba era vicina ed il cielo si andava rapidamente schiarendo, ma le precauzioni andavano comunque prese. Piegati in due, il turco e l'inglese si avvicinarono cautamente al convoglio, che sembrava abbandonato. Girarono lentamente attorno ai vagoni, tenendosi ad una distanza di circa cinquanta metri, per vedere se vi fosse qualcuno. La supposizione si rivelò subito esatta: alcuni armati stavano sonnecchiando appoggiati ai respingenti dei vagoni, fra un carro e l'altro. Probabilmente qualche ulteriore guardiano era disposto nelle vicinanze. Mekemet si nascose in un avallamento del terreno, imitato da Jordan:

“Ci sono parecchi uomini! Devono tenerci molto a questo carico!”

Jordan rispose a voce molto bassa:

“E se avessero saputo la storia del veleno?”

“Quale veleno? Ah, ho capito, il virus. Potrebbe darsi. Questo spiegherebbe molte cose. Bisognerebbe isolare uno di quei guerrieri e fargli qualche domandina...”

Mekemet si girò di scatto: il lungo allenamento lo aveva reso ipersensibile alle percezioni. Non si sbagliava: dietro di lui si muoveva silenziosamente un nero.

“Sergio!” lo riconobbe il turco, facendogli cenno di stare giù.

“Ti aspettavo. La radio non funziona.”

“Uh. Succede.”

“Immaginavo che ci saresti arrivato. Intanto mi sono dato da fare.”

“Dimmi.”

“C'è stata una bella confusione fra le carte; hanno attaccato i vagoni al convoglio sbagliato.”

“Lo vedo.”

“Ma ora dovrebbe sistemarsi tutto. Stanno aspettando un locomotore.”

“Adesso?”

“Non è stato facile. Mi sono preso l’incarico di commissario politico alle ferrovie. Ho gridato allo scandalo. Al tentativo di boicottare l’economia del paese.”

“Bravo ragazzo! Sapevo che avresti inventato qualcosa!”

“Nella massima sicurezza...” scherzò Sergio, sottovoce.

“Ma... mi sembra rischioso...” intervenne Jordan.

“Nemmeno per idea” insistette il nero “Non crederete che qualcuno si prenda la briga di controllare le azioni di un commissario politico...”

“Vai avanti” incitò Mekemet.

“Bene, hanno fatto delle telefonate ed hanno scoperto che c’è un convoglio in formazione a Moamba ed al quale possono essere aggiunti i vagoni. Così hanno buttato giù dal letto un paio di macchinisti che in questo istante stanno riempiendo di carbone la pancia di qualche locomotiva. Almeno spero. Dovrebbero arrivare a momenti.”

“E tu, cosa fai qui?”

“Li ho informati che compievo una ispezione ai dintorni e che sarei tornato a controllare dopo la partenza dei carri. Ho fatto diversi giri. Sapevo che ti avrei trovato, prima o poi.”

“I vagoni torneranno a Maputo?”

“No, seguiranno soltanto la linea, ma senza fermarsi. In un paio d’ore dovrebbero essere a Moamba. Non ti preoccupare. Li seguirò passo passo.”

“Bene, allora noi possiamo andare. Devo informare gli altri della variazione di programma. L’appuntamento è a Moamba.”

“E i soldati, qui?” chiese Jordan, bellicoso.

Il turco lo guardò, con finta ammirazione:

“Beh, li tortureremo un’altra volta.”

La VAZ di Vissiolov si era appena fermata dietro la capanna che si chiamava pomposamente “edificio sociale” di Chilote, che un soldato diede l’allarme. Il tenente Muianga uscì dalla costruzione e andò incontro al russo. Malgrado cercasse di non far trasparire la propria umiliazione, certi particolari - le braccia abbandonate lungo il corpo la testa leggermente piegata a sinistra, in contrasto con l’atteggiamento fiero ed elastico che assumeva solitamente - rivelavano il suo stato d’animo.

“Come siete stato informato?” chiese subito il nero.

“Di cosa?” si allarmò Vissiolov.

“Del rapimento della dottoressa.”

“K certù! Al diavolo!” sbottò l’uomo del KGB.

“Non è stato un diavolo. E’ stata la mia stupidità.” Ammise Muianga, senza nascondere la verità “Pensavo che tutto l’interesse fosse concentrato sul professore, come sarebbe stato logico. Lui ha la massima protezione. Sono stato presuntuoso: credevo che la mia presenza bastasse a difendere la dottoressa. Invece mi sono fatto fregare come un bambino.”

Invitato da Vissiolov, raccontò i fatti. Privato della macchina, era stato costretto a mandare uno dei due soldati che gli erano rimasti a cercare rinforzi. Ma con poche speranze di poter fare qualcosa per la Fiodorova.

“E Zvetko? Siete sicuro che sia protetto?”

“A questo punto non sono sicuro di nulla. Forse faremmo meglio a sentire Sombwa. Avete una radio?”

I due insistettero a lungo, inutilmente. Dalla centrale radio di Sombwa non veniva alcuna risposta.

Sempre più preoccupati, mentre Muianga insisteva a maledire la propria dabbenaggine, partirono immediatamente con la VAZ verso Minhote. Il percorso richiese poco più di mezz’ora.

Joacquirim, il direttore della cooperativa, era disperato:

“Quegli assassini, infimi, briganti! Hanno ammazzato questi due ragazzi come cani!”

“Dov’è Zvetko?” chiese Vissiolov.

“Sparito, anche lui! Non c’è, non c’è!”

“L’hanno ucciso?”

“Non lo so. Non ci sono tracce di lotta, nella sua stanza.”

“Secondo voi, li avrebbe seguiti di sua volontà?”

Joacquim scostò la testa, imbarazzato:

“Rispondi!” lo incalzò Muianga, innervosito.

“Forse si è nascosto. Forse adesso che i banditi sono andati via tornerà qui da noi.”

“Ma tu non ci credi, vero?”

“Lasciatelo parlare” Vissiolov cercò di calmare il tenente.

Joacquim riprese fiato, quindi finalmente si decise a guardare il russo:

“Ecco... faceva dei discorsi strani... come se...”

“Come se volesse... defezionare?”

“Io non saprei come dire... Però, certo che...”

“Voi ne avete parlato con qualcuno?”

“No, io no. Ma sapete... qui i baobab hanno orecchie.”

“Capisco.” Vissiolov tornò verso la sua macchina, seguito da Muianga. Il tenente era stupito. Il russo aveva appena appreso che un suo compatriota, un professore, si era probabilmente dato alla fuga, ed ora prendeva la cosa con tanta tranquillità.

“Andrei Ivanovic... Io non credo a quello che ha detto Joacquim.”

“Fate bene. Infatti, non è vero. Quella, purtroppo, è stata una mia stupidità. Non si impara mai abbastanza. E’ già difficile sopravvivere per i professionisti...”

“Non capisco quello che volete dire.”

“Probabilmente a quest’ora i banditi del RENAMO stanno facendo pagare a Zvetko ed alla dottoressa il prezzo della nostra dabbenaggine. Devo mettermi in contatto con il mio ufficio.”

La radio cominciò a ronzare.

“VIA chiama DOT. VIA chiama DOT...”

La risposta arrivò quasi subito.

“Ci sono novità?”

“BRAT comunica azione a Minhote. DVASET segue, ma è da solo. Non ha ancora comunicato niente. Restiamo in attesa, restiamo in attesa.”

“Bene. Richiamate appena avete notizie. Fine.”

Muianga alzò la testa, interrogativamente.

“Hanno avuto le stesse notizie che abbiamo noi. Forse potrebbero averne altre, fra breve, ma non è certo.”

“Da chi?”

Vissiolov fece un gesto evasivo:

“E’ normale... avranno sentito qualche comunicazione radio, e allora...”

“Chi è DVASET?”

“Oh, quello, voi sapete, è come dire il vento. Insomma, le solite comunicazioni via radio.”

“Pensavo che...” Muianga sembrava piuttosto disgustato. Ma si riprese subito. “Non ci resta che aspettare, allora?”

“Forse sì. Potrebbero chiamarci da un momento all’altro. Intanto, potremmo cercare di ottenere qualche altra notizia, qui. Forse qualcuno ha visto.”

“Già” concluse il tenente “Forse qualcuno ha visto.”

Il viaggio non era stato troppo lungo. Ad un certo punto il camion era stato abbandonato e Zvetko era stato bendato. Avevano camminato in quel modo per un periodo di tempo indefinito, Yuri rischiando ogni momento di rompersi un ginocchio inciampando in qualche radice, finché aveva avvertito un tanfo disgustoso. Misto di odori umani ed animali, aveva giudicato.

Si trovava all'interno di una capanna piuttosto malandata. Da quello che poteva scorgere, mentre cercava di abituare gli occhi alla poca luce, Yuri giudicò che dovesse essere stata disabitata per lungo tempo, e poi recuperata come rifugio di fortuna.

“Sedete!” lo invitò Tjago, rudemente.

Il professore si accoccolò sulla terra mal battuta e frammista ad escrementi di vario genere, e poi cercò di guardare negli occhi il suo rapitore. Quest'ultimo lo apostrofò:

“Dunque, voi volete la libertà?”

Yuri rifletté un momento. In qualche modo, aveva provocato lui stesso quella situazione, anche se non avrebbe immaginato una reazione così rapida e così violenta. Non aveva idea di come potesse comportarsi un vero transfuga, ed era abbastanza certo che avrebbe pagato caro un eventuale errore. Cercò di guadagnare tempo:

“Chi vi ha detto una cosa simile?”

“Non ti preoccupare. Il tuo messaggio è stato raccolto dalle orecchie giuste.”

Zvetko si chiese se Joaquim ne sapesse qualcosa. Ma poteva essere stato chiunque altro.

“Io... il mio messaggio...”

“Ehi, ti stai tirando indietro? Guarda che ti stiamo regalando la libertà! Non fare tanto lo schizzinoso!”

“Io temo che...”

“Non hai niente da temere! Te lo dico io! Adesso starai un paio di

giorni con noi e poi... via! Nel paradiso capitalista! Perché è questo che cercavi, vero?”

“Non ho mai detto una cosa simile...”

“Ah, certo, ma con me non c’è bisogno di spiegare tanto. So benissimo come la pensate voi russi: appena possibile, battersela. Non devi preoccuparti di nulla. Tranne che in un caso, naturalmente. Se sei una spia, farai una brutta fine. Non credere di riuscire a sfuggire: i nostri amici sanno benissimo come scoprire se sei un doppiogiochista. Anzi, adesso facciamo una bella provetta noi...”

Mentre Tjago si allontanava per andare a dare degli ordini, Yuri si sentì impallidire: che cosa aveva in mente, che cosa voleva dire il nero? Nessuna risposta che potesse immaginare era gradevole. Ma ormai era in ballo.

Il capo guerrigliero tornò quasi subito.

“Ora vedremo se ti piace questa musica. Abbiamo preso un comunista e dobbiamo farlo parlare: chissà forse ha qualcosa di interessante da dirci. Ecco, potresti aiutarci tu a convincerlo, che te ne pare?”

Zvetko fu preso dal panico: la violenza lo aveva terrorizzato, sempre. Temeva di subirla, naturalmente, ma soprattutto aborrisce esserne l’autore. Quando Araujo aveva accennato alle ‘prove’ si era più o meno rassegnato a sopportare una certa dose di sofferenza: ma non era assolutamente disposto a seviziare gli altri. Immaginava con angoscia cosa doveva provare, in quel momento, il disgraziato del FRELIMO destinatario di quelle attenzioni.

“Allora, che decidi? Mi sembri abbastanza coraggioso, o no? Non vuoi essere il primo? Va bene, cominceremo noi, allora...” Il nero fece un gesto, ed uno dei suoi scherani si allontanò dall’ingresso della capanna.

Dopo un istante, da qualche punto al di là della parete di fango e paglia, venne un urlo di dolore.

Yuri ebbe un violento brivido, girandosi di scatto verso la direzione del lamento. Subito ci fu un nuovo grido, ed un pensiero

orribile si formò nella mente del professore: gli sembrava di riconoscere quella voce, anche così stravolta dalla sofferenza.

I pensieri dovevano leggersi nella sua faccia, perché Tjago si rivolse immediatamente ai suoi aiutanti che si appoggiavano indolentemente alla capanna:

“Ehi, ma cosa stanno facendo, di là? Si divertono? E noi, chi siamo?”

Yuri si alzò di scatto. Nuovi lamenti, straziati, aumentavano di numero e di forza.

“Io... Voi... Smettete immediatamente!”

“Ah, ti sei deciso. Vuoi occupartene tu stesso, eh?”

Il professore non rispose, ma si gettò con violenza verso la porta. Subito due neri lo trattennero, ributtandolo a terra. Tjago intervenne:

“Ma no. Cosa fate? Lasciatelo, non vedete che si sta eccitando. Oh, ti capisco, sai? Fa un certo effetto anche a me. Certo che è una donna bella rotondetta, succosa. Pare che gradisca molto gli omaggi dei miei uomini. Non ha rifiutato niente, fino ad ora...”

Yuri si rialzò ancora una volta. Gli scherani avanzavano per bloccarlo. Da fuori, venne un suono di pianto disperato. Zvetko si sentiva scoppiare il cuore:

“Finitela! Non... Ahhh! Maledetti!”

“Oh, non è così che si parla con gli amici, non devi preoccuparti se grida un po’. Fanno tutte così, credimi. Ma in verità si divertono... Lasciatelo, lasciatelo andare... non vuole perdersi lo spettacolo...”

Il russo si precipitò fuori. Seguendo i lamenti arrivò in un'altra capanna, più grande di quella dove era stato condotto lui, molto affollata. Facendosi largo a spallate, riuscì a vedere il centro del loro interesse: Galina Fiodorova, inginocchiata, con la fronte a terra, stava subendo violenza. Il corpo seminudo, era pieno di lividi e di sangue. Le mani si contraevano rasgando la terra, e la faccia era inondata di lacrime. Dietro all'uomo che agiva in quel momento, altri evidentemente pronti a prenderne il posto.

Yuri si buttò addosso al bruto che stava tormentando la donna. Questi cadde di fianco, sorpreso, e poi grugnì rabbioso, tirando un pugno sul torace del russo. Subito altri si gettarono su Zvetko e lo tirarono da parte, mentre, qualcuno cercava di assaltare la dottoressa.

“Fermi” ordinò Tjago, che aveva seguito la scena “Ora il nostro ospite ha deciso che è il suo turno! Noi dobbiamo rispettarlo. Fategli posto: dopo potrete continuare!”

I neri, di malavoglia, aprirono un varco. Yuri si gettò sulla donna, cercando di proteggerla con il proprio corpo:

“Galina... Galina... Nikolaevna...”

La dottoressa lo guardò, stravolta. Gli occhi le si stavano rapidamente gonfiando per i colpi ricevuti e per le lacrime:

“Aiutatemi... aiutatemi...” mormorò con un filo di voce.

“Sì... sì... sono qui” cercò di confortarla il professore, accarezzandola.

Araujo intervenne:

“Ah, ma voi state facendola troppo lunga, caro amico. Mi spiace, ma se noi rispettiamo i vostri desideri, voi dovete avere considerazione per i nostri. Sapete, non capita spesso un bocconcino così, dalle nostre parti, qui c'è molta richiesta, come potete vedere...”

Il nero rise rumorosamente, imitato dai suoi scherni. Yuri si guardò attorno, smarrito:

“Basta, basta! Andate via!” ma la sua stessa voce era debole, vinta.

Gli uomini lo presero per le braccia e lo separarono dalla donna. Lo tennero fermo, poco distante da lei, perché potesse vedere. Poi ricominciarono ad usarla per il proprio piacere.

Il tempo trascorreva lentamente, mentre Yuri sentiva una sensazione orribile montargli dentro. Solo quando i lamenti smisero, perché Galina era svenuta, Tjago si decise a mandare via gli aguzzini. Due rimasero di guardia, davanti all'ingresso. Ma ormai anche il professore aveva perso i sensi.

Fuori della grande capanna, che ormai era divenuta la sua prigione, Yuri avvertiva una grande concitazione. All'ingresso i guardiani cambiavano rapidamente. Non si degnavano di entrare. Il mite professore non era ritenuto altro che uno stupido, e la donna che era con lui aveva cessato di essere l'oggetto dei loro sadici divertimenti. Sostavano una decina di minuti, e poi ne arrivava uno nuovo con ordini differenti.

Una sola cosa avevano in comune: l'aria truce ed il mitra invariabilmente puntato contro Yuri. Apparentemente, si disputavano il piacere di essere colui che avrebbe premuto il grilletto per spedirgli una raffica nelle viscere. Galina era in un angolo, assopita. Yuri si girò a guardarla:

“Mi sento colpevole...” mormorò, come a se stesso. La donna trasalì appena e mosse faticosamente il capo nella direzione di Zvetko. Le occhiaie tumefatte per i colpi lasciavano a stento vedere le pupille:

“Non dovete... Avete fatto male... Voi avete una missione da compiere... Io non conto...”

“Galina Nikolaevna! Io... vi prego... ditemi... come vi sentite? Siete ferita in modo orribile.”

“Non è niente.”

“Vi hanno tormentata. Sono dei... Non hanno nulla di umano.”

La donna aveva riacquistato un po' di voce:

“Quello che mi hanno fatto... al corpo, passerà. Quanto al resto, dovrò tenermelo. Non vi illudete, professore. Sono proprio gli umani, a comportarsi in questo modo.” Lo sforzo sembrò spossarla e tornò nella posizione rannicchiata di prima. Yuri si guardò di nuovo attorno, impotente. Cercò di concentrarsi sulle voci che sentiva fuori della leggera parete di paglia e fango. Con sorpresa, riusciva a distinguere qualche parola.

Fra tutte, udì all'improvviso la voce di Araujo, che stava dando

istruzioni ad uno dei suoi, un luogotenente, a giudicare dal contenuto:

“Allora, adesso siamo finalmente sicuri. I vagoni sono fermi a Moamba. Ma partiranno fra pochissime ore. Erano stati spediti da qualche altra parte da quegli idioti delle ferrovie. Dobbiamo sbrigarci subito. Raduna più uomini che puoi. Non è escluso che si debba combattere, perché non abbiamo tempo di giocare d’astuzia. L’ideale sarebbe costruire un falso attacco nei dintorni per distogliere le guardie. Vedremo. L’importante è sbrigarsi. Possono partire da un momento all’altro. Sembra che il ritardo abbia creato gravi problemi, e che i bastardi del FRELIMO vogliano liberarsene al più presto. I sudafricani prendono tempo, ma non potranno tergiversare più di tanto.”

La risposta si perse in un mormorio indistinto. Non tutti avevano la voce tonante del capo terrorista. E forse avevano più riguardi, pensò Zvetko con tristezza. Ora si trovava nella situazione di conoscere fortuitamente le notizie che interessavano Vissiolov, e nell’impossibilità di trasmettergliel. “Forse è vero” pensò “ognuno deve fare il suo mestiere. Un agronomo deve occuparsi di cavoli e di patate.”

Per uno strano collegamento di idee gli tornò alla mente Sara, la bambina ebrea della quale si era sentito innamorato tanto tempo prima. Anche lei era come Galina, una vittima di cose nelle quali non aveva nessuna responsabilità. Guardò di nuovo verso l’ingresso ed ebbe quasi un colpo: l’uomo che gli puntava addosso il mitra, con un sorriso maligno, assomigliava come una goccia d’acqua a Diego, il cubano che avrebbe dovuto prendersi cura di lui. Dalla sera in cui avevano chiacchierato a Minhote, non lo aveva più visto né sentito. Gli sembravano trascorsi molti giorni, ma in realtà era soltanto questione di ore. Ventiquattro, calcolò Zvetko, forse qualcuna in più. Gli avvenimenti recenti gli avevano fatto perdere la nozione del tempo. Malgrado un certo sollievo provato alla vista di una faccia ‘amica’, non osava aprire bocca. L’uomo che lo fis-

sava non aveva la minima espressione amichevole, e teneva il mitra esattamente come avevano fatto gli altri prima di lui. Inoltre, se le cose non cambiavano, sarebbe rimasto in quella posizione per dieci o quindici minuti al massimo, e poi sarebbe sparito per sempre. Zvetko non sapeva veramente come comportarsi. L'uomo all'ingresso chiamò un compagno:

“Stai qui tu. Io vado dentro. Pare che la donna sia morta.”

“Ma Tjago ha detto di non avvicinarli. Potrebbe arrivare da un momento all'altro.”

“Già, e cosa credi, che sarebbe contento di scoprire che la sua preziosa merce di scambio non esiste più? Stai qui fuori e tieni gli occhi aperti. Io guardo cosa succede e torno fuori.”

Yuri era immobile. Capiva che stava accadendo qualcosa. Il guerrigliero che aveva preso il posto di Diego si era girato infastidito verso l'esterno. Forse aveva veramente paura. Il cubano mosse qualche passo esitante verso l'interno buio della capanna e si avvicinò alla donna. Il respiro di Galina era pesante ed irregolare. Doveva avere del sangue in gola che le rendeva faticoso il lavoro dei polmoni. Zvetko si augurò che davvero, come aveva detto lei, si trattasse soltanto di ematomi passeggeri. Il cubano - adesso era certo che si trattasse di lui - posò un piede sul fianco della dottoressa e spinse con precauzione. Lei si mosse appena, senza lamentarsi. Poi, come se il movimento avesse risvegliato in un dolore a malapena trattenuto, cominciò a gemere, abbastanza forte. Il guerrigliero che era rimasto alla porta mise dentro la testa:

“Allora? E' viva, no?”

“Stai buono. Non senti che sta rantolando? Lasciami lavorare e fai buona guardia.”

L'uomo sbuffò e tornò fuori. Il cubano fece un passo indietro, verso Zvetko:

“Parlate piano. Come vanno le cose?”

“Male. Ma ho appena saputo quello che ci interessa” mormorò Yuri “Cercheranno di impadronirsi stanotte delle armi. Subito. Sono

ferme a... Mabe... no, a Moamba, hanno detto. Ma possono partire da un momento all'altro.”

“Accidenti. Da chi l'avete sentito?”

“Dal capo, credo. Quello che mi ha rapito. Ho riconosciuto la sua voce. Era qui dietro la capanna.”

“Araujo. Bene. Cercherò di fare qualcosa per voi. Ma non posso scoprirmi.”

“E gli altri?”

“Quali altri?”

“I vostri... aiutanti?”

“Troppo lontani e troppo esposti per fare qualcosa. Tenete duro. Ora devo avvertire subito il nostro amico.”

“Pensate di farcela?”

“Devo. Non c'è scelta. Ma riuscirò. Mi rivedrete.”

L'uomo si avvicinò di nuovo a Galina, i cui gemiti avevano coperto la breve conversazione sussurrata e la scosse nuovamente. Come se obbedisse a degli ordini, la donna smise di lamentarsi e si limitò a respirare faticosamente.

Diego uscì e comunicò all'altro:

“Mi sembra che si sia calmata. Ora puoi andare.”

“Vai al diavolo. Se fosse per me avremmo già risolto quei problemi.”

“Già. E poi discuti tu con Tjago, vero?” Il collega si allontanò sbuffando.

Proprio in quell'istante, un gruppetto si avvicinava alla capanna. Due uomini si posero ai lati dell'ingresso, facendo cenno a Diego di andarsene, cosa che il cubano eseguì prontamente. Dietro a loro c'erano Tjago e Fosco, immersi in una discussione:

“Ti dico che ormai non c'è tempo. Dovremo dividerci.” esclamò il luogotenente, convinto.

“Non mi sogno neanche. Tu sai quanto io consideri le tue opinioni. Ma stavolta ti sbagli di grosso. E' solo questione di poche ore.”

“Mandiamo via subito quei russi della malora e consegniamoli ai

sudafricani. Che se la vedano loro. E noi battiamocela subito con le armi.”

“No. Prima le armi e poi gli ostaggi. Tu non conosci i razzisti. Dobbiamo trattare. Altrimenti prenderanno qualche scusa e poi ci diranno che non se ne fa più nulla.”

“Prendere i russi è stato uno sbaglio. Ci scateneranno addosso il loro esercito.”

Il capo scoppiò a ridere:

“Per questi due conigli? Tu scherzi. E poi sono lontani migliaia di chilometri.”

“Loro possono arrivare dovunque.”

“Non dire stupidaggini. Comunque, sentiamo come se la passano i nostri ospiti.”

I due entrarono nella capanna. Tjago si rivolse subito a Yuri:

“Allora, cambiata idea?”

Il professore lo considerò per un istante, cercando di rendere ferma la propria voce:

“Non è necessario. Non voglio andarmene in un posto peggiore da quello che dovrei lasciare.”

“Ah, ah, ah. Allora preferisci che ti restituiano ai tuoi?”

“Fate quello che volete.”

“Ma hai idea di quello che ti riservano i comunisti, ora che sanno che hai tentato di passare dalla nostra parte?”

“Non sarà peggio di quello che ho visto qui. E poi, non mi importa.”

“Sei diventato coraggioso all’improvviso. Bravo. Forse calerai le arie, appena tornerai in Siberia. Ma voglio essere buono con te. Se non darai fastidio, ti manderò ugualmente da certi nostri amici che vogliono fare due chiacchiere...”

“E la dottoressa?”

“Ehi, ti piace la cicciotta? Vedremo. Forse i miei amici prenderanno anche lei.” Fosco aveva assistito a tutta la scena in silenzio. Non aveva girato una sola volta gli occhi sulla dottoressa. Proprio

in quel momento si sentirono delle grida, e dall'ingresso venne un forte movimento. Tre neri armati ne spinsero avanti un quarto, che mostrava vistosi segni di colpi:

“Eccolo! Lo abbiamo preso!”

Tjago si girò di scatto:

“Cosa succede?”

“E' lui la spia! Lo abbiamo beccato! Stava trasmettendo con una radio. Lo abbiamo sentito! In russo!”

“Come fai a sapere che era russo?” indagò il capo, guardando fissamente il prigioniero, che teneva gli occhi a terra.

“Lo so, io ho lavorato per quei fetenti!” esclamò il guerrigliero che aveva lanciato l'accusa.

“Ah, è così? E che cosa stava dicendo?”

“Raccontava una cosa di Moamba. Non ho potuto capire del tutto. Ma questo è un traditore, non c'è dubbio!”

Tjago fu preso da una rabbia terribile. Si girò di scatto verso Fosco, gridando:

“Così, non c'erano cubani, fra i nostri, vero?”

Estrasse la pistola che portava nella cintura dei pantaloni e la puntò contro Diego.

Yuri aveva assistito a tutta la scena terrorizzato. L'unico amico sul quale pensava di poter contare era lì, davanti a lui, e probabilmente non sarebbe sopravvissuto più di qualche minuto. Meglio per lui, fra l'altro, perché gli sarebbero state risparmiate sofferenze atroci. L'unica consolazione era che, stando al racconto dei suoi catturatori, probabilmente era riuscito a passare le informazioni a Vissiolov. Tjago sbatté la canna dell'arma sulla bocca al prigioniero, fracassandogli i denti. L'uomo gemette. Il capo terrorista era eccitato:

“A chi stavi parlando, figlio di puttana, a Stalin? Dimmelo, o ti spacco tutte le ossa con le mie mani!”

Diego scosse la testa, inebetito. Dalla bocca colava un abbondante rivolo di sangue. Anche se avesse voluto, parlare gli sarebbe

stato impossibile. Ma Tjago interpretò la risposta come un diniego:

“Attento” gridò, infuriato “Non so che farmene di uno come te. Se fra un secondo non parlerai ti scoppierà il cervello!”

Il cubano crollò a terra, esausto. Il capo, nella sua follia distruttrice, non attese oltre. Scaricò l’arma nel corpo dell’uomo, che smise subito di contorcersi. I proiettili lo avevano colpito al petto ed alla testa. Solo quando il percussore suonò a vuoto Fosco intervenne:

“Che cosa hai fatto?”

“Che cosa ho fatto?” fece eco Tjago, quasi trasognato.

“Lo hai ammazzato.”

“Lo vedo. E allora?”

“Avrebbe parlato. Ci avrebbe detto...”

Il capo investì con violenza il suo luogotenente:

“Cosa credi, figlio di puttana, cosa pensi che ci avrebbe raccontato? Che aveva informato i russi del nostro progetto sulle armi? E allora? Lo sappiamo già! Non c’è nessun bisogno di sentircelo confermare da lui! O forse volevi fargli un processo in tribunale? Come quelle farse che combinano i tuoi amici del FRELIMO?”

Fosco lo guardò freddamente:

“Quelli del FRELIMO non sono affatto miei amici, e tu lo sai, Tjago.”

“Va bene. Va bene! Ma ora devi smetterla di criticare ogni cosa che faccio! Il capo sono io, mettilo bene in testa! E ricordati che non sei insostituibile! Joao non vede l’ora di prendere il tuo posto. A proposito, come mai non è tornato, ancora?”

“Ho dovuto ucciderlo, io personalmente. Sei un idiota, Tjago. Non ti accorgi di quanto siano vigliacchi i tuoi uomini.” La voce risuonò all’improvviso dall’esterno della capanna. I due uomini di guardia cercavano di impedirne l’ingresso, ma Sithoye li spostò con fredda calma ed avanzò di qualche passo. “E’ stato al coperto fin quando ha potuto. E non appena si è accorto che c’era un po’ di pericolo si è arreso immediatamente, ed ha spifferato tutto.”

“Sithoye, io...”

Tjago, per la prima volta da quando i suoi uomini lo conoscevano, sembrava smarrito. Il professore era diventato di pietra. Ora, veramente, non capiva più nulla. Persino la dottoressa Fiodorova aveva riconosciuto la voce e si era lentamente girata in quella direzione. Se i suoi occhi avessero potuto aprirsi, sarebbero stati sbarbati per la sorpresa.

“Tu sei vivo soltanto per poco, Araujo, escremento di jena. Hai commesso troppi errori.”

Il capo, malgrado fosse nel suo campo, circondato dai suoi uomini, sembrava annichilito dalla paura. Sithoye era solo, apparentemente, armato di una pistola e di un piccolo mitragliatore e niente altro; non stava usando le armi per minacciare. Tuttavia Araujo non reagiva se non balbettando scuse.

“Hai ammazzato donne e bambini, quando ti sarebbe bastato abbaiare. Hai seminato morte e distruzione ovunque. Hai preso accordi con i nostri più grandi nemici, ed hai rapito le uniche persone che si siano impegnate a fare qualcosa per noi. Ma quello che è peggio, lurido topo di palude, è che nella tua imbecillità ti stai facendo fregare dai sudafricani. Tu credi di ricevere armi, ma avrai solo quello che ti meriti: una morte atroce. Perché in quelle casse che tu stai rincorrendo ad un prezzo così alto, c'è nascosto il più potente dei veleni. Un virus che farà morire te e la tua gente fra i più terribili dolori.”

Sulla faccia di Araujo era passata una intera gamma di sentimenti. Alla paura iniziale era subentrata l'umiliazione, poi ancora la sorpresa ed infine la rabbia. Quest'ultima espressione stava ora trasformando in maniera bestiale i suoi lineamenti. Non poteva credere, lui, il futuro Bokassa del Mozambico, di essersi lasciato turlupinare in quel modo. Tutto, poteva sopportare, ma non quello, nemmeno dal potente Sithoye:

“Come lo sai?”

“Lo abbiamo saputo. Abbiamo intercettato i loro scambi di mes-

saggi. Mentre tu ti davi da fare per i razzisti, loro stavano progettando il modo di farti fuori, con le tue stesse mani.”

“Non ci credo.”

“Lo crederai quando vedrai la pelle staccarsi a pezzi. Quando gli occhi ti cadranno dalle orbite. Quando il poco cervello che hai ti uscirà dal naso. Ti ho avvertito, idiota. Ti avevo condonato il tuo passato di ladro di capre perché avevi promesso di aiutarmi, di aiutare il Mozambico. Ti eri impegnato a fare solo e soltanto quello che io ti avrei ordinato. Ma hai voluto strafare. Ti credi un condottiero, tu, povero verme. Ebbene, non farti mai più trovare sulla mia strada, perché ti schiaccerò. Ti schiaccerò! Ed ora, libera immediatamente il professore e la dottoressa.”

Araujo si guardò attorno, con gli occhi del folle. Si lasciò cadere sulle ginocchia, piangendo ed urlando parole sconnesse ed incomprendibili. Tutti lo guardavano angosciati, tranne Sithoye, che non aveva smesso la sua espressione di disprezzo.

Il capo nero si trascinò sulle ginocchia in giro per la capanna, andando ad abbracciare i fianchi dei suoi uomini, come se fosse uscito di senno. Poi, improvvisamente, senza che nessuno potesse impedirglielo, afferrò il mitragliatore che Fosco aveva al fianco e senza nemmeno staccarlo dal corpo del suo luogotenente, scatenò un fuoco d'inferno verso Sithoye, senza smettere di urlare e di piangere. Ghenia spalancò gli occhi per la sorpresa. Fu la sua ultima espressione, prima di crollare a terra in un lago di sangue. Araujo scattò in piedi: sempre con il mitra in mano fece una piroetta tutto intorno guardando ferocemente tutti gli uomini che erano accorsi per la sparatoria:

“Era necessario. Fuori! Fuori tutti! Io... sono il capo! Chiaro! Qualcuno ha qualcosa da dire?”

I guerriglieri erano terrorizzati. Lo stesso Fosco, che conosceva le reazioni folli del suo capo, pareva preoccupato. Ma Tjago non ebbe esitazioni. Riacquistata una apparente calma, diede rapidamente gli ordini:

“Portate via questi cadaveri! E voi: prendete il professore e la donna! Verranno con noi! Si parte subito per Moamba. A costo di scatenare la più grande battaglia della nostra storia, la faremo pagare ai razzisti! Fosco! Vieni con me!”

“Sono partiti!” esclamò Mekemet, soddisfatto.

Il convoglio tutto merci dirette verso il Sudafrica stava muovendosi dalla stazione di Moamba ed acquistava via via velocità.

“Abbiamo finito?” chiese Jordan, speranzoso.

“No. Ci sono circa quaranta chilometri, fra qui e il confine. In questo spazio possono accadere molte cose. Non saremo tranquilli nemmeno a Ressano Garcia, dove avverrà l’ultimo scambio, anche se soltanto tre chilometri separano dal territorio sudafricano. Ma stiamo facendo il possibile.”

Sergio era visibilmente soddisfatto. Si sentiva protagonista dell’impresa. Non era stato facile convincere i funzionari delle ferrovie ad agganciare i vagoni al convoglio in partenza.

“Volevano aspettare istruzioni scritte da Maputo.” spiegò il mercenario nero, ghignando “Questi burocrati comunisti sono micidiali. Più pericolosi delle cavallette. Avevo un bel dire che si trattava di un errore delle ferrovie: per loro non contava. Solo le carte hanno valore, i timbri.”

Sergio sputò a terra, con disprezzo. Jordan lo guardò, comprensivo: “Posso capire. Ma non credo che si tratti di una usanza comunista. Nel Regno Unito non abbiamo quasi ‘commies’, ma i burocrati si comportano esattamente allo stesso modo. Carta da mangiare. Inchiostro da bere...”

Mekemet lo fermò con un gesto:

“Non abbiamo tempo per discutere queste cose. Cercate di mantenere i contatti. Gli altri sono già avanti, e forse le radio funzioneranno, questa volta. Tu, Sergio, devi correre a Ressano per controllare che tutto fili liscio: penso che il tuo ruolo di ‘commissario politico’ delle ferrovie possa funzionare ancora. Mi raccomando, non strafare, non c’è bisogno di rischiare per nulla. Jordan e io seguiremo il convoglio passo passo. In questo momento dobbiamo avere circa un uomo al chilometro...”

“Accidenti!” esclamò l’inglese, eccitato.

“Uhm, già. Si tratta di organizzazioni costose. Ma di questo parleremo.”

Sergio era già partito, su una camionetta dall’aria vagamente ufficiale e gli altri due ritornarono alla vecchia Lada, che continuava, oltre ogni speranza, a compiere dignitosamente il suo servizio.

“E’ fatta!” esclamò Jordan, una volta a bordo.

“Non credo. A questo punto, io non avrei dubbi che i mozambicani del FRELIMO preferiscono lasciare patata calda ai sudafricani. Ma non ho idea di come reagiscano quelli di Pretoria. E ci sono ancora possibilità che il RENAMO voglia recuperare le armi.”

“Ma il convoglio è in viaggio! In un’ora sarà al confine!”

“Magari. In realtà impiegherà di più soltanto per arrivare fino a Ressano. E potrebbero tentare di fermarlo.”

“Non dovrebbero proteggerlo, quelli dell’esercito?”

“Sì, teoricamente. Avete visto quanti militari c’erano, sul treno? Non più di una ventina. Sono sufficienti per qualche piccolo gruppetto di affamati, ma non per un nucleo ben armato e deciso ad impadronirsi del bottino. Comunque, staremo a vedere.”

“La radio gracchiò. Era Kostia, dislocato sulla pista a nord della ferrovia, mentre Mekemet viaggiava su quella meridionale.

“E’ passato. Tutto a posto, fin qui. Vado avanti.”

Il turco ascoltò attentamente. Appariva concentrato. Ripassò mentalmente lo schema di protezione che aveva organizzato in tutti i particolari: sia a settentrione che a sud della ferrovia i suoi uomini erano scaglionati in modo da essere alla distanza di un miglio o poco più, alternati sui due lati dei binari, per controllare, nei limiti del possibile, gli avvenimenti. L’ordine era di spostarsi rapidamente in avanti dopo il passaggio del treno, in una specie di staffetta che avrebbe dovuto vedere tutti gli uomini riuniti a Ressano. In quel punto, secondo Mekemet, se non fosse accaduto niente prima, poteva verificarsi il massimo pericolo. Chi era in grado di dire quanto tempo sarebbe stato necessario per le ultime formali-

tà? Per l'eventuale cambio di locomotori? Per l'avvicendamento della guardia al convoglio, che sarebbe stato preso in carico dai sudafricani?

A Ressano, però, c'era un grosso contingente di militari, che sarebbe potuto intervenire rapidamente, in caso di necessità.

Malgrado tutte le precauzioni prese, Mekemet non si sentiva tranquillo. Aveva un presentimento che sfregava come una lima sorda nel cervello. Le spalle! Ecco il problema! Aveva immaginato che l'attacco provenisse dalla direttrice ovest-est, cioè dall'interno, dove erano concentrate le formazioni terroriste mentre aveva trascurato la possibilità che qualcuno aggirasse la posizione ed arrivasse dalla direzione di Maputo.

“Maledetto stupido” esclamò ad alta voce, facendo sobbalzare l'inglese.

“Che succede?”

“Non ho organizzato il controllo in maniera logica, ma soltanto seguendo l'istinto.”

“Non mi pare...” protestò Jordan.

“Questo significa che siete piuttosto stupido anche voi. Ma ora devo rimediare.”

“Che cosa farete?”

“Non molto. I nostri vagoni sono gli ultimi del convoglio. Ebbene, metterò qualcuno anche a controllare le spalle.”

Afferrò la radio:

“Kostia!” chiamò.

Il bulgaro era in ascolto, perché rispose subito:

“Eccomi!”

“Torna indietro. I tuoi ordini cambiano. Tu devi stare sempre una o due miglia dietro l'ultimo vagone. Ti muoverai man mano che sentirai gli avvicendamenti degli altri. Tieni d'occhio quella direzione. Chiaro?”

“Capito. Da dove comincio?”

“Meglio dalla stazione di partenza. Controlla tutto.”

“Bene. Eseguo.”

La conversazione era durata qualche istante. Anche un servizio di intercettazione efficiente e ben organizzato avrebbe fatto una certa fatica a seguirla ed a comprenderla. In tutti i casi il turco non sembrava preoccupato da quella eventualità.

Quasi immediatamente nella radio risuonò la voce di Sahed, un somalo della pattuglia mercenaria:

“Passato. Tutto a posto. Cambio.”

Mekemet si rilassò per un secondo. Lentamente, molto lentamente, la missione stava arrivando alla sua conclusione.

Vissiolov e Muianga si guardarono negli occhi. Ormai la situazione era chiara. Il messaggio lanciato da Diego era stato ritrasmesso appena possibile al russo e lo aveva raggelato. Questa volta “appena possibile” significava “troppo tardi”. Tutte le loro previsioni più catastrofiche si stavano avverando.

“Devo far intervenire un reggimento!” esclamò il tenente.

Vissiolov scosse la testa:

“Servirebbe soltanto a far ammazzare più rapidamente Zvetko e la Fiodorova. Avete sentito anche voi: sono prigionieri senza possibilità di scampo.”

“E i vostri uomini?”

“Quali?”

“I cubani. Non fingete con me, Vissiolov. Non ne vale la pena.”

“Sono troppo dislocati, per intervenire. Sono andate tutte storte. Non possono stare uno addosso all’altro, altrimenti verrebbero immediatamente scoperti. Normalmente, devono soltanto darci qualche informazione sui movimenti dei guerriglieri.”

“Già. E fare da quinta colonna nel caso i fascisti della RENAMO riuscissero a vincere la guerra.” disse Muianga, amaramente.

“Potete credermi o no. Ma siamo sinceramente dalla vostra parte, Muianga.”

Il nero girò la testa, lentamente:

“Il difficile è sapere quale sia la nostra parte, ormai. Comunque, perché non avete protetto i vostri compatrioti, visto che disponete di un esercito privato?”

“Perché non è affatto un esercito. E, come vi ho detto, sono abbastanza lontani l’uno dall’altro. Si muovono più o meno seguendo l’onda di tutti gli altri. Voi sapete meglio di me che queste formazioni di banditi non hanno una vera e propria organizzazione, ma che si uniscono e si dividono secondo gli umori e le necessità del momento e dei vari capetti. Non è difficile che gli uomini trava-

sino da un gruppo all'altro, magari solo perché il bottino è migliore, o c'è del cibo, o solo per la voglia di cambiare. In questo caso, i miei dovevano approfittare di ogni possibilità per riunirsi in un gruppetto abbastanza numeroso, con il compito di proteggere il professore. Per la dottoressa non sembravano esistere eccessivi pericoli. Ma pensavo di avere più tempo. Invece tutto è precipitato. Ora, il più vicino è Diego. Ma penso che da solo non riuscirà a fare nulla.”

“Non possiamo lasciare agire quei figli di cani indisturbati!”

“Ne sono convinto anch'io. Dobbiamo intercettarli. Tenete pronto il vostro reggimento. Ma con noi portiamo soltanto un gruppetto. Valuteremo al momento come intervenire. Adesso l'importante è raggiungere Moamba al più presto.”

Tjago fermò la piccola colonna di mezzi appena fuori Moamba. Mandò avanti una staffetta fino alla stazione. Gli uomini tornarono subito, comunicando che il treno era già partito, e probabilmente era ormai a metà strada verso Ressano.

Schiumando di rabbia, il capo radunò i suoi luogotenenti:

“Bene! Credono di averci fregati! Ma si sbagliano. Lo raggiungeremo, fosse anche a Ressano!”

“Tjago” intervenne Fosco “a Ressano ci sono molti soldati e, in più, i sudafricani non distano che due miglia.”

“Fosco, sei un idiota. Cosa credi che abbia intenzione di fare?”

“Di prendere le armi.”

“Non ci penso nemmeno, amico mio. Non hai sentito quello che ha detto Sithoye?”

“Ma... forse lo ha fatto per impedirti...”

“Non crederci. Sithoye era un uomo informato e potente. Non parlava a vanvera. Quello che voglio, adesso, è la nostra vendetta. E tu dovrai fare la tua parte.”

Kostia vide la colonna fermarsi. Osservò il rapido viaggio degli esploratori e decise che forse valeva la pena di saperne di più. Strisciando nella zona di terreno fra la pista e la ferrovia, riuscì ad avvicinarsi, centimetro dopo centimetro, a non più di venti metri dalla zona dove Araujo teneva il suo consiglio di guerra. Il capo era troppo eccitato dalla propria furbizia per degnare di uno sguardo i dintorni. Protetto da un basso cespuglio, Kostia riuscì a sentire:

“Tu, Fosco, andrai direttamente al confine. C’è un pendio dal quale si può vedere ogni cosa. Ti metterai lì con questa. Sai che cosa è?”

“Un apparecchio a radio impulsivi.”

“Proprio così. La ricevente la sistemerò io. Tu non dovrai fare niente altro che premere questo bottone. Subito dopo che l’ultimo vagone sarà dentro alla gola che conduce a Komatiport.”

“Che cosa...”

“Non ti preoccupare. Trovati in quella posizione fra quaranta minuti, e restaci fino a quando non vedrai il treno. Quando avrai fatto il tuo lavoro, cerca qualsiasi mezzo per raggiungere il nord. Ci vedremo al solito posto, alla periferia di Magude, domani a quest’ora. Oppure, puoi andare al diavolo.”

Fosco inghiottì:

“Ci... ci sarò.”

“Bene. Ricordati: costi quel che costi, dovrai premere quel bottone, e premerlo al momento giusto. Dopo che l’ultimo vagone sarà passato dall’altra parte. Se non lo farai, sarò io a premere sui tuoi occhi, finché ti usciranno dalle orecchie.”

Fosco guardò per terra. Se aveva mai tentato di ribellarsi quello era il momento. Davanti a lui, Tjago torreggiava ridendo. La mano del luogotenente si contrasse appena, sul fianco dove teneva la mitraglietta. Poi si rilassò. Il capo sogghignò, guardandolo allontanarsi. Poi si rivolse al resto della truppa:

“E adesso... andiamo. Dobbiamo fermare il treno prima che arrivi al cambio.”

Kostia lo vide saltare sulla sua camionetta. Cercò di sentire fino all'ultima parola, ma la macchina era già in moto quando Tjago si girò a guardare i suoi prigionieri:

“Non posso garantirvi un viaggio in prima classe, si capisce... Ma vi assicuro che prima di sera sarete tutti e due in Sudafrica. Mi pare già di vedervi... saltare dalla gioia!”

Kostia aspettò che la colonna fosse in moto, prima di strisciare prudentemente indietro. Mekemet rispose alla prima chiamata.

Vissiolov e Muianga erano sulla VAZ del russo, assieme a quattro soldati.

Prima di andare a Moamba avevano deciso di passare a Magaya. Sithoye era sparito da lì, apparentemente inseguendo alcuni degli attaccanti notturni. Forse immaginava che potessero condurlo fino al luogo dove erano tenuti prigionieri i due specialisti sovietici. Forse valeva la pena chiedere a qualcuno se si sapesse quale direzione aveva preso.

“E’ strano, questo partire da solo” commentò Vissiolov;

“Sì. Lo penso anch’io. D’altra parte, non avrà voluto distogliere qualcuno dalla difesa del villaggio. Sithoye è un uomo coraggioso e solitario.”

Il russo gurdò il suo compagno:

“Siete amici?”

Muianga ci pensò un po’ prima di rispondere. Era la prima volta che un russo gli faceva una domanda che fosse in qualche modo attinente alla sua vita personale:

“No... non potrei dire questo. Lo stimo, e credo che anche lui mi stimi.”

“Vi fidate di lui?” insistette l’uomo del KGB.

“Perché me lo chiedete?”

“Ecco... Non so fino a che punto quello che sto per dirvi sia vero. Ma il professore, Yuri, lo aveva conosciuto a Mosca. E quando si sono rivisti qui... Sithoye gli ha fatto dei discorsi strani. Strani per un membro del FRELIMO al suo livello.”

“Gli ha chiesto di non rimettere in funzione le piantagioni?”

“Esattamente.”

“Posso immaginarlo. Non tutti sono d’accordo sulla validità di questa scelta.”

“Nemmeno voi?”

“Io sono un soldato. Non mi occupo di agricoltura. Sono capace

solo di fare la guerra. Ma è difficile non capire le ragioni di quelli come Sithoye. Avere le piantagioni può aiutare i debiti con l'estero, oppure ad importare qualche altra macchina. Ma non riempie le pance della gente.”

“Allora siete d'accordo anche voi?”

“Quelli come me non contano. Non lo dico per timore, Vissiolov. Io non ho paura. Ma ognuno deve fare quello che gli spetta. Sithoye è un politico, lui può valutare i vantaggi e gli svantaggi delle scelte. Anche se qualche volta non è d'accordo con i dirigenti.”

“Perché non si oppone alle decisioni, allora?”

“Proprio voi, me lo chiedete, Vissiolov? Se non sbaglio, da voi si parla di perestroika solo da un paio di anni.”

Il russo non rispose. Non avrebbe mai immaginato che il suo interlocutore si spingesse tanto avanti, nei discorsi. Ma evidentemente era vero. Non aveva paura. Tuttavia, a suo modo, era fedele e rispettava l'autorità costituita. Da bravo militare. Vissiolov si chiese se non fosse proprio questa l'origine di molti problemi: la massa fedele che rispettava l'autorità costituita. Ebbe un brivido, perché si era reso conto della forza sovversiva della sua riflessione.

A Magaya la situazione non era ancora del tutto normalizzata. Il sergente Julinho era rimasto con i suoi uomini per aiutare a tranquillizzare la gente:

“Ma non è facile. Ormai tutti vivono nel terrore.”

“Dov'è andato Sithoye?”

“Verso nord. Avevamo preso un prigioniero, e lui l'ha fatto parlare. Ha raccontato che faceva parte di un gruppo...”

“Faceva?”

“Sithoye l'ha giustiziato. Quel cane non meritava altro.”

Muianga ebbe un gesto di disappunto.

“E poi?”

“Il capo è Tjago Wa Araujo...”

“Lo conosci?”

“Sì. Era un delinquente. Grande e grosso. Viene dalle parti di

Magonzo. Non sapevo che fosse libero. Lo aveva catturato proprio Sithoye, forse un anno fa. Rubava capre e violentava le donne.”

“E adesso?”

“Sembra che sia a capo di una banda del RENAMO. Comunque, Sithoye si è infuriato ed ha giustiziato il prigioniero. Poi ha detto che se la sarebbe vista lui. E’ partito come una furia, verso nord ovest.”

“Ah. Il prigioniero aveva detto dove Araujo si nascondeva?”

“Ha detto che avrebbe preso un russo nel villaggio di Minhote, e lo avrebbe consegnato ai sudafricani, in cambio di armi. Io non ho saputo altro. Capite, non ero lì vicino, stavo occupandomi di un altro settore. Ho solo sentito queste cose dagli altri...”

“Va bene, va bene. E dove avrebbero preso le armi?”

“Ma... non saprei. Dai sudafricani, penso. Non sono sempre loro a rifornirli?”

“Certo. Non c’è altro?”

“No. Un momento! Sithoye ha parlato con il quartier generale di Maputo, prima di partire. Dopo sembrava ancora più infuriato. Può darsi che abbia detto o saputo qualcosa...”

Il tenente si precipitò alla VAZ, lasciando il russo a fare qualche altra domanda a Julinho, ma inutilmente. Il sergente non sapeva molto di più di quanto aveva già raccontato. Dopo qualche minuto l’ufficiale del FRELIMO si sporse dalla macchina facendo grandi gesti di richiamo a Vissiolov, che si affrettò a raggiungerlo:

“Ci sono novità. Una storia strana. Non ho avuto molti particolari, ma pare che ci sia un carico di armi con un veleno potente... Ma forse non è vero, e pare che i nostri abbiano deciso di mandarlo al più presto oltre confine.”

Il russo si sentì cadere le braccia:

“Andiamo. Andiamo subito a Moamba!”

Kostia arrivò quasi nell'istante in cui il convoglio era stato costretto ad arrestarsi a causa del camion posto di traverso sulle rotaie. Udì le prime raffiche di mitra provenire dall'altra estremità del treno e si mise prudentemente al coperto. Quando udì il familiare fischio di Mekemet, lo raggiunse immediatamente. La vegetazione copriva il gruppetto di mercenari, abbastanza sparpagliati nei dintorni per non essersi presi tutti insieme dallo scoppio di una bomba, ma sufficientemente vicini da poter coordinare i movimenti nel corso di una eventuale azione.

Mekemet guardò interrogativamente il suo uomo:

“Niente più di quello che ti ho detto. Avrei pensato che portassero l'assalto da dietro, cercando di staccare i vagoni. Sarebbe stato più facile. Evidentemente il loro stratega ama i movimenti di massa.”

“Non credo” ribatté il turco. “Ha tutta l'aria di una manovra diversiva.”

“Dobbiamo intervenire?” chiese Jordan, vicino come sempre al suo attuale idolo.

“No, per ora. E forse neanche dopo. Il nostro compito è solo di salvare le casse fino al confine sudafricano; per il momento non sono in pericolo. L'attacco è dall'altra parte.”

“Inferno sanguinoso!” bestemmiò Jordan, che sentiva il sangue ribollire “Mi sento prudere le mani!” Nella sua immaginazione vedeva le serate durante le quali avrebbe raccontato le sue straordinarie avventure ai colleghi, ma soprattutto alle colleghe, d'ufficio.

Mekemet trattenne una risata:

“State calmo. E state basso. Le pallottole non hanno il radar.” Poi si rivolse nuovamente a Kostia:

“Forse dovremmo avvicinarci un po' di più alla zona di coda. Hai visto che tutti i soldati di scorta sono ormai dall'altra parte? Non vorrei che ci fossero delle sorprese.”

“Sempre con prudenza?” interrogò il bulgaro, celiando.

“Sempre!” ribatté Mekemet, per nulla impressionato.

Con molta circospezione, l'intera pattuglia si spostò sul terreno, cercando luoghi coperti dai quali avrebbero potuto controllare la parte terminale del convoglio, dove erano dislocati i vagoni che li interessavano. L'addestramento dei mercenari era eccellente: solo uno che fosse informato e molto attento avrebbe potuto scorgersi, ma con grande difficoltà. Araujo non aveva motivi per immaginare che ci fossero altri interessati alla operazione, e comunque in quel momento tutti i suoi pensieri erano concentrati su un solo risultato: la vendetta. Portò con molta perizia la sua camionetta al coperto appena dietro alla massicciata della ferrovia ed osservò per qualche istante lo svolgersi della battaglia. Secondo gli ordini, i suoi stavano lentamente ritirandosi - come se fossero soverchiati dalle forze della scorta al convoglio, e con questo sistema si tiravano dietro tutti i soldati del FRELIMO, ciascuno dei quali voleva essere protagonista di questa “vittoria”.

Nessuno, nel modo più assoluto, girò nemmeno per un attimo la testa per vedere cosa accadesse in fondo al treno, da dove, comunque, non provenivano rumori di battaglia.

Nella relativa tranquillità, Araujo tornò verso la camionetta e fece segno ai suoi gregari: prima la donna.

Mekemet alzò appena la testa, mentre tutti i mercenari erano attentissimi, in attesa di un suo ordine. Ma lui si limitò a mormorare:

“Guarda guarda...”

Tre uomini seguivano Araujo, portando con una certa fatica un lungo involto insanguinato. Il turco vide con un certo stupore che doveva trattarsi di un essere umano, forse una donna. Arrivati vicino all'ultimo vagone, si sistemarono al coperto rispetto al lato dove si svolgeva la battaglia. Tjago diede degli ordini. I guerriglieri issarono il corpo di Galina Fiodorova fino sopra le casse, coperte dal telo grezzo. Gli imballaggi regolari formavano un ampio ripiano

per quasi tutta la larghezza del vagone. Ai lati restava un corridoio di forse cinquanta centimetri. Alcune grosse corde di canapa scendevano ad annodarsi alle bitte metalliche poste sotto l'orlo del carro. Sempre agendo con cautela, i guerriglieri legarono strettamente la donna ai cavi che trattenevano le casse sul pianale. Poi tornarono verso la camionetta.

Mekemet fece segno ai suoi di non muoversi. Il carico, per il momento, non era ancora in pericolo.

Quando arrivò il suo turno, Yuri non fu in grado di opporre alcuna resistenza. Mentre lo portavano verso il vagone, gli passò davanti agli occhi l'immagine di Vissiolov. Aveva provato della simpatia per il cordiale russo, e credeva sinceramente alla sua onestà. Forse ora avrebbe sofferto per la sorte di Yuri, sentendosi colpevole, e il professore avrebbe voluto consolarlo.

Aveva scelto da solo di compiere quella missione, anche se aveva nient'altro che una vaga idea dei rischi comportava. Non c'era da rimproverare nessuno.

Si sentì issare sopra le casse, e poi vide la faccia di Araujo vicina alla propria:

“Questo lo sistemo io” disse il capo.

Le corde furono strette a dovere. Quando si fu assicurato che il russo era impossibilitato a muoversi, il nero trasse dal contenitore che aveva messo a tracolla un lungo involto. Tolsse la canapa che lo avvolgeva e ancora la sottile carta ingrassata. Dispose con cautela l'esplosivo fra i due corpi legati, uno in fila all'altro, nel senso della lunghezza del vagone. Utilizzò la canapa per farne un bloccaggio rudimentale ma efficace. Infine, passò nuovamente parecchi giri di corda fra l'esplosivo ed i prigionieri, finché non divennero un blocco unico. Per rimuoverli, avrebbero dovuto prima togliere il plastico. Quindi cercò di nuovo nella sua borsa e ne trasse una scatoletta grigia, dalla quale usciva un sottile filo di rame, assieme ad una specie di spillo. Infilò con cautela lo spillo nel plastico e lo assicurò, mentre il cavetto metallico pendeva liberamente. Finito il lavoro, guardò Yuri:

“Non ti metto il bavaglio. Così puoi richiamare aiuto. Lo vedi che penso al tuo bene?”

Zvetko non rispose, limitandosi a girare lo sguardo. Sentì, più che vedere, il negro scendere a terra. In quel momento gli venne in mente Sara. Chissà dove si trovava ora la ragazzina ebrea. In Ame-

rica? O forse in Israele. Ripensò ai loro giochi, alle scoperte. Vide in un momento passargli davanti agli occhi della mente tutti i fatti che, concatenandosi fra loro, lo avevano condotto lì, a morire in modo violento sopra un vagone diretto in Sudafrica. Non si illudeva nemmeno per un istante circa la sorte che il capo guerrigliero aveva in mente per lui. Per qualche istante, Yuri ne fu sicuro: in cima alla lista degli eventi, all'origine di tutto, c'era la sua piccola amica, i suoi sogni e la sua partenza.

Non potè fare a meno di chiedersi, mentre i legacci gli fermavano a poco a poco la circolazione e gli arti gli si gonfiavano, se lei sarebbe rimasta in Ukraina, qualora lui fosse riuscito a far crescere le banane. Qual'era il libro dove stava scritta ogni cosa?

Mekemet vide tutta la manovra di Araujo. Lentissimamente si avvicinò alla massicciata. Quando il negro scese dal vagone era a non più di sette metri da lui, invisibile. Lo sentì dire:

“Tutto a posto. Adesso girate attorno. Si vede qualcosa?”

Gli uomini del capo si mossero attorno al carro, prima più vicini, poi a qualche distanza.

“No, non si vede niente. Ma quando si fermeranno per controllare...”

“A questo punto non ha più importanza. E poi, datemi retta. Appena avremo mollato l’assalto, avranno una tale fretta di far andare questi vagoni oltre frontiera che non controlleranno un bel niente. Bene andiamo.”

Senza nemmeno nascondersi troppo, i guerriglieri del RENAMO si allontanarono verso la loro macchina. Si mossero quasi subito verso nord. Lontano, la battaglia sembrava spegnersi.

Jordan sgattaiolò verso il suo capo spirituale:

“Cosa facciamo? Avete visto? Dobbiamo liberare quei due!”

“State calmo. Li avete assicurati voi?”

“Io non... ma cosa dite?”

“Se non sono sui libri della vostra compagnia, niente da fare. Credo che abbia messo del plastico, là sopra. Non consiglieri a nessuno di andarli a liberare.”

“Ma voi! Non avete umanità!”

“Non vi preoccupate per questo. Vediamo se il treno riparte.”

Non avevano quasi finito di parlare che il convoglio riprendeva a muoversi. Mekemet si girò verso i suoi uomini:

“Tutti scaglionati, come previsto. Kostia e Jordan, con me. Al confine. C’è un pendio, subito prima della sbarra, dal quale si può vedere ogni cosa. Tenetevi in contatto.”

“Ma... e se fermano di nuovo il convoglio a Ressano?” chiese Jordan.

“Uhm. Credo che quel nero avesse ragione. Non vedranno l’ora di sbarazzarsene. Ho la sensazione che fra mezz’ora la nostra missione sarà finita.”

Vissiolov stava correndo a tutta velocità fra Moamba e Ressano. Aveva lasciato il tenente Muianga ad occuparsi dei reggimenti. Muoverli era apparsa subito una impresa tutt'altro che facile. Nonostante l'indubbio prestigio di Muianga, e gli appoggi dei quali doveva disporre a Maputo, erano state frapposte molte difficoltà. La scorta al treno era considerata sufficiente, ed ormai il convoglio doveva trovarsi nei pressi della frontiera, dove diventava un problema dei sudafricani. La mobilitazione sarebbe stata una inutile prova di forza, perché sarebbe arrivata comunque troppo tardi. Il colonnello con il quale Muianga si era messo a rapporto lo fissò severamente:

“Avete dei rimorsi per non avere compiuto il vostro dovere?”

“Non si tratta di questo. Ci sono due professori sovietici, su quel treno o nei dintorni.”

“La dottoressa, a quanto ne so, era affidata alla vostra protezione, vero?”

Muianga stette zitto. Il colonnello non insistette. Si limitò ad osservare:

“Sapete quanti mozambicani muoiono ogni giorno? Molto più di due. Datevi da fare, tenente.”

Muianga era andato a telefonare nuovamente a Maputo. Vissiolov invece era partito. Lui non poteva attendere. I suoi compatrioti stavano in qualche punto imprecisato fra Moamba ed il confine, e lui voleva raggiungerli e cercare di fare qualcosa prima che fosse troppo tardi. La VAZ era lanciata al massimo sulla pista a sud della ferrovia, ma del convoglio non si vedeva traccia. Quando arrivò a Ressano, Vissiolov seppe che il convoglio stava uscendo a bassa velocità dalla stazione. Araujo e Mekemet avevano visto giusto. Non si vedeva l'ora di sbarazzarsi del problema. Il cambio di locomotori era stato fulmineo.

Di lì a cinque chilometri ogni cosa sarebbe stata dimenticata. Il russo ripartì di colpo. Ormai poteva contare solo su se stesso. A guidarlo era soltanto una folle intuizione. Approfittando della propria maggiore velocità si portò qualche centinaio di metri più avanti del treno e si fermò. Scattò dalla macchina e si nascose in prossimità della massicciata. Non si vedevano guardie, in giro.

Probabilmente erano ritenute inutili. Appena i vagoni cominciarono a sfilargli davanti, coprì in tre falcate la distanza fino ai binari. Saltò sul primo carro che gli passò vicino. Rapidamente si spostò dall'uno all'altro, controllando a vista il carico. Ma già al terz'ultimo aveva visto quello che gli interessava.

Con il cuore in gola fece gli ultimi due passaggi acrobatici e si trovò praticamente addosso a Galina Fiodorova, che era stata legata per prima. L'uomo controllò la situazione con una occhiata.

Mekemet notò Fosco e gli fu addosso ancora prima che questi si fosse reso conto di essere stato individuato. Aveva appoggiato il telecomando a terra e stava aspettando l'arrivo del treno. Dalla collina dove erano si potevano controllare effettivamente gli ultimi tre chilometri prima del confine. Il percorso della ferrovia compiva un lungo giro alla base del rilievo, e poi si infilava in una gola, al termine della quale c'era Komatipoort. Fosco non ebbe il tempo di ribellarsi. Il turco gli girò le mani dietro la schiena e poi, appena Kostia lo ebbe disarmato, lo gettò a terra.

“Cosa combini, qui?”

Senza attendere risposta, si avvicinò all'oggetto che vedeva poco distante e lo esaminò con precauzione.

“Un comando radio. Stai facendo volare gli aereoplani? O forse vuoi fare volare i treni?”

“C'è il veleno, nei vagoni” disse Fosco.

“Ah, capisco. Niente di meglio che un bel botto, allora, per difonderlo meglio, vero?”

Fosco non rispose. Kostia gli teneva sempre l'arma puntata addosso. Jordan stava affannosamente salendo il pendio:

“Arriva! Arriva!”

Mekemet afferrò il binocolo che aveva portato con sé dalla macchina e spinse lo sguardo fino al limite estremo dei binari visibili. Dopo qualche istante, vide apparire la locomotiva. Rimase incollato alle lenti finché non inquadrò l'ultimo vagone. Manovrò un po', per mettere perfettamente a fuoco, e poi esclamò:

“Guarda, guarda!”

Vissiolov sentiva le forze centuplicarsi. Aveva fatto ricorso a tutte le prime risorse morali e di addestramento. Per prima cosa si avvicinò all'esplosivo. Lo conosceva, così come conosceva il detonatore telecomandato. Si rese conto che poteva esplodere in qualsiasi momento, ma non aveva più scelta. Misurando le mosse, con infinita cautela, staccò prima il filo di rame e i legami che tenevano l'ago fisso nel morbido materiale esplosivo. Quindi, centimetro dopo centimetro, estrasse l'ago. Intanto ripeteva come una cantilena:

“Spakoini, ribiata... Tranquilli, ragazzi, non abbiate paura. Bratià, bratià, ia svami. Fratelli, sono con voi.”

Yuri lo avvertì prima di vederlo e si sentì invadere dalla speranza. Anche Galina reagì. Vissiolov tolse dalla tasca un affilato coltello ed in pochi istanti liberò Zvetko. Questi non perse tempo a massaggiarsi. Con uno sforzo, si girò e fece per avvicinarsi a Galina. Ma Vissiolov lo fermò:

“Attento!” indicandogli il plastico.

Yuri aggirò il pericolo e si accinse ad aiutare il suo amico, che stava già liberando la donna dai legami. Lentamente, mentre il treno era a circa metà della collina, i due uomini calarono la donna sulla base del pianale. Vissiolov si attardò solo un istante, per infilare nuovamente l'ago nel plastico e rimettere a posto il filo di rame. Ora non aveva più importanza che il legame fosse così rigido.

Non mancava che un chilometro al confine, quando i tre saltarono a terra, rotolando più volte e riempiendosi di contusioni. Ma subito, in ginocchio, si abbracciarono, senza una parola.

Mekemet assistette a tutta la scena. Quando vide i tre apparire dietro l'ultimo vagone, a terra, sogghignò. Fece un cenno a Kostia e Jordan:

“Andiamocene.”

“E lui?” chiese Kostia, accennando a Fosco.

“Lui non ci interessa. L'importante è che non abbia fatto volare niente dentro i confini del Mozambico. Ora si regoli come gli pare: guarda!”

In quel momento, l'ultimo vagone stava entrando nella gola.

Fosco non credeva alla propria fortuna. Guardò i mercenari che si allontanavano rapidamente e cercò il comando radio: era ancora lì. Si precipitò sull'apparecchio e premette il bottone, più volte. Tra le pareti rocciose, l'eco dell'esplosione durò a lungo.